SPIRITO
DI MIRABEAU
OSSIA
MANUALE
DEGLI UOMINI DI STATO, DE' PUBBLICISTI, DE'FUNZIONARJ, E DEGLI ORATORI;

Diviso per ordine di materie;

Estratto da tutte l'Opere di Gabriele Onorato Richetti di Mirabeau, con Prefazione, Compendio istorico della vita dell'Autore, e tavola analitica al fine dell' Opera.

TRADUZIONE DI GIACINTO BARRERE.

Invenies disjecti membra.

TOMO TERZO.

MILANO 1798.

Dalla Stamperia Ital., e Franc., a S. Zeno, dietro il Palazzo di giustizia, N.º 634.

SPIRITO
DI MIRABEAU

LIBRO VII.
MANIFATTURE, COMMERCIO.

SEZIONE I.
MANIFATTURE.

I. *Principj generali sulle manifatture. Mezzi proprj a farle fiorire; libertà; libertà di religione, degli uomini, delle cose; lumi; falsi mezzi d'incoraggiarle; privilegj esclusivi; proibizione d'asportare le materie prime, ed i lavori manufatturati; imposizione sulla importazion delle materie delle fabbriche straniere, e sull' asportazione delle materie crude; doni e vantaggi alle manifatture, in danaro, istrumenti, e materie prime. Superiorità delle fabbriche separate sulle fabbriche riunite.*

Ci sembra difficile di concepire sotto quale rapporto potrebbe essere utile o necessario d'incoraggiare le manifatture

tanto col mezzo di proibizioni, e privilegj, quanto con doni diretti, vale a dire coi mezzi che si sono fin ad ora impiegati.

Per qual motivo lavorano gli uomini? per guadagnare del danaro. Ma perchè vogliono essi guadagnare del danaro? La mania di coloro che gustano il massimo piacere a custodire, a vedere, a maneggiare que' rotondi piccoli pezzi di metallo, è poi finalmente assai rara. Gli uomini dunque vogliono del danaro, perchè il medesimo è un mezzo atto a procurar quel genere di piaceri, che loro aggrada; ma ciò che per taluno è un piacere, non ha attrattiva di sorta agli occhj d'un altro. Dunque voi animerete il desiderio di lavorare, ed ogni genere d'industria, aprendo l'ingresso nel vostro paese ad ogni sorta di piacevole godimento.

Ne' lavori fatti dalle mani dell'uomo il compratore ricerca la perfezione, cioè la bontà o la bellezza, e 'l buon prezzo; questo fatto è indubitato.

Altra verità difficile a contrastarsi si è che il capitale dello stato, le sue ricchezze, il suo numerario istesso s'accrescono, allorchè il capitale, le ricchezze, e 'l numerario di ciascun particolare aumentano; è anzi questo il mezzo il più naturale, il più insensibile, e 'l più utile per accrescere il capitale dello stato. Egli è infinitamente più efficace di qualunque altro metodo che tragga rapidamente il danaro dagli altri stati; operazione d'altronde assai malagevole ad eseguirsi per lungo tratto di tempo, siccome è da preferirsi il far nascere de'figlj in casa propria, che lo stabilirvi de'coloni stranieri.

Posti questi due principj, quali ne sono le conseguenze relativamente all'industria? La bellezza ne' lavori dell'arte è l'oggetto del lusso che è perciò riserbato al ristretto numero di ricchi, ed oziosi di ciascun paese. Ma se a voi piace che questa classe d'uomini rimanga volentieri in casa vostra, o che essi vi vengano, convien d'altronde lasciare a' medesimi

piena libertà di godere dell' oggetto de' loro capriccj; se voi lo vietate, o che da voi gli sia reso con difficoltà, e carezza soverchia, usciranno dal vostro territorio, e certamente non vi entreranno colla mira di fissarvisi.

Tutti gli altri consumatori non cercano mai che la bontà unita al buon mercato, e senza dubbio essi operano saviamente.

Egli è anche evidente che le produzioni, o gli oggetti fabbricati nel paese istesso deggiono trovarsi a miglior prezzo di quelli degli stranieri, per la ragione che non soggiacciono a spese di trasporti. Tale si è il corso naturale delle cose. Se altrimenti accade, convien dire, che la eccezione nasce da qualche ragione particolare. Havvi qualche mezzo atto a distruggere l' ostacolo? Abbracciatelo, altrimenti abbandonate la manifattura; almeno non si dee giammai porre in suo favore alcun ostacolo al vantaggio dell' altre classi de' cittadini, nè impiegare in quest'oggetto il tesoro dello stato. L'uno non si dee fare perchè tutti i Cittadini

hanno egualmente diritto alla vostra protezione, e che non v'ha giustizia a impoverire il coltivatore, il proprietario per favorire i comodi del fabbricatore; nè dee farsi l'altro, perchè il tesoro dello Stato è un deposito, di cui il Sovrano non può esser mai custode troppo religioso, e che ragion vuole piuttosto ch' ei ne renda l'eccedente alla massa de' Cittadini, i quali si sono privati delle loro legittime sostanze per formarlo, che mostrarsene prodigo verso un fabbricatore, che nulla abbia fatto ancora per guadagnarselo. Impiegate dunque il superfluo del vostro tesoro in condoni d'imposte a quelli, da cui proviene questo danaro, ed ai quali egli appartiensi (1).

(1) *Mon. Pruss. t. I., pag.* 169.

Dello stabilimento delle Manifatture.

PER animare le manifatture non vi sono altri mezzi veri ed utili che quello della più estesa libertà di stabilirne delle grandi, e delle piccole in ogni tempo, e in tutti i luoghi. Qualunque artigiano egli è un manifattore; così tutte le maestrìe, tutte le corporazioni d'arti e mestieri inceppano lo stabilimento delle manifatture. Ogni uomo che crede di sapere un mestiere lo deve esercitare in quella guisa che lo sa, e in qualunque luogo egli creda di poterlo fare utilmente. Le disposizioni contrarie, anche sotto il più favorevole aspetto, non possono che toglier con una mano quanto si crede di dare coll'altra: ed operando in tal modo è lo stesso che volere, e non volere la medesima cosa.

Ma questa libertà ne suppone molte altre; o piuttosto non v'ha libertà nè pubblica, nè privata, stabile, e compita, di qualunque specie ella siasi, che nella restituzione illimitata di tutti i diritti naturali dell'uomo.

E per esempio, una delle disposizioni più favorevoli alle manifatture, è il libero esercizio di qualunque religione, l'ammissione imparziale de'diversi settarj in tutte le professioni.

Lo stesso principio consiglia a lasciare l'uscita del vostro paese libera al pari dell'entrata, a rendere sì l'una, che l'altra egualmente facile. Non s'entra colà d'onde non s'esce; ed è assai cattiva politica quella di fare de'regolamenti atti ad arrestare coloro, che vorrebbero entrare in un paese in contemplazione di alcuni spiriti torbidi, che là solamente sono contenti, dove non si trovano. Questi uomini leggieri sono rari; la maggior parte pensano con molta maturità al loro stabilimento.

Sia dunque in facoltà del fabbricatore il disporre la compera e lo spaccio della sua manifattura come gli pare; non dategli soggezione alcuna nè per riguardo alle importazioni, nè per riguardo alle asportazioni, nè sul luogo della vendita delle sue mercanzie; non prendetevi pensierò

d'onde egli tragga le sue materie prime, nè dove egli venda le sue produzioni, altrimenti come volete voi ch'egli prosperi? Potreste voi conoscere il suo interesse al pari di lui?

Le manifatture saranno ignoranti, e mal accreditate, se le scienze, e le arti non circoleranno fra di voi; la quantità delle cognizioni che voi accumulerete, rischiareranno il manifattore. Il chimico, il fisico, il matematico, il disegnatore non faranno certamente nè calze, nè stoffe, ma discopriranno delle materie; inventeranno delle macchine che porranno i vostri manifattori in grado di lavorar meglio, in più abbondanza, e con maggior profitto.

Ecco i principj equi e semplici che conserveranno le manifatture. Comperate le loro merci, fatele travagliare, consumate le loro produzioni quanto più potrete; questa è l'unica maniera d'incoraggiarli, che dipenda dall'amministrazione. S'ella v'aggiungerà alcune cose già fabbricate, o alcuni terreni capaci di coltura per occuparli in que' momenti,

in cui l'opera ordinaria dei manifattori li lascia talvolta oziosi, si sarà allora ottenuto l'intento di affezionarli al paese, senza guastarli.

Ma se in vece di animarli in sì fatta guisa voi accorderete alle manifatture de' privilegj esclusivi, non aspettate più nulla da esse nè dall'industria. In generale ogni fabbrica che ha bisogno d'un simigliante mezzo per reggersi, ha un vizio radicale; o ella non è fatta per quel tal paese, perchè le materie prime non vi si trovano in tutto o in parte; ovvero gli operaj sono ignoranti, disadatti e pigri; essi vogliono guadagnar molto lavorando poco. Al primo di questi mali non rimedierà mai il privilegio; e desso accrescerà infallibilmente il secondo.

E che sostituireste voi al libero corso delle cose? Vietereste forse l'asportazione della materia prima da quella manifattura? Questa misura è falsa del pari che ingiusta; ella nuoce al producitore per favorire il manifattore, e con questa assurda iniquità ella suol cagionare allo stato una

perdita assai maggiore del vantaggio ch' ei ne ricava, perchè la mano d'opera è ben sovente meno lucrosa della produzione istessa.

Se i possessori della materia prima trovano a venderla nel paese collo stesso profitto come al di fuori, non la porteranno mai altrove, e se la vostra materia prima si vende al di fuori, è un segno infallibile o che la vostra manifattura non è in grado di fabbricare tutta la materia che possedete; e in tale ipotesi di che potreste voi lagnarvi? o che il vostro fabbricatore stupido non è degno di compatimento, e in tutti i casi, qual danno può mai derivarvene?

Se i vostri avventori vi rivendono tutta la vostra materia prima, dopo d'averla lavorata, fa d'uopo che le loro opere abbiano una grande superiorità sulle vostre, poichè vanno soggette all' accrescimento di prezzo cagionato dal trasporto della materia, e dal secondo trasporto dell' opera lavorata.

Questo caso sarà assai raro, e certa-

mente esso non dee farvi preferire il tenue guadagno d'una man d'opera screditata all'immenso profitto del commercio della materia prima. Il divieto dell'importazione delle mercanzie straniere è in questo caso lo stratagemma che si adopera, ma esso è assai infelice.

Infatti, o voi possedete la materia prima, e quanto fa d'uopo per lavorarla; o voi la possedete, ma siete privi di certi accessorj, o non avete nè le materie, nè gli accessorj.

Nella prima supposizione non attribuite la vostra inferiorità, che alla pigrizia, all'ignoranza, ai sopraccarichi soffocatori dell'industria: toglietе questi ostacoli, ma non cominciate a rovinare a pura perdita il produttore della materia; mentre non avviene mai che la proibizione risani il vizio, col quale essa non ha verun rapporto.

Nella seconda supposizione, come mai una proibizione potrebbe procurarvi gli accessorj che non avete?

Nella terza, lasciate ai fabbricatori una

libertà, che sola è capace di animare l'industria, e pensate che se vi ostinate nella importazione de'materiali primi, e a fabbricarli voi stessi, voi avrete soltanto la cattiva qualità delle materie prime delle nazioni che le posseggono, e che sanno lavorarle; che il trasporto d'un più gran volume, la diminuzione che di necessità ne deriva, il dispendio per la compra dell'assicuranza, e finalmente i diritti che il possessore, cattivo politico al par di voi, avrà posti sull'importazione della materia prima, vi rendono queste materie senza fallo più care di quel che non vi costasse la massa di tutte le fabbricazioni necessarie all'uso vostro.

Se la proibizione di portare le materie prime è assurda, il divieto dell' importazione de' lavori non lo è dunque meno.

Or che farete ancora in vantaggio delle fabbriche, fuori delle vie naturali d'emulazione, e di successo, che la natura ha poste con materna mano nel governo della libertà? In vece di proibire, mettere-te forse un'imposta sulla importazione

delle materie straniere lavorate, e sull' asportazione delle materie prime del paese? Voi farete la medesima ingiustizia, e lo stesso falso raziocinio come nelle proibizioni totali.

Darete forse del danaro al manifattore o a titolo di dono, o a titolo d'anticipazione? Ma se la manifattura è buona, le riuscirà facile di trovare dei capitali; s'ella sarà cattiva e non fondata sulla natura delle cose, perchè stabilirla? Il danaro che il governo concede a un manifattore, lo rende scialacquatore, perchè qualunque danaro ricevuto in dono, l'uomo suole contarlo per nulla; fa d'uopo ch'ei sia guadagnato, sicchè il possessore convenevolmente lo apprezzi.

Ma lo Stato imploresterebbe egli questo danaro? Ella è quasi la stessa cosa: il governo non sarebbe in grado d'invigilare sopra un debitore; in generale il manifattore che comincia a farsi imprestare l'intero suo capitale, sarà ben difficile ch'ei riesca. L'uomo d'abilità, cui mancano i fondi, dee risolversi a lavorare per

avere uno stipendio, o una parte proporzionale nel guadagno della fabbrica, ma il governo non deve mai esercitare il traffico, non essendovi egli proprio in verun conto: se una volta sola egli opererà con successo, venti volte cadrà nell'inganno.

Darete finalmente delle anticipazioni alle manifatture o in istrumenti, o in materie prime? Questa disposizione sarebbe men cattiva di tutte, se il governo non fosse, massime nelle monarchie assolute, un ente ideale, a cui pochi individui prendono un interesse tale da preferirlo, o porlo soltanto in bilancia col loro proprio; ma in questa sorta di mercati il governo corre sempre rischio d'essere trascinato in errore, di spendere con inopportuna prodigalità il suo danaro, e di sbagliare la sua mira.

Aggiungiamo una importante osservazione: non suole farsi caso che delle grandi manifatture, dove centinaja d'uomini lavorano sotto un direttore, e le quali vengono comunemente chiamate manifatture riunite. Quelle, nelle quali un nu-

mero grandissimo di operaj lavorano, ciascuno separatamente, e ciascuno per proprio conto, sono appena considerate, e si sogliono collocare a una distanza infinita dall'altre: errore grandissimo, mentre queste ultime sole formano un oggetto di prosperità nazionale veramente importante. Di fatto, supponete due fabbriche di questi due generi, stabilite ciascuna sopra una base solida e atta a farle prosperare, ecco le differenze che le caratterizzano.

La fabbrica riunita arricchirà prodigiosamente uno, o due intraprenditori, ma gli operaj non saranno altro che giornalieri più o meno pagati, e non saranno partecipi del profitto dell' impresa. All' opposto nella fabbrica separata nessuno diventerà ricco, ma non pochi operaj si faranno strada a più comodo stato. Si andrà ogni giorno accrescendo il numero degli operaj economi e industriosi, perchè essi scorgeranno nella buona condotta, e nell'attività un mezzo, onde migliorare essenzialmente la loro situazione, e non già di ottenere un picciolo aumento

di paga, il prodotto del quale contribuisce soltanto a mettere gli uomini in grado di vivere alquanto meglio, ma precariamente dall'uno all'altro giorno, e nulla più.

La seconda differenza è relativa all' estensione che acquisterà la fabbrica: i direttori vogliono, come di ragione, fare un guadagno proporzionato alle loro anticipazioni, ai loro rischj, alle loro fatiche; ma queste anticipazioni sono sempre assai più ragguardevoli nelle manifatture riunite; si richieggono de'grandi edifizj, de'gran magazzini; nulla si trova di tutto questo nella manifattura separata; ciascuno lavora in casa sua, e vi serba il suo lavoro finchè esso sia terminato; allora egli lo porta al mercante, il quale ne fa commercio.

In ogni stato di causa, l'operajo che lavora in casa, ha mille vantaggi sopra di quello che lavora fuori. Il primo vive nel seno della sua famiglia; ei può mantenerla in buon ordine, esigerne assistenza, instruire i suoi figlj nel proprio mestiere insensibilmente e senza diffi-

coltà; la di lui consorte non scialacquerà per noja, per pigrizia, per libertinaggio quanto egli avrà guadagnato.

Di più la vostra manifattura s'estenderà infallibilmente, essendo libera e separata. Il Direttore della fabbrica riunita manterrà sempre i prezzi altissimi; egli non vorrà estendere le produzioni della sua fabbrica oltre i confini che la sua attenzione e vigilanza potranno abbracciare. Ma se la vostra manifattura sarà separata e libera, la concorrenza farà cadere la mano d'opera al più giusto prezzo: or è noto che nulla favorisce tanto lo spaccio d'una produzione come il calo del prezzo. Abbiate dunque soltanto delle manifatture separate, val a dire, rendete le vostre manifatture perfettamente libere, e non solo lasciate che si suddividano quanto fia possibile, ma favorite inoltre quest' ordine di cose, non concedendo nè privilegio esclusivo, nè favori di veruna specie ai grandi intraprenditori.

Tali sono a nostro senso i principj,

dai quali non dee mai un governo allontanarsi, quando voglia avere delle fabbriche veramente floride, veramente utili allo Stato (1).

Una sola legge saggia, il disgombramento d'alcuni ostacoli, che pesano sulle persone o sulle cose, è un benefizio infinitamente più grande di alcuni milioni donati. Lasciate che si compri e si venda in casa vostra tutto quel che si vuole, e si può: lasciate agli uomini la libertà di cercare il più alto valore di tutte le loro derrate, e di comperare al miglior prezzo possibile, cioè a quello della concorrenza, i generi di cui abbisognano, voi ne farete nascere in assai più gran copia, il vostro paese diventerà in breve tempo e più popolato, e meglio che non collo stabilimento di migliaja di coloni, coi prodotti esagerati e disastrosi delle imposizioni mal ripartite, degli ostacoli del commercio, de' monopolj, ec. Se vi resta del

(1) *Mon. Pruss. tom. IV. pag. 1 ad 27.*

superfluo, scavate de' canali, asciugate delle paludi, avrete così un bello e fruttifero impiego della vostra ricchezza. Oh! quanto, sì, quanto non sarà questo più pregevole di tant' altri! ne ritrarrete eziandio a lungo andare una compiacenza più reale, e più grande, che dal lusso delle corti, da una superba caccia, da pomposi spettacoli, dalle voluttà le più seducenti. Ma se voi siete realmente avveduto, i popoli compieranno queste imprese. Quanto alle manifatture, se il monopolio vi ha parte per favorire un cattivo manifattore, voi uccidete, od almeno impedite che nascano due buoni agricoltori. Deplorabile politica! (1).

II. *Manifatture: dell' influenza del clima sul loro stabilimento.*

QUE' paesi che sono situati molto avanti nel Nord, non saliranno mai a grande

(1) *Mon. Pruss. tom. II. pag.* 33.

splendore per mezzo dell' industria delle manifatture. Gli operaj di qualche abilità daranno sempre la preferenza alle regioni amene, dove natura offre spontanea i piaceri. Il commercio farà passare le loro opere presso le nazioni, che non ne avranno, e le opere più perfette de' popoli dotati di maggiore immaginazione, saranno sempre più ricercate delle men belle che verranno offerte da una nazione vicina, il di cui governo attivo facendo violenza alla natura delle cose, porrebbe le manifatture in calde stufe, se così mi è concesso di parlare, e ne produrrebbe in que' luoghi, in cui natura vi ripugna.

Nè mi si opponga, che l' Inghilterra abbonda di manifatture, mentre ne manca la Spagna. L'ignoranza, la superstizione, le cattive leggi tutto sanno annientare, mentre la libertà e i lumi tutto creano. Ma se mai accadesse che un buon governo rendesse alla Spagna il suo ben essere naturale, ella sarebbe probabilmente il paese il più popolato, il più industrioso, il più ricco dell' Europa.

Le contrade del Nord deggiono assolutamente lasciare a quelle del mezzo giorno lo scettro dell'arti ; e le loro cure si hanno da rivolgere principalmente all' agricoltura, a tutto ciò che ne dipende, e a favorire essenzialmente l'asportazione delle derrate. L'agricoltura vien segnata da questa caratteristica differenza che il possesso dei beni stabili rende il proprietario affezionato al territorio dello Stato, mentre che il fabbricatore colla sua testa e colle sue mani si stabilisce dove più gli aggrada senza correre rischj di perdite rilevanti, cercando per preferenza i paesi piacevoli. Nelle regioni adunque del Nord soprattutto deve una buona politica legislativa promuovere l'agricoltura, e trasandare le manifatture. Allorchè l'agricoltura e 'l commercio avranno bastanti capitali, si stabiliranno da per se stesse le manifatture che si convengono a ciascun paese. (1).

---

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 38.

L'uomo procreato dalla natura in regioni sterili ricorre tosto all'industria per sussistere; egli trae dal seno della terra delle produzioni d'un altro genere, e le adorna d'una forma piacevole che possa riuscir grata agli abitanti dei paesi abbondanti di sussistenze, onde impegnarli a fornirgliene. Perciò veggiamo che le contrade sterili hanno in generale delle manifatture grandi e belle, quando la tirannìa politica e religiosa non vi frappone ostacolo (1).

Della manifattura del lino, e della sua influenza.

La manifattura del lino è un oggetto assai importante nel Nord della Germania. Quasi dappertutto questa pianta vi riesce: vi sono eziandio certe contrade alla medesima sì confacenti, ch'essa vi acquista agevolmente una sottigliezza, e bontà

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 228.

squisita. In altre parti ella è mediocre, e in altre finalmente ella cresce assai ordinaria, e grossolana. Ma siccome dal sacco che ravvolge lo zucchero e il caffè, sino alle batiste di cui l'opulenza si riveste, la tela serve ad usi infiniti, così tutte le tele hanno il loro impiego, tutte sono ricercate, o sottili o grossolane esse sieno in qualunque grado.

Noi abbiam visto che il gran vantaggio di questa produzione consiste nel potersi dare la prima mano d'opera dalla stessa mano che la semina e coltiva: per poco che sia vasto il campo che un coltivatore avrà seminato, le sue braccia, e quelle della sua famiglia saranno insufficienti a questo lavoro; ma d'altronde egli è sì facile, che tutti ne sono capaci; di modo che il coltivatore trova attorno di se delle mani pronte a comperare da lui l'eccedente di questa materia, e a procurargli così un mezzo di sussistenza col primo suo lavoro. In questa guisa la raccolta del lino si spande a un tratto in tutto il paese,

del quale occupa esso in tal qual modo le braccia tutte. Questo lavoro non è molto sollecito, nè di gran profitto; ma dee ciò annoverarsi appunto fra li suoi vantaggi; s'aggiunga che ad ogni istante le mani ne sono occupate, riempiendosene così tutti i momenti i quali senza occupazione siffatta sarebbero vuoti, e oziosi. Essa si lascia tosto che miglior cosa s'abbia da fare; si ripiglia ogni qualvolta questo meglio soffre la menoma interruzione. Qual immenso vantaggio non presenta egli un mezzo sì facile, così infallibile, onde procurare la sussistenza a un popolo intero, d'impiegare tutti i momenti perduti della vita, di render proficue le mani perfino dei vecchj, delle vecchie, dei bambini, dei deboli, degl'infermi, e fornire agli enti i più diseredati dalla natura una sussistenza fondata sul lavoro! Qual beneficenza non è quella che preserva tutto un paese dall'ozio, e dai mali, che lo accompagnano! Se nella Germania protestante rarissimi sono i delitti; se dappertutto, trattene le grandi strade,

voi potete viaggiare sicuro, qualunque siasi il vostro costume; se gli abitanti uscendo da una casa non la chiudono, contentandosi di porre un bastone innanzi alla porta per avvisare che non v'ha nessuno, e che questo bastone s'abbia da rispettare come un segno sacro, il che vedesi assai comunemente nella Vestfalia, ciò tutto probabilmente si dee attribuire alla coltura, ed al lavoro del lino. I ladri, gli assassini di strada che in numero scarsissimo s'incontrano nell'Alemagna protestante, sono o disertori (l'oppressione fu sempre la madre dei delitti), forse alcuni di quegli ebrei condannati già da lunghe e universali persecuzioni alla miseria, ed ai ladronecci; ovvero dei nativi delle provincie cattoliche, nelle quali l'uomo non è per avventura così felice, così industrioso, così attivo, e sollecito, laddove il numero eccedente delle feste lo trascina ad una vita oziosa, ec. Il resto finalmente è composto di quegli uomini sgraziatamente nati, che in tutti i paesi la natura suole pro-

durre, ma per ogni dove, in iscarso numero (1).

Ma se grande in se stesso è il vantaggio della manifattura del lino, considerato sotto il solo rapporto del travaglio, egli è ben agevole lo scorgere qual massa immensa di lavori sarà per procurare a una nazione il risultato di tutte l'ore perdute da quelli che hanno altre occupazioni, egualmente che di tutti i momenti di coloro, che non possono compire che a quella. Cesserà pertanto la maraviglia che presso i popoli filatori il commercio delle fabbriche di questa specie costituisca comunemente nella sua totalità un oggetto enorme, sebbene considerandosi in se stesso ed isolato, ei non sia gran cosa. Dopo l'agricoltura non v'ha diffatti cosa che produca tanto quanto quest'arte del filare.

Noi parliamo di tal arte mentre non si dee perdere di vista ch'ella è la parte la

---

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 204.

più utile di tutta la serie de'lavori, che richiede la fabbrica del lino, dall'istante che se ne fa la raccolta fino al punto, in cui esso viene trasformato in tela. Tutti possono filare, e imparare a filare; ma il mestiere di tessitore, sebbene molto facile, non è egualmente alla portata di tutti gli uomini, e non può essere così agevolmente esercitato. È necessario un telajo, e un qualche locale pel lavoro; si richieggono de'lunghi preparativi per mettere il filo in tela; e tutto questo impedisce che l'arte di tessitore si spanda in un paese con una generalità così grande come l'arte di filare; egli è vero che questo inconveniente ha molta connessione colla tessitura. Il bello, il fino è difficile, ed esige dell'arte, di modo che un uomo debb'essere dedito a questa parte unicamente. La tessitura grossolana non è accompagnata da tante difficoltà, e lo stesso contadino che coltiva la terra e raccoglie nell'estate, può tessere nell'inverno: perciò vedesi che ne'paesi in cui si fa della tela fina, v'ha minor numero di

tessitori, e sono tutti occupati in questa parte della loro professione; in vece che ne'luoghi in cui le tessiture sono grossolane, ve n'ha in maggior copia, e molti individui vi esercitano questo mestiere durante l'inverno.

Deggiono adunque le vostre prime cure essere rivolte ad assicurare al vostro popolo l'utilità della filatura; e non sarà se non più proficuo che vi si possa unire ancora il provento della tessitura: non si frastorni, si animi eziandìo il popolo a questi oggetti, ma seguendo in ciò l'esempio della Slesia, allentando, rompendo gli ostacoli della libertà. Abolite le maestranze, lasciate a chiunque lo brami di farsi tessitore, e di stabilirsi dove più gli piaccia; dispensatelo eziandìo unitamente a' suoi figlj dagli arrolamenti e dai lavori di servitù; ma se ciò non basta, arrestatevi, non togliete al vostro popolo il grande vantaggio della filatura col disegno dubbioso di procurargliene uno più grande colla tessitura. La cosa parla da se. Voi, amministratori, siete forse mercanti? Co-

noscete voi, potete conoscere tutti i giri tortuosi del commercio? Sapete voi a chi il vostro popolo vende i suoi fili? Sapete a chi sogliano rivenderli que' che li comprano? Si fanno fuor di casa vostra delle tele co' vostri fili; sono certamente tessitori coloro che ricevono questi fili in ultima mano. Forse non v'ha contratto tra i vostri filatori, e i consumatori delle tele fabbricate col loro lavoro, se non per mezzo di questi tessitori istessi; allora chiudendo questo spaccio voi annienterete la vendita de' vostri fili; questi consumatori non si cureranno delle vostre tele; esse non saranno belle abbastanza, nè di lor gradimento, nè conformi alla loro abitudine. Credete voi che questi tessitori verranno ad insegnare ai vostri il modo di soddisfare alle fantasìe dei loro avventori? Voi non potete ottenere il meglio; abbiate cura del bene, del gran bene che avete, non lasciate sfuggire il corpo per correre appresso all' ombra.

Accade lo stesso della tela fina come della grossolana; senza dubbio la prima

ha un valore più grande della seconda. Noi sappiamo che in Assia de' pretesi uomini di Stato hanno proposto di obbligare il contadino a fabbricare delle tele fine invece delle tele grosse da imballare che vi si fanno in gran copia; ma l'Assia non produce lino bastante della qualità ch'è necessaria per formare delle tele fine; i compratori delle tele grossolane non ne vorrebbero delle fine; e d'altronde l'uomo che sa filare la stoppa, quello che sa fabbricare delle tele grossolane, non sa filare dei fili delicati, o fare della tela fina; e finalmente gli Assiani riguadagnano colla facilità, prontezza, e quantità del lavoro ciò ch'essi perdono per ragione della sua grossezza: mentre, qual motivo fa sì, che la tela fina costi più della tela grossa? perchè s'impiega più tempo nella di lei manifattura? Gl'intraprenditori, gli operaj deggiono vivere durante questo tempo, e la somma de' materiali, e degli alimenti consumati nel corso del lavoro, è quella che forma la differenza del prezzo. La finezza e gros-

sezza delle tele vanno del pari colla tessitura, e colla filatura.

Può accadere ancora, che malgrado il bel lino, e i buoni tessitori non s'abbia punto di biancheria, o che non se n'abbia che della cattiva; allora si venderanno delle tele bigie a persone, che le imbiancheranno, ma ciò sarà sempre meglio che non venderne punto.

Il lino adunque costituisce una delle grandi ricchezze del coltivatore nel Nord della Germania. (1).

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 208.

COMMERCIO

SESSIONE II.

I. *Considerazioni filosofiche sul Commercio in generale.*

Io mi confermo pienamente nell' opinione in cui sono già da lungo tempo, che i filosofi sdegnano assai di rivolgere i loro sguardi sugli avvenimenti giornalieri del commercio, e di togliere le occasioni di rischiararne i principj, i calcoli, la morale, i rapporti insomma de' suoi diversi effetti colla cosa pubblica, e colla prosperità delle società.

Se i filosofi sono i tutori del genere umano, perchè non invigilano essi sul loro pupillo in tutte le sue operazioni? Avrebbero essi pure quello spirito di commercio, che vuole dar poco, e ricevere molto, ovvero quell' antico disprezzo, che manifestarono i nostri padri pel commercio che non conoscevano; giungerebb' egli perfino a inceppare la penna de' filosofi?

Questo disprezzo, di cui non siamo ancora corretti quanto si va mostrando di pensarlo, è uno de'più sorprendenti effetti della nostra disattenzione, per non dire della nostra inconseguenza, poichè si conviene infine che il mestiere della guerra, val a dire l'arte di desolare primieramente noi stessi, di sterminare in ogni senso noi e la nostra posterità, per desolare e isterminare gli altri a vicenda; che un tal mestiere, il più nobile di tutti, come dicesi, non è altro che una speculazione di commercio, cominciando dai politici, e dai re che ne sono gl' intraprenditori, e scendendo fino ai militari, che ne sono i fattori e gli operaj.

Io non ignoro tutto quello, che si può scrivere contro la smania universale di questo commercio politico conquistatore e navigatore, che infesta i due emisferi; ma v'ha senza dubbio una estrema distanza da questa frenesìa contagiosa al commercio propriamente detto, al commercio che esiste necessariamente dappertutto dove uomini s'adunano. I prin-

cipj, l'andamento, i costumi, lo spirito del commercio, ravvisato sotto la nozione generale, e astratta di cambio, sono gli oggetti de' quali io parlo; lo stato delle cose che il commercio produce, prepara, e necessita ogni giorno, non è meno importante, e degno di considerazione.

E per far comprendere in una parola ciò che io vorrei esprimere, pregherò che mi si dica chi sia quegli nella società che commerciante non sia? Che non cerchi di fare un vantaggioso cambio, secondo il suo modo di vedere, di quanto ei può dare con quanto vorrebbe ricevere? Che in questo cambio non adoperi tutta l'astuzia, tutta l'arte, tutto il maneggio, parliamo chiaro, tutta la cupidigia scaltrita di cui ci andiamo formando de' titoli per disprezzare alteramente il commercio, e i commercianti? Si fa commercio alla corte, in città, in campo, nelle società le più rispettabili, tutto vi si fa per cambio; il vicendevole desiderio di rendere vantaggiosi a se stesso questi cambj, contenendo sempre un interesse relativo

ad altro interesse, fissa tutti i prezzi, e determina la tassa de' servizj diversi.

Una classe sola d' uomini sfugge per avventura la disposizione generale, ma non ingiusta, di non dare se non se ricevendo. Gli agricoltori son quelli, ai quali l' esperienza insegna che si fanno migliori mercati ancora, allorchè con prodiga mano si compartono anticipazioni, e lavori, di cui fa d'uopo aspettare il frutto. Portando ciascuno nella sua condotta lo spirito relativo agli oggetti, de' quali suole occuparsi, ne avviene che la morale degli agricoltori, avvalorata dall'innocenza dei costumi ospitali della campagna, e dall' abitudine de' servigj giornalieri di uomo a uomo, che si chiamano i lavori campestri, debb' essere più amabile, e meglio intesa di quella de' commercianti. Questi arrivano fino a ricambiare i benefizj, e non hanno che il valore della loro anticipazione; gli altri spandono generalmente le buone azioni, i servigj, i soccorsi per una raccolta spesso incerta; ma aumentano del decuplo la semente allor-

lascierebbero mai sempre al cuore del commerciante quella onorata sensibilità donde nascono l'umanità e 'l patriottismo, ossia una disposizione generosa ad annoverare fra i suoi guadagni il sentimento d'averne abbandonato alcuni pel pubblico bene.

I filosofi adunque, dopo d'essersi innalzati alle generalità, dalle quali dee la lor vista spaziare sublime sopra gli uomini, e sopra le cose, discendano all'esame di tutti gli effetti dell'industria umana; la seguitino poi questa industria nel modo ond'ella viene applicata a tutti gli oggetti; non trascurino quindi i dettaglj, ne' quali periscono sì spesso i migliori progetti, i più utili tentativi, le più eccellenti cose; e' insegnino a disprezzare per prudenza non meno che per amor proprio, l'egoismo arido e angusto, a rivestire le combinazioni dell'interesse delle forme le più favorevoli ai rapporti ch' esse deggiono avere col bene generale, a disgombrarle da quelle che tendono a esaltare la corruttela, la di cui sorgente esiste quasi

sempre nell'ignoranza di qualche proficua verità (1).

II. *Considerazioni filosofiche sul commercio straniero, e sulla sua influenza politica.*

Il commercio considerato come unione, e rapporto tra gli uomini è prescritto dalla natura. Egli accresce quel fratellevole sentimento, di cui ogni occhio sano leggerà l'ordine impresso sul volto del suo simile. Che uomini collegati fra di loro mercè la società delle leggi, del governo, della patria, facciano un cambio di servizj e d'industria; che in una confederazione più estesa essi stabiliscano un segno rappresentativo di questo cambio vicendevole, non v'ha cosa più naturale, nè più vantaggiosa di questa; ma tosto che il commercio eccede questi confini, egli diventa pericoloso e funesto a qualunque popolo che non ne abbisogna.

Il commercio ravvisato come mezzo di

(1) *Cassa di sconto p. 5.*

vivere a spese delle nazioni straniere è necessario ai popoli abitatori d'un suolo, da cui non possono ritrarre la loro sussistenza. I prodigj d'industria che questa situazione fe'nascere, hanno qualche cosa di seducente, e d'ammirabile, che ha ingannato l'Europa intera sino al punto di presentare ai suoi occhj questa attività calcolante come la sorgente d'ogni prosperità per le nazioni. Grande, e funesto errore, che ha confuso lo stupendo coll' utile, e nascosto a tutti gli occhi che le risorse necessarie alle popolazioni rese infelici dalla natura, diventano il flagello delle società favorite!

Siete voi determinati di fissare al commercio esterno il vero suo valore? Cercate immantinente quel che essenzialmente giova alle società umane.

Nulla v'ha di buono se non se la libertà, la sicurezza personale, la popolazione, i costumi, e 'l coraggio. Tutto ciò che non è tale, diventa indifferente; tutto ciò che nuoce, è cattivo.

L'attività del commercio straniero ha

per principio l' amore della ricchezza. Egli nuoce adunque ai costumi. Questo amore non allignò mai lungo tempo nell' anima insieme coll'entusiasmo. Egli infievolisce dunque, e ben presto estingue il sentimento del coraggio, e della libertà. Il commerciante, impicciolito dai calcoli, e consumato dai desiderj, considera l' onestà come necessaria, prima ch' egli sia in grado di sentire quanto ella sia amabile. La virtù si rende, come tutto il resto, un affare di speculazione. Cessa allora interamente la vera morale del patriottismo; non vi sono più cittadini. Or qual affetto può egli stringere inviolabilmente alla patria un uomo il quale porti ognora secò la sua professione, o il suo portafoglio, e che altrove, e dovunque egli trovisi, stia egualmente bene? La cosa pubblica non lo interessa più che tanto; lo muove solo quando ella influisce sulla di lui prosperità. I suoi voti, lungi dal confondersi nella massa de'comuni interessi, lo separano, lo tengono isolato, e non si riferiscono più che al suo personale vantaggio.

Ecco l'effetto morale della sete del commercio. Ecco la sua influenza fisica.

Se voi pagate allo straniero tanta industria quanta gliene vendete della vostra, a che giova andarsi agitando per moltiplicare senza frutto de' piaceri che non accrescono in verun conto la felicità, e che accelerano la corruttela? Se voi vendete più di quel che comprate, vi crederete tosto arrivato sul sentiero della prosperità, e con rapido passo v'innoltrerete verso la distruzione. Scorreranno per voi aurei ruscelli. Il più destro, soprattutto il più avido, ne usurperà il possesso. L'uomo onorato, e modesto sarà povero nel suo primo stato, il quale non avrà più alcuna proporzione col valore delle derrate. La funesta *diseguaglianza, sorgente di tutte le miserie, e di tutti i delitti, veleno della libertà, e della virtù, eserciterà fra di voi le sue influenze devastatrici.* L'opulenza sarà il potere. I servigj diventeranno mercenarj; e nel vostro paese ulcerato dalla cupidigia, non vi saranno più leggi che non

si vendano, magistrature che non possano mercarsi, onori che non si pongano all' incanto. Finalmente, in pena d' un falso calcolo innestato sopra vili passioni, il commercio tenderà alla sua distruzione medesima, e a rodere se stesso; i tesori che avrà accumulati, faranno salire l'industria a sì alto prezzo, che allontanerà ogni concorrenza. Nessuno cercherà più nulla da voi, e non sapendo più nè come impiegare il vostr' oro, nè come disimpegnarvene, le vostre nazioni rovinate dall'eccesso medesimo delle immaginarie loro ricchezze, perderanno il loro commercio senza ritrovar mai quella felicità e innocenza, di cui gli aveano fatto il sacrifizio. Allora le vostre mani chiederanno de'ferri al primo ambizioso, ovvero i vostri tesori diventeranno la preda del primo masnadiero che ardisca di rendersene padrone. Tal è l' istoria del mondo intero.

Apprezzate adesso la politica moderna: giudicate lo sciocco orgoglio de' nostri filosofi calcolatori, i quali ardiscono

sprezzare le antiche legislazioni, e anteporre l'aridità delle loro cifre al linguaggio della più commovente saviezza. Vedete dov' essi ci guidano. Vedete dove son giunti i popoli che hanno seguito questi bugiardi condottieri. Senza la profonda sua costituzione la vostra antica metropoli non esisterebbe più. Questa costituzione combatte per gl' Inglesi più che non fanno gl'Inglesi istessi; ma se il mare non difendesse le sponde dell' Inghilterra; se la libertà individuale vi potesse una sol volta essere impunemente attaccata; se lo spirito d' ordine, e i costumi domestici non vi fossero ancora protetti dalla separazione del continente; se voi non gli aveste altamente giovato reprimendo il suo orgoglio, giudicate voi stessi cosa diventerebbero gli avanzi della sua libertà e potenza fra 'l tumulto delle fazioni, l' eccessiva diseguaglianza delle fortune, la venalità dei partiti, il disordine de'fallimenti, le variazioni del credito, lo spavento eccitato dall'avarizia, il sopraccarico delle tasse di

ogni nome, d'ogni genere, l'enormità del debito nazionale, e l'oppressione che l'industria istessa risente sotto il peso dell'oro, ammonticchiato già da tant'anni! .... Voi avrete tutto dall' Inghilterra; alla di lei ingiustizia siete già debitori della vostra libertà; ai di lei errori sarete debitori delle lezioni di saggezza che vi faranno evitare questi errori medesimi (1).

III. *Libertà del Commercio.*

NON si dee far tutto a un tratto, quand'anche se ne avrebbero i mezzi. Dunque fa d'uopo lasciare alla libertà il pensiero di applicare ella stessa l'industria alle località; si dee lasciare che queste fra di loro combattano, mentre a loro s'aspettano le vittorie le più sicure, o piuttosto quell'avventurosa divisione delle produzioni dell'arte che

(1) *Note sopra uno scritto di Price*, p. 319.

corrispondendo a quella delle produzioni d'un suolo, è un mezzo pacifico d'alleanza fra tutti i popoli.

Noi abbiam meno bisogno di ricchezze, che di movimenti, i quali sviluppino le nostre facoltà. La libertà ci procura questa utilità singolare. Ella ci fa trovare in questi sviluppamenti de' piaceri, e de' vantaggj che noi perdiamo con quegli ostacoli medesimi che s'impongono a se stesso ogni qual volta si vogliano imporre agli altri.

Che se una politica siffatta è troppo semplice pei nostri amministratori, osservino essi almeno che nulla favorisce tanto l'industria, quanto la concorrenza. Allorchè non si può contrastare per un verso, si contrasta per l'altro. Quando gl'Inglesi compresero lo svantaggio del valore della loro man d'opera, ebbero ricorso alle macchine, a dei perfezionamenti, a delle operazioni ingegnose. Si sarebbe fatto lo stesso se non si fosse riposta soverchia fiducia nelle proibizioni, e l'utile del prezzo della man d'opera sarebbe rima-

sto a pro della Francia, poichè egli appartionsi al suolo (1).

IV. *Commercio: generalità.*

FRA i diversi oggetti, ne' quali si vanno ingerendo i governi, non ve n' ha alcuno, in cui abbiano mostrata maggiore imperizia che nel commercio; tosto che vi s' intromettono, vedonsi guastare quanto cercan di dirigere; simile al braccio d'Alcide, che volendo coltivare una tenera pianta, la schiaccia e l'infrange.

Veramente quest'oggetto racchiude tutti gli altri: tutto è commercio, almeno nello stato attuale degli affari umani. Lo stipendiato fa commercio delle sue forze corporee o intellettuali, come l' agricoltore delle sue derrate, il manifattore delle sue fabbricazioni, e il mer-

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. III. pag.* 424.

cadante de' prodotti dell'uno e dell'altro ch'ei si prende cura di distribuire.

Il danaro è il gran mezzo del commercio; egli è il segno rappresentativo di tutto. Fino a tanto che verrà considerato sotto questo punto di vista, non si cadrà in errore. Non è già che questo metallo non sia in se stesso una mercanzìa, e non abbia in questa qualità i suoi usi particolari; ma allorchè egli è monetato, e mentre che rimane sotto questa forma, non serve che alla circolazione come altrettanti segni fra i giuocatori: prendere de' segni per la posta istessa del giuoco egli è un errore assai grossolano, sebbene l'abitudine costante lo renda molto naturale, e troppo facile a commettersi.

Gli uomini vogliono godere, e questa è la ragione per cui lavorano. Questa regola è assolutamente generale. Accade che alcuni individui trascinati dal desiderio di godere spendano più che non posseggono, e quindi si rovinino; dicono allora che non hanno danaro, ed è sol-

tanto della mancanza di danaro ch' essi si lagnano. Se ne venissero loro dati dei mucchj con ordine di serbargli accuratamente, si lagnerebbero ancora, quantunque si fosse loro somministrato quanto credevano che loro unicamente mancasse. Dunque non è il danaro ch'essi bramavano, ma bensì quello che col medesimo si possono procacciare.

Ma come mai succede che de' particolari giungano a rovinarsi? a spendere più di quel che non posseggono? Il fatto più comune in questo genere si è che i particolari che posseggono beni mobili ed immobili, consumano maggior valore di quello che la loro entrata non comporti, e allora per rimborsarlo son costretti di cedere la massima parte delle loro proprietà: quindi di ricchi che eran prima, diventano men ricchi, o eziandio poveri. Dolorosissimo è per l'uomo un tale stato, quantunque queste parole, *poveri*, o *ricchi*, non abbiano che un significato relativo. Questo sentimento d'affanno, e di disagio è un freno che la

natura impose al desiderio di godere. Il timore di sperimentarlo fa sì che nel corso ordinario della vita coloro che si rovinano, formino l'eccezione, e quelli che accrescono il loro ben essere, la regola generale.

Si sono applicate queste idee agli Stati, e s'è detto: -- se noi comperiamo più che non vendiamo, ci rovineremo: convien dunque, per quanto è possibile, comperar nulla, e vender sempre, sicchè il danaro non esca dal paese, e ve n'entri ognora in maggior copia. -- Tre grandi errori hanno dato occasione a questo giudizio: s'è pensato dapprima che tutti, o la maggior parte de'Cittadini d' uno Stato potevano consumar molto più della loro entrata, in vece che il maggior numero fa de'risparmj, lungi di spendere più di quel ch'ei non ha. S'è quindi immaginato, che potendo rovinarsi i particolari, lo possono del pari gli Stati per mezzo del commercio tra particolari: s'è creduto in fine, ch'egli era possibile di vendere senza comprare.

L'assurdità della prima di queste opinioni troppo è palpabile, perchè faccia d'uopo di fermarvisi. Se il maggior numero de' particolari accumulano più presto che non sogliono dissipare, non è egli forse evidente, che una nazione non sarebbe in grado d'impoverir se stessa per fatto suo proprio? Poichè una nazione non è in fine che l'idea collettiva di tutti i particolari che la compongono. --- Ma perchè dunque vi sono tanti poveri? --- Perchè? La ragion si è che questi paesi sono sterili, o che hanno sofferto delle calamità, o che sono mal governati, il che è la più grande di tutte le calamità.

Più recondito è il secondo errore, ma non meno reale. Considerate lo stato attuale del commercio, senza dubbio gli agenti ne sono i negozianti, e i mercanti. Si vanno essi riserbando de' crediti per un dato tempo, ma limitati; spirato il termine convien che saldino le partite, se pur vogliono continuare il loro commercio; così le loro nazioni

si pagano vicendevolmente in danaro contante, sebbene riesca nella massa ad alcuni particolari di sottrarsi ai pagamenti. Ecco precisamente il male, si dirà per avventura: le nazioni che vendono di più, traggono allora il danaro da quelle che comprano. — Eh! no: i metalli monetati sono tra le nazioni, come ogni altra cosa, un effetto di commercio. Se vi fosse un popolo presso il quale si accumulassero, questo popolo troverebbe ben presto maggiore vantaggio a pagare in danaro che in produzioni, e l' eguaglianza sarebbe in breve tempo stabilita.

Ma il terzo degli errori che noi stiamo quì discutendo, è assai più assurdo degli altri. Il danaro diventando più raro, e crescendo di valore presso gli altri popoli col mezzo di questa pretesa scienza di vender sempre senza comprare, come continuerebbero essi mai a pagare le cose, che presso di noi diventerebbero sempre più care, valutate in danaro, per la ragione che presso di noi il medesimo abbonderebbe?

Tutte queste idee confuse, ristrette, meschine, poggiate interamente sopra delle chimere, son vuote di realtà, e di senso; esse non derivano da altra sorgente, che dal non risalirsi ai primi principj, per difetto così della forza necessaria onde separare diversi oggetti, come della vastità di spirito capace d'abbracciarli nel loro complesso.

Non si dee mai porre in dimenticanza che il commercio tra le nazioni è la permuta del loro superfluo; nè sarebbe esso in grado di arricchire i popoli nella stessa maniera che arricchisce i particolari. La confusione di questi due oggetti tanto distinti, e diversi in se stessi, è, a parer nostro, la grande sorgente degli errori ne'quali tutte le nazioni sono state a questo riguardo trascinate, non meno che delle orribili guerre che questa parola, commercio, fe'nascere, mentre parea ch'ei non fosse destinato che a richiamare l'unione e la pace, e che di esse sole egli abbisognasse.

Il commercio rende l'uomo dovizioso;

anzi le di lui ricchezze diventano talvolta immense: la ragione di ciò ella è semplice. Per farsi carico di tutti i dettaglj della permuta delle cose utili, o piacevoli, sia col danaro, sia con altre derrate, richiedesi una retribuzione; questa poi non è calcolata, come presso le altre classi del popolo, sul tempo impiegato pel cambio; essa non lo potrebbe essere, perchè ne avviene che un piccolo cambio richiede molto tempo, mentre un grande si conchiude, e si eseguisce in pochi istanti. La retribuzione adunque si calcola sulla quantità delle cose permutate, e diventa una imposizione messa a carico del possessore della derrata in ragione della sua quantità. Se la permuta acquista un credito grande qualunque possa esserne la causa, e che molti particolari vengano a portare il loro superfluo per farne permuta, la somma che nascerà da queste picciole deduzioni proporzionali, diventerà assai considerevole, ed egli si arricchirà; ma sebbene s'arricchisca il mercante, non ne

risulta perciò che quel paese s'arricchisca nella stessa proporzione, e nella maniera medesima, mentre i guadagni del mercante possono unicamente riflettere sugli abitanti dello stesso paese.

E qui osservate quanto sia diversa nella sua natura la ricchezza d'una nazione e quella d'un mercante. Un paese è ricco quando la maggior parte degli abitanti sono in grado di procurarvisi molti piaceri, quando il numero più grande degl' individui vi è ben nudrito, ben vestito, ben alloggiato, bene scaldato. Un mercante è ricco allorchè possiede molte merci, le quali egli è sicuro di vender bene. Or suppongasi che in un paese tutto d'oro abbia ciascun individuo per un milione di metalli preziosi nella sua camera, gli abitanti di questo paese saranno certamente i più miserabili del mondo, qualora non trovino il mezzo di procurarsi altri godimenti co' metalli che posseggono.

Qui appunto l'agricoltura dimostra la sua decisa preminenza sopra tutti gli

altri rami d' industria. Essa sola nello spazio del globo situato tra i due circoli polari, fornisce all' uomo tutti i piaceri naturali, tutto ciò che gli è veramente necessario per essere felice. Dunque all' agricoltura si deggiono rivolgere le più serie attenzioni, mentre il commercio non è veramente oggetto d' alta importanza, se non quanto ei serve a renderla florida.

Se una classe poco numerosa di uomini ha saputo rendersi padrona delle terre, e se ella ne fa passare le produzioni nell' estero, venderà perfino il necessario delle altre classi; il commercio sarà allora brillante, e il paese povero: tal è la Russia; e tale è anche la Polonia. Non dicasi dunque che il commercio esterno è il termometro della prosperità delle nazioni; bensì la distribuzione delle terre, quella delle loro produzioni, il commercio interno, insomma, sono i dati sui quali convien giudicare del ben essere di una nazione. Essa potrebbe essere felicissima, ed anche immensamente ricca, senza che le

sue importazioni, e le sue asportazioni salissero al valore d' uno scudo.

In verità le nazioni dell' Europa in generale, e quelle del Nord in particolare, non potrebbero mai pervenire a questa situazione. V' hanno alcune produzioni che lor si negano dalla natura, e l' abitudine delle quali si è convertita per esse in bisogno. I vini, lo zucchero, le spezierie, ec. sono di questo numero. Tutto ciò che frappone degli ostacoli a questo commercio, nuoce alla felicità del popolo. Indarno si dirà egli, che pel corso di secoli interi gli uomini hanno fatto senza di tutte queste cose; che le medesime sono perciò bisogni fattizj, consumazioni di lusso. Per alcuni secoli le pelli di orso furono il vestimento degli uomini; si avrebbe forse l' ambizione di ricondurgli a que' tempi? Impresa non meno chimerica è il voler isbandire lo zucchero, il caffè, e le spezierie. L' uomo è trascinato da forza invincibile a estendere senza limiti la sfera de' suoi piaceri; non v'ha alcun

punto in cui si possa arrestare senza ch' ei scemi la sua felicità, e senza contrapporsi, e attaccare direttamente la sua natura (1).

V. *Commercio: delle vere sue basi, e delle asportazioni.*

Il commercio è senza dubbio un de' begli sviluppamenti della perfettibilità umana; egli anima, e facilita tutti i generi d'industria per mezzo delle permute di cui si rende l' agente. Ma non si dee volerne uno, nè crearlo immantinente, nè animare o dirigere quello che si ha; fa d'uopo ch' ei cammini con egual passo tra l' agricoltura e l' industria. Eh! non vedesi forse, che il commercio in se stesso non è nulla, che non vi sono mercanti se non in quanto che vi sono de' generi da vendere e da comprare? V' ha dunque cosa più

---

(1) *Mem. Pruss. tom. III. pag.* 248.

ridicola che il voler animare il commercio? Animate quanto potete la vostra agricoltura, allora le vostre manifatture e 'l vostro commercio cammineranno da per se stessi.

Ma nè tampoco deesi reprimere il commercio, non per riguardo al commercio in se stesso, che, io lo ripeto ancora, non è nulla, se voi lo separate dalla produzione; ma per la ragione che voi verreste così a rovinare la vostra agricoltura, e le vostre manifatture. Or si annienta il commercio vietandosi in oggi l'importazione e l'asportazione, che jeri è stata permessa alla voce d' un miserabil fabbricante, il quale viene a dirvi, ch'egli farà tal cosa a condizione che voi gli concederete un monopolio di vendita della sua fabbrica nel paese, e di compra della materia prima; credete voi, che perchè un uomo si chiama mercante, egli abbia una capacità eguale di vender tutto, e di comprar tutto?

Voi rovinate pure il commercio rincarando i trasporti con de'pedaggi, e

aggravandone le mercanzìe. Eh! se il danaro che voi sperate da questi tributi, vi è necessario, perchè non lo raccogliete direttamente dai vostri popoli? ne costerà meno ad essi, poichè avranno un minor numero di stipendiati da pagare; ma se riunite tutti questi mezzi di vessazioni, come pretendete che il commercio, e tutto ciò che ha de' punti di contatto con essi, resista al vostro sistema oppressore? (1).

. . . . Quali sono i vantaggj d'un vero commercio? Egli trasfonde il valore in tutte le derrate, e così anima tutti gli uomini a travagliare, a produrre. Ciascuno facendo qualche profitto, consuma realmente di più, ma risparmia del pari per guadagnare in maggior copia. Mentre, più l'uomo guadagna, più egli diventa economo, generalmente parlando. L'uomo il più prodigo è quello, che non ha nulla, e che vive da un giorno all'altro

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 473.

Mediante la libertà del commercio il coltivatore è alimentato, vestito, scaldato, alloggiato; e se pur anche gli muore un cavallo o un bove, non gli manca il modo di riparare a questa perdita. Dipendentemente dai guadagni del commercio si formano i grandi capitali. Ma i mercanti ricchi non vogliono più rimanere mercanti; cercano almeno di assicurare lo stato delle loro famiglie, e nol possono fare che coll'acquisto di beni stabili. Così i capitali rientrano nell'agricoltura, e l'animano, e l'innalzano (1).

Ma l'Inghilterra ha proibita l'estrazione delle sue lane. Vi si è giunto perfino a bruciarne il superfluo, onde impedire che il medesimo non fosse venduto. — Ebbene, se questo è vero, l'Inghilterra ha commesso un grandissimo errore, e non debb'essere imitata. Se vi fioriscono le manifatture, non è già in dipendenza di questa misura, anzi malgrado questa

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 476.

misura; ciò nasce dacchè i grandi guadagni del commercio hanno sparso in questo paese de'capitali che hanno messo i Cittadini in grado di stabilire delle ottime fabbriche di lana di cui vengono dappertutto ricercati i lavori per cagione della loro eccellenza; ma pur l'esperienza dimostra, che queste manifatture son di quelle che molto agevolmente all' Inghilterra s' involano.

Contrario sarebbe ancora ai diritti dell' uomo, o piuttosto a quelli del Cittadino, d' inceppare le speculazioni d' un commercio permesso, egualmente che di frapporre degli ostacoli alle transazioni sociali. Assurdo anche sarebbe il costringere il venditore ad esporre la sua mercanzia sopra di questo, piuttosto che sopra di quell' altro mercato, col pretesto delle convenienze pubbliche, o particolari, quanto lo sarebbe il sottomettere la coltura de' nostri campi allo stesso metodo, o di sforzarci a vendere le nostre produzioni territoriali in un tal determinato mercato. Per giustificare que-

ste leggi di polizia non si direbbe forse che dei rapporti più utili, delle provviste meglio combinate prescrivono questi ostacoli a pubblico vantaggio? Avventurosamente il tempo di questi calcoli empirici è sparito; si sa adesso che tutte queste modificazioni non sono che la violazione de'principj. *Lasciate fare*, *lasciate passare*, ecco in due parole il solo codice ragionevole del commercio.

VI. *Principj generali sulla bilancia del commercio.*

Noi l'abbiam già detto: egli è contro la natura umana che la pluralità degli uomini spenda più di quel ch'ella non possiede di entrate. Ma finattantochè ciò non accade, si può assicurare che la bilancia del commercio, nel corso naturale delle cose, non è mai sfavorevole ad uno Stato, se però il Governo non venga a frastornarlo.

La maggior parte degli uomini, come già s'è detto, tendon sempre piuttosto

a formare alcuni capitali che a consumare tutte le loro proprietà, od anche a spendere la loro rendita intera. Or in questo stato di cose la bilancia del commercio sarà sempre in favore dello Stato, e ciò sarà vero, di qualunque nazione si parli. Sia che questa nazione paghi quel che compra in metalli, o in produzioni naturali, o artificiali, ella è cosa assai indifferente. Se paga in metalli, n'è cagione la soverchia abbondanza; e allora che ne farebbe? Quando cesserà un'abbondanza siffatta, ella non pagherà più in metalli, voi potete esserne sicuri. Non v'ha dunque cosa più immaginaria d'una bilancia di commercio calcolata in danaro, come se l'argento monetato, o no, non fosse un effetto di commercio quanto il rame e il ferro? Perchè la Svezia non teme che le manchi il ferro, vendendone in sì enorme quantità? L'esempio è male scelto, forse mi si dirà. La Svezia produce il ferro, e la Prussia, di cui qui si tratta, non produce dell'argento . . . . . .

Molto bene; ma perchè mai l'Olanda, e l'Inghilterra che non hanno ferro, non ne proibiscono l'asportazione, e non prendono misura di sorta per impedire la vendita di quello ch'esse hanno acquistato? La ragion si è, che vanno ben persuase di trovar sempre il ferro necessario finattantochè avranno altre derrate da dare in cambio. Non lasciatevi dunque indurre in errore dal grido di *danaro* che dappertutto si fa sentire. Io ripeto, che tutti gli uomini son più animati dal desiderio di avere maggior copia di piaceri che da quello di possedere del metallo in più grande abbondanza. Il solo sintoma d'una scarsezza di metalli è la diminuzione del valore delle cose, e il potersene far compra con meno danaro che non si faceva prima. Ma allorchè le cose che hanno generalmente costato uno scudo, costano poscia un soldo di più, si può esser certi che il danaro abbonda, o che almeno ve n'ha più di prima.

In una parola la bilancia di uno stato non potrebbe mai essergli sfavorevole

che in una sola maniera; ed è quando ei paga di più, o piuttosto allorchè in cambio delle sue produzioni egli dà per quelle che riceve più di quel che non sarebbe naturalmente necessario; e siffatta circostanza non può mai aver luogo se non se in dipendenza degli ostacoli che il governo frappone al commercio. Se libero non fia di vendere, e comprare liberamente, sarà d'uopo in tal caso di vendere, non alla nazione che paghi meglio, ma a quella colla quale si possa esercitare un commercio di contrabbando. Le mercanzie si dovranno procurare non dalla prima, ma dalla terza, e quarta mano, che tutte vogliono approfittare. Supponghiamo che l' asportazione della lana sia proibita negli stati Prussiani, com' essa lo è di fatto, e che gli Olandesi la paghino meglio dei Sassoni: non potranno i Prussiani venderla all' Olanda troppo lontana, la venderanno ai Sassoni, e scapiteranno in questo commercio. Suppongasi ancora, che il caffè sia proi-

bito, o talmente aggravato da imposizioni, che il contrabbando vi trovi un grande profitto; tale contrabbando non potrà farsi direttamente; allora i Prussiani trarranno il caffè dalla Sassonia, dove si sarà fatto passare dall' Olanda; così saranno costretti di succumbere al peso del doppio trasporto, e al profitto del mercante Sassone: scapiteranno adunque in questo commercio ancora. La bilancia del commercio in generale non sarà loro sfavorevole per la ragione che non compreranno più che non potran pagare; ma ritireranno meno mercanzie che non ne avrebbero avute, senza le misure fiscali, per gli oggetti ch'essi danno in cambio. Più povero ne diventerà il paese, mentre gli uomini vi goderanno meno: tale è l'unica definizione ragionevole della parola povertà (1).

---

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 343.

VII. *Del commercio attivo, e passivo.*

Non basta di mostrare colla forza degli esempj che il commercio attivo è talvolta men vantaggioso del commercio passivo. Si può trattare con bastante disprezzo il principio contrario. La natura non ha fissato alcun valore alle cose; egli è sempre il risultato dell'abbondanza, o dell'inopia. Ciò stabilitò, più il commercio è passivo, più egli deve esser utile, mentre quegli che offre di cambiare tale derrata con tale o tal altra, s'espone a dare di più, rendendo palese un desiderio più grande di possederla. Noi sappiamo che la scaltrezza trattando coll'ignoranza, cangia talvolta a questo riguardo l'ordine naturale delle cose. La nostra superiorità rispetto ai Turchi non è però tale che noi possiamo vender loro delle palle di vetro per della polvere d'oro. Ma il carreggio e tutto ciò che n'è la conseguenza nel commercio attivo? . . . . Eh! non vedesi

dunque, che la nazione la quale fa il commercio attivo, è costretta ella sola di pagare tutto questo? Supponiamo la massa delle sue produzioni A. bastante pel numero de' suoi consumatori B., il suo commercio attivo non le darà un uomo di più di questa quantità B.; sia ch'ella ne impieghi la parte disponibile a cercare del thè, e delle porcellane in Asia, a ballare sulla corda, a cantare delle preghiere, o delle ariette. La China ci servirà d'esempio; supponete che questa regione sia sconosciuta, e che il primo legno Europeo vada a proporvi de' panni d'Europa per avervi del thè. Se i Cinesi non si curan molto de' panni, non li compreranno forse che pel quarto del loro valore, almeno per lo speculatore il quale calcolasse il valor naturale del thè in argento fino alla Cina, e 'l valore del panno in argento fino nell' Europa. Ma se in Europa i consumatori del thè lo pagano bastantemente per rimborsare ai negozianti e il valore del panno, e quello dell' armamento, e

l'interesse del capitale, e 'l profitto che se ne dee aspettare, questo commercio non ſia perciò che duri meno. La nazione che si procurerà il thè dalla Cina, darà le sue produzioni agli armatori, ai mercanti di panni, ec. Per procurarsi l'uso piacevole del thè, ella manterrà questa specie di uomini invece di un'altra che avrebbe stipendiata, o nudrita, se questo commercio non avesse avuto luogo. Questo desiderio del thè potrà moltiplicare la sua attività, ma essa non vi farà alcun guadagno reale. I Cinesi non daranno un grano delle loro sussistenze pel mantenimento di tutti gl' impiegati nel commercio del thè. La coltura di questa pianta s'accrescerà pure alla Cina in proporzione; e se questi nuovi coltivatori non trovassero delle sussistenze nel paese, saremmo costretti di mandarvi de' grani per pagare il loro thè. Ma se con de' metalli possono i Cinesi procurarsi delle sussistenze, noi dovremo trasmettervi dei metalli. La teoria del commercio attiva e passiva è dunque chi-

merica. Ogni commercio è utile inquanto che accresce l'attività nazionale: ma egli lo è sempre alle due nazioni, senza di che non si farebbe (1).

VIII. *Delle Banche.*

NELLE loro invenzioni di commercio gli uomini hanno formato tre spezie di banche: le banche di girate, le banche circolanti o di biglietti, le banche di prestiti, o di soccorsi.

Le banche di girate sono una semplice facilità pei mercanti d'una città, e sotto questo rapporto sono utili al commercio. Hanno i medesimi in quella un deposito sicuro pel danaro, donde possono ritirarlo quando lor piaccia. Se tutti gli affari non si raggirassero che fra di loro, questo danaro vi rimarrebbe sempre, poichè altro non si farebbe che trasportarne la nota sopra i libri da un nome all'altro; ma siccome i commer-

(1) *Mon. Pruss. tom. VI. pag.* 397.

cianti d'una città soglion fare pochissimi affari diretti fra di loro, i fondi d'una tal banca sono in una perpetua circolazione; alcuni se ne ritirano, altri vi si rimettono, e fa d'uopo ch'ella stia pronta a pagare in ogni istante.

Le banche circolanti danno de' biglietti pagabili al portatore per l'ammontare delle somme statevi depositate; questi biglietti pagabili a piacere, e 'l credito de' quali è fondato su questa confidenza, porgono una facilità grandissima pel commercio. Moltiplicando i segni rappresentativi della necessità, e della ricchezza, esse risparmiano l'incomodo di contare, o di pesare, e di verificar le somme.

Quanto alle banche d'imprestito, o di soccorso, esse scontano, val a dire anticipano, salva la deduzione dell'interesse, l'ammontare delle lettere di cambio che hanno ancora del tempo da scorrere prima della loro scadenza. In alcuni luoghi si può ricevere in prestito sopra de' pegni od ipoteche, qualunque esse siano, a un certo interesse,

corredato dalla magìa delle banche circolanti, e applicate destramente alla cosa pubblica. Queste instituzioni forniscono alle nazioni solite ricorrere ai prestiti, e indebitate, mille mezzi di risorsa, e sono una lieva quasi incalcolabile di potenza.

Il vero termometro dell' utilità delle banche in qualunque paese si è il desiderio che i particolari dimostrano di formarle. Può allora il Governo proteggerle, facendosi mallevadore del deposito; questa è l'unica parte ch'egli debba prendervi.

Le banche non sono possibili se non colà dove s'ha una grande confidenza nel governo, e vantaggiosa opinione delle proprietà; nè sono necessarie se non là dove si deggion fare parecchj miglioramenti, e dove sono da formarsi molte intraprese, molte e nuove produzioni, e non de' semplici cambj.

Effettivamente, cosa è il commercio, e perchè esso si fa? Non è già pel piacere di cambiare, ma per far passare

le produzioni nelle mani di tutti i consumatori; tale si è il fine d' ogni negozio; tal è il suo scopo unico, e vero.

Noi osserviamo quindi che non solo il danaro è segno di valore, mezzo di cambio, ma valor reale ancora. Considerarlo come la vera ricchezza, o almeno come unico suo prodotto, ella è follìa; riguardarlo unicamente come segno è lo stesso che spingersi da un altro lato nel sentiero de' più funesti errori. La carta può diventar segno; ma ella non è mai valore; ella può divenir mezzo di cambio, ma non n'è giammai la base. Se mediante questa rassomiglianza si crede di poter fare del danaro adoprando la carta, uno si getterà nell'abisso, e all' orlo di questo abisso medesimo starà il dispotismo, e l' ignoranza. In un paese dove regna una grande attività, e per conseguenza una prodigiosa circolazione che fa girare il danaro di mano in mano prima di passare all'ultimo suo destino, ella è cosa infinitamente comoda l'avere una carta che certifichi legalmente per

quello che la possiede, la proprietà d'una certa somma di danaro. Ma questa carta lo rende sol proprietario d'un inutil cencio; in vece che s'egli ha il danaro di cui questa carta è il certificato, ei possiede un valor reale, il possesso d' un oggetto non men utile nel suo genere che il pane o il vino nel genere loro. Egli ha la facoltà momentanea di trarre partito di questo certificato, e d'impiegarlo unitamente al valore di cui esso assicura la realtà; ma non può in tal parte conseguirsi alcun profitto, se non quando l'impiego dee produrre un interesse qualunque egli siasi. Se vi ha rischio nei due impieghi, questo metodo tenderà alla furfanteria perchè il proprietario compromette due volte ciò ch'ei possiede: se 'l valore e 'l certificato a un tratto gli servono onde procurarsi de' generi per consumarli, o farli consumare, la furfanteria sarà compita.

Ma se questo mezzo è pericoloso tra le mani d'un particolare, la buona fede

e prudenza del quale ne costituiscono tutta l'esistenza, quanto non sarà egli per diventarlo nelle mani d'uno stato, o piuttosto de' suoi amministratori, se il loro numero sarà troppo picciolo, perchè l'interesse generale sia più forte dell'interesse particolare? Vieppiù dannoso egli sarà quando tutto non dipenda che da una sola volontà? Supponete che tutti gli uomini siano de' negozianti savj, nessun inconveniente vi sarà senza dubbio a moltiplicare i segni de' valori, mentr'eglino non si prevarrebbero di questi doppj segni se non allorchè crederebbono di vedere l'opportunità di fare un guadagno sicuro per questa strada. Ma la maggior parte degli uomini non conoscono il danaro se non sotto la qualità di segno, e sogliono confonderlo in ragione di questa proprietà colla carta, la quale non può esser mai che un segno. Al maggior numero manca il mezzo di fare uso di questi segni moltiplicati per la ragion che ritrae la sua sussistenza da un lavoro sterile. Moltiplicate i segni,

lo sedurrà l' apparenza, e si crederà più ricco. Già tutte le banche circolanti, e d'imprestito, considerate sotto questo punto di vista, vanno soggette a qualche inconveniente.

Ma come chiamerete voi questo inconveniente leggiero tra particolari, e in nessun modo paragonabile coi vantaggi che ne derivano? Come lo chiamerete colà dove l'amministratore, sfornito d' ogni idea di rapporti, ignaro dell'arte di computare, le di cui spese tutte annunziano la più arida sterilità, avrà, nel caso che la banca di girata e d' imprestito, o circolante nelle sue mani stia riposta, lo spaventevol mezzo di godere delle ricchezze di tutti i suoi sudditi, di raddoppiare le sue spese? Se voi conoscete i regnanti, se avete studiato questi sventurati, contro de' quali tutto concordemente cospira, natura, educazione, abitudine, cortigiani, nazionali, stranieri, preti, e per fino i filosofi, poichè conoscendo essi la verità manca loro il coraggio per pro-

clamarla, diteci in quali mani questo inesauribil mezzo d'abusivo inganno sarebbe mai per riuscire più pericoloso? o sia ignoranza di calcolo, dell'oggetto, e della sua influenza, o sia violenza delle passioni indomabili, che calpestano ogni considerazione, o sia sterilità d'impieghi, abbiate coraggio di rispondere, che nella banca di girata non si approprieranno le entrate depositate, che in quella de' biglietti non faranno un doppio impiego delle rendite dello stato, e che in tutti i casi la rovina della circolazione del commercio, della buona fede non dipende da quello che debb' essere il più ignorante, il più smoderato, il più assoluto, e 'l meno morale degli uomini.

Il caso per fine che sia più favorevole alle banche, e che reclami quasi di necessità la loro instituzione, egli è allora quando uno stato ha avuto la disgrazia di fare molti debiti, di consumare anticipatamente assai più del

prodotto delle sue entrate future. Le carte di stato che sono in tal caso certificati di valore ricevuti dallo stato, non sono rivestite d'una forma adattata alla circolazione come i biglietti di banca; questi suppliscono vantaggiosamente a quelli, e fanno sì che ciascuno trovi i mezzi d'impiegare questi valori finattantochè lo stato rimansi un creditore onesto, e di buona fede.

La banca, e i suoi biglietti servono a pareggiare l'entrata del danaro co' bisogni del governo. Le carte dello stato non sono un valor ideale, ma un certificato di produzioni consumate, e un assegnazione a delle produzioni future, le quali, se precisamente nel tempo prefisso pervengano nelle mani del depositario dell'assegnazione, formano per esso lui un valore non men reale d'una buona lettera di cambio sopra un signore possessor di terreni, pagabile dopo la raccolta. Grande errore certamente commette lo stato ispendendo in un anno ciò che dovrebbe bastargli per dieci;

ma egli trae partito da questo errore, creando un mezzo, in vigor del quale il medesimo non arresta punto le operazioni tutte de' particolari, come esso incaglia infallibilmente quella del governo. Il danno che allora potrebbe risultare dalla banca, è consumato, e i suoi biglietti qualche rimedio vi porgono. Ma non sarebbe per avventura assurda cosa il sostenere, che se mai lo stato paga i suoi debiti, e prende la saggia risoluzione di non farne de' nuovi, ei sarà degno di lode cambiando, e abbruciando poco a poco i suoi biglietti di banca per privar se stesso della facilità di commettere di bel nuovo tante disastrose follìe (1).

Banca d' imprestiti, o di soccorsi.

Il vergognoso monopolio de' Lombardi rende questa instituzione nociva in se

(1) *Mon. Pruss. tom. III. pag.* 431.

stessa. Di rado accade, trattine alcuni casi poco ordinarj, che coloro i quali cercano imprestiti sopra de' pegni, sian altri che persone disordinate; e da questa sorgente emanano i guadagni enormi, che l'usurajo suol fare, poichè dalla stessa cagione nasce pur anche la vergogna di procacciarsi il prestito. Questa produce il desiderio di nascondere una manovra siffatta e 'l difetto di concorrenza tra i prestatori; e ne avviene quindi che gente inconsiderata si getti nelle braccia del primo usurajo, che le si affaccia. Siccome poi il disordine, e la mancanza di economia conducono al passo d'impegnare le cose, ne risulta ancora che sopra cinque pegni, quattro rimangano sempre nelle mani del prestatore.

I Lombardi sogliono agevolare il prestito usurajo, e disordinato, assoggettandolo a una regola, e dandogli una specie di pubblica sanzione, lo spogliano d'una parte di quanto egli ha d'ignominioso, e lo ricoprono di tutto

il velo del segreto, con cui s'ammanta l'usura illecita, e acconcia ad animare la furfanterìa; perciò se ne veggono praticare in tutti i modi independentemente dai disordini che questa facilità produce. Allorchè uno de' due congiunti è dominato da passioni sì vive, che gli fanno anteporre il piacere d'un momento alla durevolezza della felicità, gli effetti passano dalle stanze di questi inconsiderati a quelle de' Lombardi, e la qualità del loro stabilimento gli assicura contro i reclami ai quali anderebbero soggetti i prestatori particolari, qualora facessero de' prestiti a delle donne, a dei minori, o sopra effetti rubati. Noi non sappiamo in somma se dopo le lotterìe siavi una instituzione più pericolosa di quella de' Lombardi privilegiati, o per conto del governo (1).

(1) *Monarch. Pruss. t. III. p.* 444.

IX. *Commercio; delle cause della sua rovina; de' giuochi.*

Il più terribile flagello del commercio si è l'abuso de' giuochi d'azzardo e dello spirito del lotto. Questo spirito funesto, venuto dall'Italia insieme colle imposizioni indirette, di consumo, o di seduzione, ha corrotto i costumi, intorbidata la ragione; cagionate le sventure del mondo, e continuerà a produrlo finattantochè la più gran parte de' sovrani ignoreranno che i disordini della società scemano la loro autorità, la loro potenza, le loro ricchezze, e finchè una saggia, virtuosa, ed energica educazione non insegnerà ai popoli che qualunque giuoco d'azzardo è in se stesso vergognoso, perchè all'uom'onesto si disdice del pari il rendersi padrone de' beni altrui, che l'avventurare al caso quelli della propria famiglia.

Non sono tuttavolta mancati degli apologisti a un giuoco sì miserabile.

De' libri voluminosi si son fatti per provare che la circolazione la quale ei produceva, che le ricchezze fattizie ch' egli andava spargendo, accrescevano di molto la potenza, e lo splendore degli stati. Non s' è visto ancora che fondi messi al giuoco fossero producitori di nulla, nè tampoco de' piaceri; supponendo eziandio il caso il più vantaggioso, tutto dee in lungo progresso di tempo rimaner eguale tra i giuocatori che perderanno il lor tempo almeno, la loro intelligenza, e i vantaggi che avrebbero ritratti da un impiego proficuo de' loro capitali.

Grande è stato l'errore di coloro i quali hanno ravvisato in questi giuocatori de' negozianti; dicasi piuttosto che non hanno i medesimi potuto giuocare se non ritirandosi in pari proporzione dal vero commercio.

Non s' è calcolato a qual perdita l'umanità intera soggiaceva in dipendenza di questa massa enorme di fondi involati alle anticipazioni di utili lavo-

ri, e per tant'anni occupati in un giuoco sterile, e corrompitore. Non s' è calcolata la perdita cagionata dal cattivo impiego che tanti buoni ingegni han fatto del loro spirito, esaurendo le loro forze in futili combinazioni, e piegando la loro destrezza a furberie sì dispregevoli.

Se questo giuoco seduttore non fosse stato introdotto, avrebbero certamente quegli ingegni rivolti i loro sforzi a impiegare con frutto i loro capitali, e sarebbero quindi giunti ad accrescere questi capitali medesimi, rendendone feconda la produzione, o facilitando lo smercio de' frutti della terra, il di cui aumento e la vantaggiosa distribuzione accrescono realmente la prosperità, o in altri termini, la massa delle sussistenze, e de' piaceri della spezie umana.

Gli Olandesi, e i grossi capitalisti degli altri stati d'Europa non aman punto di lasciare oziose le loro ricchezze.

Non essendo sedotti dal giuoco delle carte, avrebbero essi per ogni dove

tentate delle intraprese di agricoltura, o di commercio, propriamente così detto, che a tutti avrebbero giovato. Disseccate sarebbonsi delle paludi, fabbricati de' ponti, semplificate l'arti, condotta a perfezione la nautica, introdotte delle macchine economiche, sparsi degli stipendj, aperti da ogni lato de' nuovi mezzi di smercio alle derrate, de' novelli impieghi a tutte le materie prime. Sotto quest' aspetto considerandosi la cosa, si vedrà che il grosso giuoco d'azzardo, o le lotterie dispendiose, le quali riducono all' inutilità, ed a stato peggiore dell' inutilità istessa, de' capitali grandi, sono ancora più da temersi degli stabilimenti dello stesso genere che attaccano soltanto direttamente il tempo e 'l pane de' piccioli salariati della società, e che nulla meno sono per tal ragione ben degni dell' orrore che cominciano generalmente ad inspirare.

Or che si conchiuderà dal sin quì detto? Si dovrà egli sbandire qualunque

agiotaggio, e spiegare severità contro le convenzioni libere? Non già, quand' anche queste convenzioni fossero nocive ai contraenti, mentre la loro libertà è ben d'altra importanza che non son le ricchezze. Ma conviene richiamare i lumi, i libri, la libertà della stampa, soli rimedj infallibili di questi mali funesti. Non si dee impiegare una punizione legale contro quelli che si abbandonano alla passione del giuoco; ma bensì fa d' uopo regolare la pubblica opinione in modo ch'ella decreti contro di loro quel gastigo cui nessun mortale resiste mai impunemente, quello dell'universal disprezzo (1).

---

(1) *Denunzia dell'agiotaggio p.* 118.

LIBRO VIII.

FINANZE. RENDITE.

I. *Principj sull'imposizione.*

LONTANA dal vero è la massima per cui vorrebbonsi assoggettati ad imposizioni tutti i generi di proprietà; ma è bensì vero che tutti gl'individui, senza eccezione alcuna, debbon essere sottomessi all'imposizione. Ora direte voi, per cagione d'esempio, che una imposizione messa sulle terre soltanto, non aggravi che i proprietarj, o i fittajuoli? Non è forse evidente, che se i medesimi ne fanno l'anticipazione, esercitano quindi a vicenda una lucrosa reazione sul consumatore, e che in ultimo risultato è sempre questi che paga un aggravio siffatto, sebbene lo stato nulla apparentemente gli chiegga? Ora

il consumatore , che ha pagata la sua parte dell' imposizione sulle terre , è precisamente quel censuario , a cui vorreste addossare una imposizione diretta, ritenendogli una parte della rendita che la nazione gli dee (1) . . . .

Le imposizioni contro le quali gli spiriti superficiali , o malcontenti sempre son pronti a declamare, sono inseparabili dallo stato di società , ed anche essenziali alla sua perfezione , nè questa si otterrà mai se non quando saranno in miglior modo fissate le imposizioni , e che ne verrà fatto un più eguale ripartimento (2).

---

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. II. pag. 4. l. LX.*

(2) *Mon. Pruss. tom. I.*

II. *Della riscossione delle imposizioni in alcuni stati dell' Europa. Delle imposizioni indirette, e dell'imposizione diretta.*

Credesi da noi quasi impossibil cosa il fissare le somme delle imposizioni che un sovrano possa esigere da' suoi sudditi, in proporzione del loro numero, del prodotto annuo delle terre, dell'industria, del commercio, o di queste tre cose insieme riunite (1). In questa parte un termometro più sicuro di tutte le valutazioni teoriche, le quali non ponno esser mai che le valutazioni più o meno ipotetiche, si è l'aumento progressivo della popolazione. S'ella ha fatti gli acquisti che la natura gli ha destinati, può credersi allora che la massa de' piaceri non è andata soggetta a sensibile diminuzione. Vero egli è,

(1) *Monarch. Pruss. tom. I.*

che per ottenere un esatto risultato, fa d'uopo rivolgere le sue considerazioni sopra un numero d'anni, mentre un sopraccarico d'imposizioni non opera già come la peste sopra un numero di uomini (1). . . . . Un sol metodo buono noi conosciamo per trarre delle rendite dal popolo; si è quello di chiedergli le somme che si vuol ch'ei paghi, e di lasciargli la cura di riscuoterle. Purchè nessuna classe del popolo non opprima le altre, purchè nessuna sia investita dell'assurdo privilegio di farle pagare, senza contribuire ai pesi dello stato, questo metodo è, senza paragone, il miglior di tutti, perchè il popolo, illuminato sui proprj interessi, saprà pagare quanto ei deve nella maniera che gli riesca meno gravosa, in quella che minori ostacoli frapponga al conseguimento de' proprj vantaggi. In questo pertanto sta riposta tutta l'arte

(1) *Monarch. Pruss. tom. IV. p. 50.*

di riscuotere le imposizioni. Que' che guadagnan molto, possono agevolmente pagare assai senza essere vieppiù angustiati nel loro ben essere, ma se le imposizioni sono fissate in modo che rechino impedimento a' vantaggi del popolo, cosa pur troppo comune e facilissima, l' oppressione allora si fa sentire, e il male è terribile.

Questo metodo di riscossione non è d'altronde esente da difficoltà nella maggior parte de' paesi dell'Europa, tanto in ragione della loro costituzione, o piuttosto della loro incostituzione, perchè certe classi, come la nobiltà o il clero, o de' corpi misti, i di cui interessi son opposti, hanno troppa preponderanza; quanto per cagione dell'ignoranza de' popoli già da lungo tempo frastornati dalla cognizione, e discussione del loro vero bene, e profondamente disavvezzati dal considerare il bene dello stato come il loro proprio, nei rapporti attuali tra i governanti, e i governati.

Il sovrano non ha che a scegliere so-

pra tre generi d'imposizioni; le imposizioni dirette, le imposizioni indirette, e i monopolj; val a dire ch'ei può appropriarsi una parte de' prodotti, e farseli dare in natura, o in valore dai proprietarj, o mettere la mano sulle compre, o sulle vendite, e costringere i suoi sudditi a sopportare un' elevazione di prezzo nelle cose che comprano, un ribasso in quelle ch' essi vendono, e trarre il suo profitto dall' una, e dall'altra di queste perdite del popolo; o finalmente appropriarsi certe derrate, produrle, farle lavorare, venderle per suo conto, e mediante il guadagno ch' ei fa sopra queste derrate, procurarsi una rendita più o meno considerabile, secondo la grandezza del valore ch'egli vi pone.

Quest' ultimo metodo rendesi evidentemente degno di orrore, poichè i monopolj distruggono tutti i profitti che potrebbe fare l' attività umana rivolta verso gli oggetti che i medesimi invadono; nè s' impiegherebbero mai se non si scorgesse in essi un mezzo atto

a prevenire le astuzie, e le rapine del contrabbando, e a dissimulare l'enormità de' tributi che si esigono.

Quanto poi alle imposizioni propriamente dette, la loro teorìa, come qualunque altra cosa, ha due aspetti. I partigiani dell'imposizione indiretta sostengono, che le imposizioni indirette hanno il vantaggio d'esser pagabili a volontà; in vece che convien sempre strappare l'imposizione diretta alla cattiva volontà, e spesso all'indigenza. Questo argomento, il più specioso, è il solo per avventura, che offerisca la teorìa dell'imposizione indiretta, e merita certamente d'essere pesato con maturità.

Ma noi neghiamo tosto, che l'imposizione indiretta sia pagabile a volontà. Se voi non la fisserete che sopra oggetti di lusso di cui possa generalmente l'uomo dispensarsi, l'imposizione del prodotto sarà per lo meno mediocre e 'l governo sarà ingannato nella sua aspettativa. Questa sola considerazione di-

struggerebbe sin da' fondamenti l'argomento de' difensori delle imposizioni indirette, i quali lo appoggiano sul veder le medesime gravitare principalmente sui ricchi, e sugli oggetti del lusso. Sul sale, sulle bevande, sulle carni imporrete de' carichi qualora aspiriate ad una rendita ragguardevole, ma questi bisogni sono così pressanti per l'uomo ch' egli dee procurarsegli a qualunque costo. Egli è dunque costretto di pagare le imposizioni indirette, con questa differenza che la sua volontà interna è quella che ve 'l costringe, invece che al governo sovrasta qualche volta il bisogno di obbligare i pigri o gli ostinati, a pagare l'imposizione diretta, esercitando la di lui azione sopra de' medesimi. In questo caso l' obbligo è visibile; nel primo esso non è tale, ma non perciò egli è meno reale.

Quindi se la vostra imposizione è ragguardevole, non solamente il contrabbando ve ne rapisce la parte migliore, ma corrompe altresì gli uomini

da molti lati. Per mettere un freno, o piuttosto per contrariare il contrabbando, voi siete costretti non solamente di punirlo in una maniera crudelmente sproporzionata a un delitto puramente artifiziale, e di vostra propria creazione, se è lecito di parlare così, ma ancora d'imporre un gran numero d'inciampi al commercio e all'industria, e ben presto i popoli ne son oppressi più che dall'imposizione istessa. E non citatemi già l'esempio dell'Inghilterra; mentre, oltre che sarebbevi da delineare un quadro spaventevole delle conseguenze funeste, che ebbero, per la sua prosperità, per la sua libertà politica, e civile, le imposizioni dirette, non vedrete dunque mai che la libertà individuale tutto ricopre, tutto rimedia, tutto sostiene?

Nell'imposizione diretta la somma è chiaramente fissata, si sa esattamente s'ella è, o non è proporzionata alle facilità de' contribuenti. Precisamente si conosce qual n'è il rapporto per lo

Stato, e s'egli è, o no, analogo a' suoi bisogni. Nell' imposizione indiretta queste cose sono incerte, ed egli è un male grandissimo; nè inconveniente men grave si è quello di non potersi sapere dal contribuente se questa imposizione sia superiore alle sue forze se non dopo ch' ei ne avrà fatta una trista esperienza! Si mettono delle imposizioni sopra qualunque oggetto, e perciò esso rincara. Tutti quelli che sono avvezzi a quest' oggetto per loro piacevole, non possono risolversi a rinunziarvi, malgrado l' aumento di prezzo poco imponente in se stesso, e che non diventa oneroso se non per la frequente ripetizione che se ne fa; se lo procurano adunque perchè hanno del danaro, ma ne risulta ben presto che questo danaro, il quale doveva mantenerli per un anno, non basta che per undici mesi: or che faranno nel duodecimo? se hanno qualche capitale, lo consumeranno; se posseggono qualche proprietà, l' impegneranno; e così saranno rovinati prima

d'avere concepita la possibilità di esserlo. Questo disordine insensibile, ma distruggitore non potrebbe aver luogo nell' imposizione diretta; ciascuno sa quanto ei paga e quel che gli resta.

Finalmente, questo è forse il più grave de' mali derivanti da questo genere d'imposizione; non si può mai nè prevedere, nè calcolare il loro effetto; hanno essi per avventura una influenza frequente e mediata oltre modo maligna, e che vi priva del genere d'industria importantissimo di una popolazione considerabile, invece che l' imposizione diretta colpisce diritto, e immediatamente: l'effetto se ne manifesta immantinente. Voi d'altronde ignorate affatto chi possa, o non possa pagare l'imposizione indiretta; all'opposto i ristretti de' conti passabilmente esatti delle annue produzioni, e degli anticipamenti ch' esse esigono, vi pongono in grado di determinare prima, se l' imposizione diretta riesca pericolosa, o funesta. Diverso è il caso quando v' impegnate

nelle imposizioni indirette. Non si dee credere, noi l'abbiam pur visto, che per la ragion che esse si pagano, ogni individuo colla propria entrata le soddisfaccia. Una osservazione è questa, di cui non saprebbesi esagerare l'importanza, che spessissime volte si pagano col capitale della nazione imposizioni siffatte. Un gran numero d'individui spinti dal desiderio violente di non restringere i loro piaceri consueti, incapaci di considerare il complesso delle loro spese, di farne confronto colle loro rendite, di misurarle le une sulle altre, alienano le loro proprietà, o ipotecano i loro beni stabili. Le terre, o le case scendono a vil prezzo, gl'interessi s'alzano, e i debiti s'accrescono, una gran parte della nazione vive su proprj capitali; la catastrofe allora non è lontana. V'ha un mezzo sicuro, ma troppo trascurato per *osservare* questo sintoma spaventoso, sintoma di rovina; i libri d'ipoteche conservati ne' tribunali. Contraggonsi dei debiti da' pro-

prietarj, son moltiplicate grandemente le ipoteche? La nazione consuma il suo capitale. Il male comincia dai piccoli proprietarj, che sono sempre la gran base di tutto: se voi non impiegate de' rimedj pronti, e di somma efficacia, egli sarà in breve irreparabile. Ora questo accidente terribile, che emana quasi immediatamente dalle imposizioni, e gl' inceppamenti del commercio, che queste traggon seco, impediscono di comperare, e di vendere a miglior prezzo; i consumi rincarano. Come mai il picciol proprietario non sarebb' egli ben tosto rovinato, poichè facendosegli pagar di più, se gl'impedisce di guadagnare di vantaggio?

La teoria delle imposizioni, tal qual ella è stata insegnata in questi ultimi tempi dagli economi, ci è parsa sempre la vera, o piuttosto la sola; ma non si potrebbero negare i grandissimi ostacoli che s'incontrano a metterla in pratica. Convien da prima ben penetrarsi d' una verità, la qual si è quella, che

non dee mai adottarsi la parte di questo sistema relativo all'imposizione, nè unicamente, nè tampoco senza di tutte l'altre.

Una delle misure le più incoerenti, che abbiano segnalato il regno dell'imperadore, si è l'introduzione dell'imposizion diretta ne' suoi stati, stabilendovi nel tempo stesso degl' inceppamenti per l'industria, conservando degli articoli di pedaggj, vietando l'asportazione, e l'importazione di certe mercanzìe. Questo è lo stesso che allettamare, e ardere il proprio campo.

Generalmente le imposizioni sono fissate in detestabil guisa in Europa. In questa bella parte del mondo, vanagloriosa tanto de' suoi lumi, la finanza si va dibattendo in una inestricabile confusione senza che alcun principio ragionevole sembri essere di guida agli amministratori. Le imposizioni non essendo state da prima che de' sussidj accordati ai sovrani dai loro vassalli pei bisogni dello stato, questi han resistito

sempre, quanto hanno potuto, e medesimamente concedendo de' sussidj hanno preteso di rigettarne il peso sulle altre classi; mentre questi vassalli che componevano gli stati, eran de' nobili, e ne' secoli di violenza, e di barbarie s'arriva più facilmente all'idea di nobilitare la forza, e i ladroneccj, che alle idee sane dell'organizzazione delle società. Le principali città soggiacquero a promiscue vicende; e lottando da una parte contro i gentiluomini crederono dall'altra d'indennizzarsi del loro servaggio passato, opprimendo la classe de' contadini per quanto era in loro potere. Quest' ordine di cose combinato collo spirito del tempo fe' nascere tutte le spezie d'imposizione le più assurde che mai si trovassero.

V'hanno d'altronde certe situazioni, in cui non è possibile, che il bene compiutamente si faccia, dove non s'ha altra scelta che quella degl'inconvenienti, e tale si è, per esempio, la situazione de' paesi, aventi delle caste privilegiate,

delle quali il governo non vuole, e non può attaccare le franchigie. Difficilissimo egli è d'altronde il far comprendere alla pluralità de' nobili, che versando una parte delle loro rendite nel tesoro reale, guadagneranno molto di più colla libertà del commercio, ch' essi non fanno, e con quella dell' industria alla quale non hanno la menoma parte. Il fatto è vero; ma come mai a uomini che non sono profondamente versati nelle materie di economìa politica, riuscirà di provarlo per sì lungo tratto di tempo che una buona ed universale instruzione non ne avrà posti i principj alla portata di tutti? E come s'arriverà a questa instruzione finattantochè ella dovrà poggiare sopra principj diametralmente opposti al sistema attuale de' governi? L'uomo di sua natura preferisce il male, a cui egli è avvezzo, all'innovazione che gli promette del bene; e tale si è l' andamento delle umane cose, che il più grande ostacolo al loro ristoramento in questo

consiste che il passaggio tra il male, e il bene è sovente, oppure ciò che corrisponde allo stesso, sembra peggiore del male istesso (1).

Delle imposizioni indirette. Delle assise.

Il vero scopo dell' imposizione messa sui consumi si è quello di far contribuire le città. S'è voluto per tal via ritrarre a pro del fisco una rendita da queste masse inerti; ma sol per mezzo d'una lunga serie d'idee confuse s'è potuto concepire un tale progetto. Una riunione di case abitate da individui, i quali vivono d'un lavoro che non accresce punto le produzioni naturali, ecco quel che costituisce una città. Una città adunque nulla produce; or come si ricaverebbe una rendita da quel che non reca produzione di sorta? Que'soli, per mezzo de' quali nascono, e rinascono le produzioni naturali, mantengono gli abitanti delle

(a) *Monarch. Pruss. t. IV. p. 51. e seg.*

città, o mediatamente, o immediatamente. Que' soli adunque pagano in ultima analisi le imposizioni, che credonsi procedenti dalle città. Indarno s' accumuleranno de' sofismi. Tutto è assurdo fuor di questo circolo.

Questa verità diventerà famigliare tardi o tosto, e le imposizioni indirette saranno interamente abolite.

Finquì s' è creduto, che quegli da cui il sovrano ritraeva il valore dell'imposizione, era anche quegli, che lo pagava, e come s' è sperimentata assai maggiore facilità a stabilire delle imposizioni indirette, perchè quegli che ne dava il valore al fisco, non le pagava punto, e quegli che le pagava, non sospettava di provarne l' aggravio, così gli spiriti superficiali, tutti gli occhj volgari, tutti i voti non meditati si son rivolti verso le imposizioni indirette: i governi le hanno moltiplicate a gara, e quasi con generale applauso (1).

(1) *Mon. Pruss. tom. IV. pag.* 94.

III. *Delle imposizioni sul sale, e sulle saline.*

Dappoichè i sovrani hanno scoperto nelle saline un gran mezzo ond' esaurire il danaro de' loro sudditi in una maniera sicura, e da prima quasi insensibile, essi se ne son resi padroni, e questa parte di ben essere per i cittadini si è consumata. Avventurosi quando non ne hanno ritratto in iscambio l'oppressione, e la miseria!

Ella è opinion volgare che il sal gemma sia il migliore pei bestiami; s'è creduto che il sale ordinario guastasse la lana delle pecore. Noi riporteremo su di quest' oggetto una importantissima riflessione tratta dagli scritti del sig. Heinitz. » Io mi son convinto, dice
» questo ministro, che l'uso del sal
» gemma è un pregiudizio, e le mandre
» della Bassa Slesia, dell' Alsazia, e
» della Sassonia, bastantemente il com-
» provano; mentre tutte queste provincie,
» che altre volte facevan uso del men-

» tovato sale, adoprano in oggi il sale
» cotto, senza che la lana abbiane spe-
» rimentato alcun danno. Diasi adunque
» il sale al coltivatore a buon prezzo,
» e quindi il regno animale prospererà
» infallibilmente ».

Quai mali non derivano adunque dalla imposizione indiretta che si mette sul sale, malgrado quell'apparenza di facilità pel fisco, poco nocevole pel popolo, che s'è saputo darle? Se il sale non fosse considerato come regalìa, s'egli avesse il suo valor naturale, e se il commercio di esso fosse posto nelle mani de' particolari, accrescendo la massa delle ricchezze del popolo, e singolarmente moltiplicando il bestiame, per mezzo dell'utilità, che se ne ritrae per la sua conservazione, egli metterebbe facilmente la classe producitrice in istato di pagare l'imposizione diretta destinata a riempire il voto cagionato dall' abolizione della imposizione indiretta (1).

---

(1) *Mon. Pruss. tom. II. pag.* 174.

IV. *Delle imposizioni sui vini.*

Uno de' più gran misfatti de' governi, se vogliano calcolarsi le loro operazioni in ragion diretta del male ch'esse producono, una delle più spaventose conseguenze del sistema delle imposizioni sui commestibili in generale, e sul vino in particolare, si è il grado di attività, che quelli hanno saputo dare alla funesta industria, che falsifica le bevande. Il vino è certamente una delle produzioni le più utili per l'umanità. Egli è ancora una delle beneficenze, di cui la natura fu maggiormente prodiga, mentre dee annoverarsi fra i più singolari vantaggi del punto di perfezione al quale ella ci abbia permesso di portare la navigazione in questi moderni tempi, la facilità che n'è risultata di spandere, dai luoghi in cui il vino ha ricevuto tutta la maturità necessaria, per essere salubre in tutte le parti del globo, questa eccellente bevanda, questo ristorativo

consolatore, in una quantità e a un prezzo, che abilita chiunque possiede qualche industria, a procurarselo; ma ecco che il fisco insaziabile, e crudelmente indifferente sui mezzi d'arrichirsi colla sostanza de' popoli, soffoga questa preziosa industria, e, grazie a' suoi assurdi inciampi, alle odiose sue speculazioni, vi sostituisce un lento veleno, costringendo gli uomini a falsificare i vini, e a far circolare le spaventevoli lor bevande! . . . oh! quando mai si lascierà che l'umanità goda senza limiti, e senza misura de' beni, che colla propria industria ella sa procacciarsi (1).

V. *Imposizioni. Pedaggj.*

I PEDAGGJ che a noi è parso di collocare sotto la denominazione delle imposizioni indirette, perchè si prelevano

(1) *Monarch. Pruss. t. III. p.* 315.

sulle mercanzie, sono di lor natura un avanzo assurdo del pari che vergognoso della barbarie antica.

Esatti sulle mercanzie importate, o asportate dagli stati sottoposti al fisco, che gli ha stabiliti, formano una imposizione indiretta in tutte le forme, o piuttosto hanno tutti i difetti delle imposizioni indirette, e di più inceppano, disanimano il commercio, facendo perdere ai vetturali un tempo prezioso senza alcun frutto.

Riscossi sulle mercanzie, le quali attraversano soltanto un paese, essi sono un furto, un ladroneccio, che trae la sua sorgente da que' tempi in cui i piccioli proprietarj di qualche castello aspettavano al varco i viaggiatori per esercitare delle ruberie a loro danno. E qual altra ragione, qual altro diritto può aversi mai per chiedere una parte della mercanzia, che un agricoltore va a vendere ad un altro, salvo quello de' furfanti, io voglio dire la possibilità d'involarla tutta intiera? Ella è cosa

da insensato il disonorarsi agli occhj della morale, e della ragione per procurarsi un guadagno, se non affatto immaginario, almeno di sì tenue importanza.

Lasciate che i vostri vicini vendano, e comprino quanto potranno; più esteso sarà il commercio, che si farà in favore di essi, maggiormente ricchi, diventeranno, e più saranno ricchi in maggior copia compreranno da voi. Se modici sono i vostri pedaggj, il profitto non sarà d'alcuna importanza; se sono ragguardevoli, il commerciò eviterà d'attraversare il vostro paese, e i vostri sudditi perderanno così per mille diverse guise, che voi nè tampoco sospettereste, mentre il passaggio de' mercanti, de' vetturali, de' barcajuoli, vi manteneva più d'un genere d'industria, che da vostri pedaggj vi sarebbe rapita.... (1).

Metodo più miserabile non v'ha di quello di formare dell'opere di pubblica

(1) *Monarch. Pruss. t. IV. p. 87.*

utilità, ritraendone una rendita. Il popolo colle imposizioni che suol pagare, non dà egli forse già il danaro necessario per questa intrapresa? Le sue retribuzioni sarebbero elleno destinate unicamente a mantenere una moltitudine di salariati di cui non s'avrebbe bisogno? Ma prescindendo dalla giustizia, non si trova egli forse in queste formazioni un guadagno assai più reale per le agevolezze, che le medesime procurano ai popoli coll' aumento delle produzioni, e della popolazione, che ne sono le naturali conseguenze?

Allorchè voi fate fabbricare una strada, un canale ec., per via di tributo, di travaglio, o col prodotto d'una imposizione particolare, voi cominciate a rovinare il popolo per arricchirlo in appresso, il che al buon senso interamente ripugna; e posto ancora che voi non mettiate l'imposizione se non sopra coloro, i quali fanno uso dello stabilimento che da voi s'intraprende, ne addiviene senza fallo, ch'esso cada

in rovina come tutte le cose affidate alle mani del governo; allora il comodo cessa, e l'imposizione rimansi.

Le strade, i canali, i fiumi deggion esser liberi; fa d'uopo che quest'opere sieno eseguite, e mantenute a spese dello stato, che ne ritrae un profitto sicuro, e immenso in dipendenza della popolazione, e delle ricchezze che moltiplica nel suo seno la facilità delle comunicazioni. Non è lo stesso allorchè si permette a de' particolari d'intraprendere dell'opere di questo genere. Ma si può allora essere sicuri, che il tributo del pubblico è sempre inferiore di gran lunga all'utilità reale, ch'ei ne ricava; non v'ha quì, nè vi debb' essere obbligo di sorta di valersi di questo comodo, s'ei non vien creduto almeno perfettamente equivalente a quanto si paga, ed eccovi quel che non s'incontra mai negli stabilimenti del governo. In quelli de' particolari non si potrebbe d'altronde temere mai che il comodo cessasse, e che durasse l'im-

posizione. L'interesse privato veglia ben diversamente al mantenimento delle sue imprese da quel che far sogliano le amministrazioni. Non hanno queste mai per preposti se non uomini cotanto curanti quanto si possa esserlo senza perdere il proprio impiego, e che conservandolo sino alla loro morte, dispensano a un tratto, abbandonando la vita, essi ed i loro successori di render conto della loro amministrazione (1).

VI. *Lavori pubblici. Modo d'esecuzione.*

Tutti i pubblici lavori, ai quali si compia a spese de'sovrani, saranno sempre utili, e qualunque sovrano che vorrà far fabbricare delle strade, sarà certamente meritevole di stima. Ma se egli intende di farle eseguire per mezzo d'imposizioni sul popolo, o quel ch'è peggio ancora, per via di lavori servili,

(1) *Mon. Pruss. t. III. lib. V. p. 266.*

e s' ei ne fa pagare il mantenimento nella stessa guisa, noi reclamiamo contro queste strade: meglio saria mille volte, che non ve ne fosser punto; il commercio progredirebbe felicemente senza di esse. Ma se vi piace di facilitarlo, pensate a costruire de' canali: essi hanno per ogni riguardo una superiorità infinita sopra qualunque specie di strade. I canali però, le strade le più belle che veder si possano, fatte eziandio senza il menomo aggravio del popolo, sono un nulla in confronto della libertà. La menoma legge tendente ad animarla ha un valore incomparabilmente più grande, influisce mille volte più sul ben essere del popolo, che le più superbe costruzioni (1).

VII. *Bollo.*

ALLA finanza moderna s'appartiene l'invenzione del diritto del bollo. Ste-

(1) *Mon. Pruss. t. VI. p.* 470.

wart, nella sua opera dell'economia politica, dice benissimo, che la buona maniera d'imporre si è quella di fissare la contribuzione in guisa che la riscossione cada sopra di quello, che dee precisamente pagarla, là dov' egli è maggiormente in istato, e dove è più disposto di compirvi. Sotto questi rapporti il bollo è una delle migliori sovvenzioni, che sieno conosciute.

Egli si estende alle carte da giuoco, e alle prove, e instrumenti di transazioni pecuniarie, onorifiche, o altre di simigliante natura. Si giuoca per guadagnare, e uno non si mette al giuoco senza danaro. Quindi l'imposizione sulle carte riesce poco sensibile, sia per la ragione che la speranza del guadagno, o il guadagno già fatto portano i giuocatori, o il vincitore a pagarla volentieri, sia perchè ne hanno i mezzi a loro disposizione. Da un altro lato le compre, le vendite, i pagamenti sono generalmente delle azioni della vita umana, in cui le due parti trovano

uno scambievole vantaggio, e non son prive di danaro; quindi una imposizione modica, e talmente determinata che dar non possa motivo ad atti arbitrarj di sorta, non reca in tal parte fastidio alcuno.

VIII. *Lotto*.

Che sotto gli ultimi tempi di un governo, il quale stoltamente prodigo, sistematicamente corrompitore, ricorreva ad ogni istante ad espedienti estremi, e non agognava al dispotismo, che per procacciarsi dell'oro, e l'oro per conservare il dispotismo, che sotto un tal governo de' pretesi uomini di stato non si sieno vergognati di scrivere, e di stampare, che il *lotto poteva essere considerato come un'imposizione libera, e volontaria*: maggiore è l'indignazione che lo stupore; ma che in oggi, all'aurora della libertà nazionale, si cerchi d'interessare i fondatori della morale pubblica al perfezionamento d'una institu-

zione, che fa piombare in tutte le calamità del vizio, e della miseria le classi industriose del popolo, ecco ciò, che desta orrore! . . . . . Ella è un'imposizione. Qual imposizione si è mai quella, che fonda il suo più esteso prodotto sul delirio, o sulla disperazione! Quale imposizione è mai quella che il più dovizioso è dispensato di pagare, e che gli uomini saggj, i migliori cittadini non pagheranno mai! *un imposizione libera*! Strana libertà. Ogni giorno, ad ogni istante si grida al popolo, che sta in sua mano d'arricchirsi con poco danaro; si propone un milione per venti soldi al disgraziato, che non sa calcolare, e al quale manca il necessario . . . . e 'l sacrifizio ch' ei fa a questa sciocca speranza del solo danaro che gli rimane, di quel danaro che atto sarebbe a calmare le grida della sua famiglia, egli è un *dono libero*, *e volontario*! Una imposizione è questa ch'ei paga alla sovranità!

Senza dubbio, allorchè gli occhj del

Legislatore si rivolgeranno sulle lotterie, egli scorgerà in un istante, che questa esecrabile invenzione, destinata a urtare i principj tutti della morale al medesimo grado in cui ella suol violare tutte le proporzioni dell'onesta aritmetica, colpisce il popolo, i di cui costumi, e la sussistenza sono minacciati mai sempre; distrugge il gusto del travaglio, introduce la frode, e l'infedeltà, fa nascere i furti, gli assassinj, i misfatti, e, orribil cosa! s'avvedrà il Legislatore ch'ella presenta il tristo spettacolo di un governo intento ad esercitare la più vile delle espilazioni, posponendo l'innocenza, la prosperità degli uomini al miserabil prezzo di pochi milioni (1).

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. IV. pag.* 247.

IX. *Delle vessazioni. Del fisco.*

Gli allievi della fiscalità fondata sulla scienza delle estorsioni vessano in orribil guisa il commercio, e il popolo.... Tal è il fisco. Leone divoratore, insaziabile, non v'ha seco lui trattato di sorta. La sua distruzione, o quella dello stato, ecco ciò che rendesi inevitabile. Tutti i tempi, tutti i paesi, tutti i climi furono testimonj de' medesimi mali, opera de' pubblicani. Vili mai sempre costoro da principio, son oguora diventati giudici nella lor propria causa; finalmente oppressori svelati dell' umanità, distruggitori de' costumi, depredatori dello stato per mestiero, sappia chiunque, che introducendosi questa genia in casa, viene a mandarsi ad effetto sopra di un popolo intero quella famosa imprecazione, che Giunone scagliava contro i Trojani: *Acheronta movebo.*

Non impareranno dunque mai i sovrani assoluti, che fissando la somma delle imposizioni, che vogliono ritrarre da' sudditi loro, e dicendo ad essi: » ecco quel ch' io vi dimando; accomodatevi riguardo al miglior metodo » di fissarne la vostra quota »: ricaverebbero le stesse rendite, senza opprimerli; maggiormente poi se con religiosa attenzione si adoprassero affinchè nel ripartimento nessuna classe, qualunque ella si fosse, l' altra soverchiasse. Ma, no: arrossirebbero essi delle somme che riscuotono, qualora dovessero confessare con ischiettezza il totale delle medesime: il loro dispotismo sì attivo per fare il male, sì pusillanime per osare il bene, paventerebbe di esercitarsi alla organnizzàzione de' loro paesi privi d' ogni costituzione, in cui l' idra delle pretensiori, che troppo sovente formano l' unico onore degli uomini a privilegj, costringe il governo ad abbracciare il sistema delle imposizioni indirette, per istrappare

qualche cosa all' orgoglio della cupidigia (1).

X. *Amministrazione.*

Tal è il quadro de' mali che cagionarono agli stati Prussiani l'amministrazione, e i principj di finanza, che la fecero nascere.

Cento milioni di scudi pagati in un tratto dal popolo, senza profitto di sorta alcuna pel re, obbligato di restituire con una mano a suoi sudditi ciò ch'egli rapiva loro coll'altra, sotto pena di vederli perire di miseria.

Rovina totale del commercio, e per conseguenza dell'agricoltura, di cui il commercio è l'agente.

Incalcolabil voto nelle produzioni del paese, paragonate con quanto s'avea luogo di ripromettersene, se quelle non fossero state impedite.

---

(1) *Monarch. Pruss. t. I. p.* 183.

Voto nella popolazione di tutto ciò che la moltiplicazione dei prodotti della natura, o dell'arte avrebbe fatto nascere per provvedere alla sussistenza di questo accrescimento di uomini.

L'allontanamento di un gran numero di famiglie dalla classe utile de' cittadini per traspiantarle in quella degli stipendiati, e formarne così degli esseri non solo inutili, ma anche perniciosi e vessatori pel rimanente del popolo.... Ecco i benefizj dell'amministrazione (1).

XI. *De' privilegj esclusivi; loro abuso.*

Dopo avere per lungo tempo disputato sui beni, e sui mali che possono produrre i privilegj esclusivi, coloro che gli hanno successivamente combattuti, hanno dimostrato, di ciascun d'essi in particolare ragionando, che nella loro

(1) *Mon. Pruss. t. . . . p. . . .*

cagione essi erano ingiusti, nelle loro viste abusivi, ne' loro effetti funesti; ch'eglino presentavano tre caratteri principali di riprovazione; che attentavano alla comune proprietà, che facevano male ciò che senza di essi si farebbe meglio; che disanimavano l'industria, e rovinavano il commercio.

Ma questi risultati, quantunque giusti, non hanno la generalità, che dovrebbero avere. Quindi ne nasce che non conseguiscano quel successo di cui è meritevole l'analisi laboriosa, cui ne andiamo debitori.

Si conviene in oggi che le imposizioni, per esser giuste, debbono essere necessarie, e rivestite del consenso di coloro che le pagano. Ebbene! *ogni privilegio esclusivo è imposizione*; egli viola gl'interessi della società in favore d'un particolare o d'un individuo: più terribile dell'imposizione istessa, non solo intacca le proprietà, ma inceppa perfino la libertà, e dice al pensiero: *tu non andrai più oltre.*

Qualora il genio abbia prodotta qualche nuova invenzione, fa d'uopo ricompensarnelo, ma con del danaro, o piuttosto con degli onori. Tanto più indispensabile si rende un siffatto contegno in quanto che avvien di rado, che un inventore conduca a perfezione la sua scoperta.

Qualora un cittadino abbia riportata da suoi viaggi un' arte, o un segreto che una nazione sola possedeva, egli sarà benemerito della patria; ma s' ei dimanda un privilegio, ha tosto perduto il merito della sua azione. Quando lo stato glielo concede, disanima i nazionali che ne' loro viaggj potevano avere le stesse mire nelle loro ricerche; egli chiude l'adito a tutti gli stranieri che avrebbero potuto recargli l'arte medesima, e portarla alla sua perfezione.

Ma si dirà, se trattási d'uno sperimento che richiegga delle anticipazioni, non si oserà di farlo per timore che un altro non ne approfitti il primo. Oltre che un avvenimento siffatto non

dee aver luogo, io rispondo essere consiglio assai più prudente il non mostrare tanta predilezione per l'industria d'un solo, che di annientare l'industria di molti.

Se poi si tratta d'uno stabilimento conosciuto in parecchie regioni straniere, d'uno stabilimento, i di cui principj sono sviluppati in una moltitudine di libri, che posson mai chiedere quelli i quali vogliono adottarlo nella loro patria per avere del danaro? Senza dubbio non v'ha inconveniente di sorta ch'essi operino liberamente in concorrenza con tutti gli altri cittadini; ma s'avranno forse da lodare per l'ardente loro amore d'arricchirsi?

Che se questo stabilimento, fondato in ogni altra parte sopra onesti principj, ha contratto nelle loro mani rapaci una bruttura indelebile, de' gastighi lor si deggiono, e non già delle ricompense. Ma questi uomini son pur quelli che non si stancano di sollecitare de' privilegj esclusivi, perchè temono che si

faccia molto meglio di loro, o che si lavori a miglior prezzo. Ad altro non possono adunque servire questi privilegj che a favorire l'avarizia, e la poltroneria. Un solo non ve n'ha che non sia ingiusto, e irragionevole; sono mai sempre sollecitati, e accordati sovente dall'avidità d'un guadagno illegittimo. Vedonsi perciò gli uomini acciecati dalla cupidigia, nemici implacabili della concorrenza, perchè essa non può nuocere che alle disoneste imprese, perchè avvezza gli spiriti a calcolare sulle risorse dell'attività e dell'industria, e a risospingere le timide precauzioni della imperizia, e di un sordido interesse.

Sì, io non temo di dirlo, se in una società ben organizzata venisse un Trittolemo novello a portare un' arte nuova sotto la condizione d'un privilegio esclusivo, converrebbe rinunziare a questo nuovo bene. Ma i genj benefici non soglion chiedere esclusivi privilegj; perciò s'è conservata la memoria de' loro

nomi, mentre in intera dimenticanza son caduti quelli degli avidi concessionarj, i quali non hanno aspirato ad altro che al danaro. Fortunati ancora d'essersi talvolta involati al disprezzo, che hanno meritato costantemente! mentre egli sarebbe da desiderarsi, che la pubblica opinione fosse mai sempre severa contro i sollecitatori de' privilegj esclusivi.

In un paese mal costituito, in cui sovrasta all'amministrazione l'imperiosa necessità di governar troppo, non deggiono rivolgersi contro di essa le accuse di quelle vergognose concessioni, le quali oltraggiano, e impoveriscono una nazione. Oltre che il cuore umano inclina piuttosto a far grazia che giustizia, come mai potrebbero i ministri sfuggire gl'incessanti agguati, che vengono lor tesi dalla cupidigia, come pure l'oscurità che l'intrigo va spargendo sui loro passi? Ma in ogni tempo sono autorizzati, e in certi casi obbligati, eziandio per l'onore, a rivocare le

grazie, che sono state loro estorquite (1).

VIII. *Degli stipendiati.*

Sarebb' egli un sentimento segreto ne' principi, sarebbe accecamento, ignoranza de' rapporti, quella sì facile loro tendenza a moltiplicare così prodigiosamente i salariati? Credono essi forse, che sia questo un mezzo onde accrescere la loro potenza, o un vano orgoglio sarebbe soltanto quello che gl' inciterebbe a prendere tanta gente al loro servizio? Quale preponderanza non si procaccierebbero rifondendo sui loro popoli i risparmj che deriverebbero dallo scemamento di tutti questi esseri parasiti? ne risparmierebbero i salarj; renderebbero delle braccia alla classe industriosa del popolo, dalla quale van-

(1) *Continuaz. della denunz. dell' agiotaggio* p. 38.

no strappando degl'individui per collocargli in quella che reca soltanto dispendio. Questo metodo è mortifero per l'industria, perchè i padri non pensano che a situare i loro figlj fra gli stipendiati del governo. Uno stipendiato d'altronde è un uomo che conseguisce una rendita vitalizia, e si sa pur troppo che queste tali persone non hanno nè la direzione di spirito, nè la brama, nè tampoco la possibilità d'accumulare de' capitali. Si sono andati di mano in mano accostumando a una vanità, a un lusso eziandio sterilissimo, e quasi inseparabile dalla loro vocazione. Perciò le loro vedove, e i loro figlj rendonsi in progresso di tempo a carico dello stato. Egli è impossibile il dire quanto sia nocevole all' industria un ordine siffatto di cose. Il numero prodigioso degli stipendiati è quello che conduce alla decadenza il valor delle terre. Egli è conforme alla natura scioperata dell' uomo, il quale antepone un salario fisso, e annuo per un tenue lavoro, all' assi-

duità che richieggono le speculazioni, e i travaglj della campagna. . . . .

Ma come si potrebbe mai abolire quel numero di stipendiati in sì ridicola guisa eccessivo, soprattutto in Germania, che in certe contrade, sopra quattro, o cinque padri di famiglia, uno ve n'ha sempre a carico dello stato? . . . . Introducete l'imposizione diretta in vece di quella moltitudine di tributi indiretti. . . . . Aggravatene le provincie, e i distretti in ragione della loro popolazione, e lasciate loro il pensiero di portare le proprie contribuzioni presso il trono. Di quanti salariati dispendiosi per voi, e maggiormente per quelli che governate (avuto massime riguardo agl'infiniti diritti di vessazione, che voi concedete loro independentemente dagli abusi, e dalle illecite estorsioni, che essi si fanno ancora lecito d'esercitare) di quanti salariati non potreste voi far senza (1)!

---

(1) *Monarch. Pruss. tom. II. p. 199.*

XIII. *Delle pensioni accordate alle vedove de' salariati.*

Le pensioni per le vedove non sono così utili quanto altri crede; se lo stato moltiplicasse i posti per l' educazione de' figlj, e non li concedesse mai che a quelli, i di cui genitori son morti, non dovrebbe accordare alcuna pensione alle vedove, fuorchè si trattasse d'un merito de' più eminenti, e colla sola mira di risvegliare maggiore emulazione; mentre qual ragione farebbe sì che a persone capaci di lavorare si procurasse inutilmente la sussistenza? Il lavoro non reca vergogna a nessuno; ogni individuo è di necessità stipendiato, mendicante egli siasi, o masnadiere; e per la ragione che un uomo ha avuto un rango nello stato, non perciò è necessario che la di lui vedova tragga nell'ozio il rimanente de' suoi giorni, se pur non li mena nel vizio che sovente n'è la conseguenza. In generale, noi lo ripe-

tiamo, la severità sull' articolo delle pensioni de' giubilati, o per le vedove, è lodevolissima; se ne lagnano gli stipendiati, ma un amico della verità deve sentire con disdegno i loro clamori. Nè si vada allegando il motivo della popolazione, mentre se di questo mezzo vi prevalete per favorire i matrimonj, e la popolazione fra gli stipendiati, voi date in proporzione la morte a una parte della posterità delle classi industriose, infinitamente più necessarie; o se dura soverchiamente vi sembra questa espressione perchè in sostanza la società non potrebbe far senza stipendiati più che senza di uomini industriosi, noi diremo: si favoriscan più quelli, la moltiplicazion de' quali è infinitamente più necessaria. In una parola, pochi stipendiati, ben pagati, e senza pensioni, ecco quello che dimanda la ragione (1).

(1) *Monarch. Pruss.*

XIV. *Sistema monetario. Valore delle monete negli stati d'Europa.*

Sarebbe vano il pensiero di voler guadagnare sulle monete, sebbene si possa certamente rubare sopra di esse. La moneta è la misura di tutte le cose. Il solo mezzo di far guadagno sulla misura è quello di tessere inganni sulla di lei capacità, o sulla sua esattezza. Or dicano i principi, incaricati di far appiccare i monetarj falsi, e che vi soddisfanno così religiosamente, qual nome s'abbia da dare a questa operazione. Affinchè rendasi più sensibile questa specie di paradosso, stabiliamo tre casi. O il paese del principe, di cui si tratta, produce dell'oro, e dell'argento, o egli non ne produce; e in quest'ultimo caso questo principe ne compra, pagando siffatti metalli con delle produzioni, o con della moneta del suo paese.

Se il paese è producitore di preziosi

metalli, il principe, direte voi, può certamente guadagnare sulle monete. Val a dire apparentemente, che tutti i proprietarj delle miniere saranno costretti di dargli l'argento o l'oro, che ne scavano, e che il principe restituirà loro, per esempio, al titolo di undici danari per ogni marco, un marco al titolo di dieci. Ma non vedete dunque che non è questo un guadagno, che il principe faccia sulle monete? Ella è un' imposizione, ch' ei mette sulle produzioni delle miniere. Se il suo paese non produce alcuno de' metalli atti alla fabbricazione delle monete, e se il principe ne compra, iscontandone il pagamento con delle produzioni, qualunque ne sia il calcolo, ei non potrà far guadagno di sorta sulla moneta. Sulle produzioni bensì egli potrà lucrare, supposto che le medesime valgano più danaro nel paese dov'ei le vende, che nel suo proprio.

Finalmente egli li paga colla sua moneta; come mai vorrebbesi, ch'ei fa-

cesse in tal parte un guadagno? Gli cederanno forse gli stranieri un marco d'argento fino di più di quel che da esso non ne ritrarranno? Non guadagnerà nè tampoco sopra i suoi sudditi, quand' anche gl'ingannasse, almeno a lungo andare, poichè lo stesso danaro che lor comparte, egli è obbligato di ripigliarlo.

Questi principj sono ben semplici; essi guidano a una verità assoluta, e nelle sue conseguenze molto importante; il titolo delle monete è affatto indifferente purchè sia invariabile, e costante, e conseguisce maggior lucro quel sovrano il quale batte la moneta la più fina, perchè non ha bisogno di coniarne tanta. Ma si cambierà la buona moneta per batterne della più cattiva. Certamente! noi senza difficoltà il crediamo; dovunque vi sono degli ignoranti, furfanti non mancano, e questo mondo d'ignoranti abbonda. Ma questa operazione, che vi spaventa cotanto, può ella dunque essere una perdita pel vostro paese? La sua moneta, nel caso da voi

supposto, è una mercanzìa, e s'ella vien ricercata, s'accresce in valore; di modo che questo è il solo mezzo pel quale ella possa procurare un guadagno. . . . (1).

Quando i principi saranno veramente instruiti, una sola moneta avranno, perchè sarà impossibile d'avere delle monete invariabili per sì lungo tempo che se ne vorrà coniare de' due metalli; ne batteranno il numero puramente necessario; e del miglior metallo possibile per risparmiare le spese della monetazione. Soggiaceranno a queste spese, e le faranno ricadere sopra lo stato: succedendo poscia degli straordinarj bisogni chiederanno de' soccorsi a' loro sudditi, senza cercare di truffarli con delle furberie proprie de' falsi monetarj.

Ella è incredibil cosa il sentirsi ancora questo assioma di demenza. » Se » un paese conia della moneta forte,

(1) *Mon. Pruss. tom. IV. pag.* 33.

» mentre i suoi vicini ne battono della
» debole, ne uscirà tutto il suo dànaro.
» I vicini pagheranno quel che comprano
» col loro cattivo danaro, si faranno
» pagare quanto vogliono col buono;
» cangieranno col buono il cattivo loro
» contante, e con tutti questi modi fa-
» ranno uscire la moneta fina dal paese,
» e vi sostituiranno il proprio danaro
» con grave detrimento del medesimo. »
Che! le persone di qualunque paese
saranno tanto imbecilli per dare il loro
buon contante in iscambio del cattivo:
e perchè presso di loro un fiorino chia-
masi la diciottesima parte del marco
d'argento puro, e che d'altronde la stessa
denominazione si comparte alla vente-
sima, o ventiquattresima parte del me-
desimo peso, si disporranno sulla con-
formità del suono a dare il lor diciot-
tesimo d'un marco pel venti, o pel
ventiquattresimo degli altri! Sì stupidi
crederebbonsi i mercadanti per inciam-
pare in sì grossolano errore! Rispetto
all'uomo del popolo, sia vostro pensiero

di additargli in un regolamento il vero valore delle monete straniere; ciò dee bastare.

L'argento, e l'oro essendo nella classe delle produzioni debbono dunque uscire, e un' oncia sola non n'escirà senza ch'ella sia stata pagata a que' diversi valori determinati dalla tariffa del commercio. Che non succederebb' egli mai se i metalli s'accumulassero presso d'un principe? il loro valore vi sarebbe minor del decuplo, che in altre parti; ogni specie d'industria, e d'agricoltura mancherebbe nel paese. Si comprerebbe tutto dall'estero a prezzo di danaro fino al momento in cui il commercio sarebbe ristabilito. Desterebbe forse invidia un ordine siffatto di cose (1)?

(1) *Monarch. Pruss. t. IV. p. 37.*

XV. Della Costituzione monetaria.

La vera dottrina monetaria unisce tutte le nazioni. Definizione della moneta. Principj fondamentali: Principj corollarj. Monete di rame. Biglione. Monete d' oro. Vizj d' impronta, di valor numerico, del rapporto tra 'l titolo e 'l peso. Principj riassunti. Applicazione.

Io vado a esporre la dottrina monetaria, tal quale l' ho concepita.

Questa materia è estremamente importante. Non solamente la teoria dell' arte monetaria è una delle prime basi della scienza delle finanze, quella molla principale della prosperità degl' imperj, ma ella ha degl' intimi rapporti colla politica di tutte le nazioni, che da questo comun legame sembrano riunite per dimostrare, che le popolazioni sparse sul globo non possono cessare mai d' essere una famiglia di fratelli destinati

ad amarsi, e giovarsi scambievolmente nel godimento de' diritti imperscrittibili della loro natura.

Una moneta leale è il segno di tutto ciò che si può vendere; ma tutto quel che vender si puote, non cresce, non è prodotto ne' luoghi medesimi. Nelle combinazioni ammirabili del suo sistema l'autore di tutto quel ch'esiste, ha permesso che de' mari potessero separare le nazioni, ma egli ha vietato a questi mari di disunirle. Hanno gli uomini de' bisogni così diversificati che soddisfarli non possono senza comunicare insieme, e senza essere obbligati di cercare, eziandio in remote contrade, i soccorsi naturali. Colà dove fra le viscere della terra si matura l'amalgama dell'oro, e dell'argento, colà un suolo sterile s'incontra *restio* alla benefica influenza vegetale. Colà dove abbondano le miniere d'oro, e d'argento, un sole divorante asseconda la scioperaggine, richiama il sonno, annienta le facoltà morali, e fisiche, sbandisce l'industria, e l'atti-

vità ; nel mentre che sotto una zona più temperata tutto ciò ch' è necessario alla vita, con profusione vi cresce, e lo spirito riceve dalla natura quella intelligenza squisita, e soprattutto quella potenza di meditazione, che le invola de' segreti, co' quali l'uomo arricchisce quindi l'opere delle sue mani.

Da queste produzioni diverse della terra, e del genio nasce quindi il commercio il più variato, che non può effettuarsi se non col segno comune, il segno rappresentativo di qualunque cosa possa essere venduta, supplimento universale del cambio, sorgente inesauribile di discordia.

Nè del commercio soltanto è desso il segno, ei facilita pur anche i mezzi di mantenere la bilancia tra le nazioni; le contiene tutte ne' limiti stabiliti dal diritto politico; arresta o risospinge il braccio sanguinolento de' principi tormentati dalla brama d'una falsa gloria; egli aguzza l'ingegno, rende feconde le ricchezze, centuplica il travaglio.

Col mezzo di questo segno, le forze, il tempo, i luoghi, il numero, tutto si compensa.

Un bene della più alta importanza s' aspetta dalla sana dottrina monetaria, ogni qualvolta accoppiata alla libertà questa doppia face, ella rischiarerà tutte le nazioni sui loro veri interessi; allora esse riconosceranno la possibilità d'una moneta universale, e comune, la quale non andrà soggetta, nè alla fecondità delle miniere, nè all' avarizia, nè al capriccio de' possessori delle medesime. Allora l'affrattellanza troppo dimenticata del genere umano si collegherà, mercè una circolazione più amabile, e più attiva in tutti i rapporti politici, e commerciali. Della dottrina monetaria potrà dirsi allora ciò che 'l Romano Oratore diceva della legge: *Dessa è una, è universale*; » è la stessa per Roma, e » per Atene; nulla v'ha da aggiungervi; » nulla si può in essa scemare; ella non ha » bisogno di verun commentario ». Deh! possiam noi vedere un'epoca sì avven-

turosa! E se un esempio si richiede, l'impero de' Francesi lo additi! ....

La moneta fu inventata per far fronte alle difficoltà inseparabili dal cambio....

Prima che si concepisse l'idea, *proprieta*, prima che queste parole, *tuo*, e *mio*, avessero delineati de' limiti sul possesso comune, non s'avea bisogno di permute; ma tosto che si potè far confronto della propria forza colla debolezza altrui, del proprio genio col torpore degli altri; tosto che l'attività dello spirito ebbe inventati de' bisogni fattizj, e soprattutto al diventar ch'essi fecero imperiosi del pari che i bisogni i più reali, nacque immantinente il cambio, da prima semplice, quindi più complicato in ragione della diversità de' bisogni.

Io non era in grado di cambiare con voi le produzioni della terra, che mi mancavano, coll' arco e 'l turcasso che io avea da vendere, per la ragione che voi non ne avevate più bisogno; io non potea farne cambio col vostro vicino,

perchè egli non possedeva quello ch'io cercava. Molte difficoltà adunque incontravano i cambj; ma le più grandi eran quelle che suscitava la mala fede abusando del bisogno. Da tali cagioni nacque l' invenzione di una misura comune, atta alla compra di tutto ciò che si poteva vendere.

Questa misura fu chiamata *moneta*, e dessa venne definita, *un mezzo qualunque siasi, che dà la misura di tutto ciò ch' entra nel commercio.*

La moneta non è un mezzo *qualunque* se non per la ragione ch'ella è un segno di confidenza; e per dirlo di passaggio, questa espressione *qualunque* si opponeva ad ogni idea di una materia esclusivamente propria alla fabbricazione della moneta. Quì viene pertanto ad inciampare l'ignoranza dei dottori che non ammettono che l'oro, e l' argento per moneta; essi non hanno spinto molto lungi i loro sguardi.

A Sparta avrebbero essi trovata una moneta di ferro.

A Roma non si conobbe per lo spazio di 484. anni che una moneta di rame.

Chi non sa che alloraquando la seduttrice moneta d'argento, e d'oro potè comprare il consolato, e la pretura, la prevaricazione e l'ignoranza si posero a sedere sulla sedia curule; che la corruttela cancrenò i membri del corpo amministrativo, e che Roma sparve per non lasciar dopo di se che la rimembranza dell'antica sua grandezza.

Le prime monete de' nostri antenati, i Galli, furon di cuojo; ed è una curiosa etimologia quella della parola latina *pecunia* (moneta), poichè ella deriva assai probabilmente da *pecu*, parola celtica, equivalente a bestiame, e che vedesi in singolar modo appropriata alla natura della moneta fatta colla pelle del bestiame.

Si trovano altrove delle monete di pasta cotta, di conchiglie, di scorza d'alberi, e tutti questi segni monetarj avvalorano questo immutabile principio:

» Che la moneta è un segno della con-
» fidenza pubblica, una materia *qualun-*
» *que*, la quale serve di misura a tutto
» ciò che si può vendere. »

Quanto ai progressi di questa invenzione, i dettaglj che ci sono stati conservati sulle monete romane, possono dare un'idea di ciò, che s'è praticato altrove.

Le prime monete romane consistevano in masse di rame, che si pesavano. L'imbarazzo di questo *pesare* fe' nascere l'idea di dare delle masse di materia d'un peso determinato, e d'accertare la verità di questo peso coll'impronta de' caratteri, che un officiale pubblico vi apponeva. A misura che il genio dell'arti ha abbellite le cose umane, s'è data alla moneta la bellezza di cui ella è capace, e ben presto adoprata a conservare la rimembranza de' grandi avvenimenti, e delle leggi importanti, la moneta è diventata una collezione di monumenti istorici, e politici.

Fissato una volta il principio fonda-

mentale delle monete, consideriamo la moneta nella sua influenza politica.

Non è possibile di far senza della moneta; l'agricoltura, inesaurabile nutrice delle società umane, languirebbe senza di quella, e non si potrebbero conseguire quelle esperienze, che non s'acquistano se non coll'assistenza di operaj che fa d'uopo di salariare, di macchine che si deggiono construire, di modi di procedere risultanti da mescolanze d'ingredienti, di cui conviene far compra. Nè alle manifatture e alle meccaniche arti è concesso di trionfare delle difficoltà, e di gareggiare colla natura, se non mercè migliaja di mezzi e di braccia. Il ristagno delle officine, proveniente dalla scarsezza del numerario, ci somministra una recentissima, ed irrefragabile prova di questa inconcussa verità.

L'oro, l'argento, e 'l rame, sono i metalli, che più universalmente a dì nostri veggonsi adottati per moneta, sebbene in certi paesi facciasi uso tuttavia delle conchiglie.

Un errore quasi universale, e nelle sue conseguenze importantissimo fu quello, che pose sulla medesima linea questi tre metalli per farne in concorrenza della moneta. I più sapienti monetarj, i ragionatori i più esatti convengono, che un sol metallo debba adoprarsi per segno monetario; e rendesi ciò evidente, poichè la moneta è una misura, e *una misura dee avere i medesimi rapporti in tutte le sue parti.* Non è possibile intanto di trovare nell'oro, e nel rame gli stessi rapporti come nell' argento. A questa confusione puramente artifiziale dee attribuirsi lo studio introdottosi della proporzione tra l'oro, e l'argento. Ma siccome questa proporzione varia mai sempre, perchè l'oro diventando più o men raro, diventa più o meno prezioso, s'è messo a profitto quest'ondeggiamento per rendere la dottrina monetaria sempre più inintelligibile, e s'è profittato ancora di questa stessa oscurità per fare delle operazioni ministeriali d'alto guadagno, o, per dir

meglio, delle manipolazioni fraudolentissime. . . .

Io ho detto, che una sola materia esser vi dovea per la moneta; ne conchiuderemo quindi che convenga di rigettare la fabbricazione delle monete degli altri metalli? No, senza dubbio: si può scegliere l' argento per misura monetaria, perchè le miniere d'argento sono più abbondanti di quelle dell'oro; *ma si può fare uso d'altre materie* per la facilità del commercio; del rame, a cagion d'esempio, per abbassare il segno monetario al valore della mercanzia che l' argento non potrebbe agguagliare, mentre essendo questo di troppo alto valore, non è capace d'essere diviso in parti di valore infimo, e di conservare nel tempo istesso un volume sufficiente per rappresentare queste parti. L' oro potrà essere impiegato per innalzare il segno monetario all'acquisto degli oggetti di gran valore, e pel comodo de' viaggiatori; ma queste specie d' oro varieranno di prezzo, in ragione dell' ab-

bondanza, o della rarità dell'oro; esse saranno piuttosto una mercanzìa, che una moneta, e l'impronta contribuirà a rendere autentica la verità del titolo, e del peso, ma non ad assicurare il valore fisso, e invariabile della moneta; *può dunque l'argento diventare, ed essere chiamato moneta costituzionale*, *mentre che* l'oro e 'l rame non somministreranno che una moneta, *la quale può denominarsi segno secondario, o addizionale.*

Possibile egli è finalmente d'immaginare un segno monetario siffatto, che senza racchiudere un valore mutabile, un valore intrinseco inerente alla sua materia, avrà, all'opposto, un valor fisso, immutabile, e realmente collegato colla garanzìa del pegno esterno, che gli sarà ipotecato; ed ecco in qual modo la carta può diventare una moneta, se le si dà per sicurtà una ipoteca territoriale.

Da ciò ne nasce un terzo principio. *La moneta non solamente è una misura, ella è pur anche un pegno, una cautela.*

Una singolare bizzarria ha fatto sì, che gli autori volgessero le loro considerazioni sulla moneta a quelle parti soltanto, che ne costituiscono la forma, la materia, l'impronta, il valore, il titolo e 'l peso; e che nella credenza d'aver detto tutto, si scordassero di riaccostare que' vaghi cenni, che avevano sparsi sui caratteri costitutivi della moneta istessa. Io riparerò questa dimenticanza.

Sei caratteri essenziali costituiscono la moneta:

1°. Ella debb' essere fabbricata, e messa in circolazione dalla sovranità;

2°. Portare l'impronta determinata dalla sovranità;

3°. Avere un valore fissato dalla sovranità;

4°. Avere un pegno per sicurtà di questo valore;

5°. Essere guarentita dalla sovranità.

6°. Nessuno potrà rifiutarla nell'estensione dell'impero.

Da questi sei caratteri dipende la

confidenza, che si dee avere in una moneta, ed osservo a questo proposito, che s'*ha da distinguere* tra la confidenza che una cosa dee inspirare, e la confidenza ch'ella inspira. *In materia legislativa si vuol credere, che tutto ciò ch'è degno di confidenza ei la ottenga;* onde se il pubblico sembra rifiutarla a ciò che n'è degno, unica cagion ne saranno quelle manovre, contro le quali il poter legislativo dee impegnare il potere esecutivo.

Ogni qualvolta a una materia, qualunque ella siasi, potranno applicarsi i sei caratteri costituenti la vera moneta, questa materia sarà atta a diventare moneta, e siccom'eglino sono applicabili ad altre materie, oltre l'oro, e l'argento, così noi, a tutto rigore, potremmo sottrarci al giogo tributario della Spagna, e del Portogallo, i quali soli posseggono le grandi ricchezze in miniere d'oro, ed argento.

Ma l'oro e l'argento son metalli men preziosi ancora, come metalli destinati alle monete, che ravvisati, come di

fatti essi lo sono, quai materie prime di parecchj rami d'industria sostentatrice di migliaja di famiglie. Dunque fa di mestieri mantenere questi metalli al più basso prezzo possibile.

Essendo frattanto stati scelti per materie monetarie, rendesi importante di vegliare per modo sul loro valore, che non ne risulti alcuna variazione subitanea nel valore delle nostre monete; mentr'egli è un assioma, che la moneta debb'essere invariabile. . . . .

Allorchè si convenne d'un segno rappresentativo di quanto vender si possa, tosto fu conosciuta la necessità d'imprimergli un carattere, che lo rendesse sacro per tutta la gran famiglia degli uomini. Una seconda necessità venne poscia a manifestarsi, quella di attribuire a qualcuno il diritto di far apporre su di questo segno l'impronta che dovea comprovare la sua autenticità. Si comprese quindi per gradi, ch'egli era impossibile di dispensarsi dall'invigilare sopra di coloro, ai quali se ne affide-

rebbe la manipolazione, dal prescriverloro la maniera con cui opererebbero, dall'assoggettargli ad una contabilità; ed ecco il modo onde si sviluppa la necessità d'un regime monetario; ma in queste tre parole: *vigilanza*, *manipolazione*, *contabilità*, consiste appunto questo regime intero, nella parte che concerne la fabbricazione. . . . .

Io considererò nella parte fabbricativa delle monete, e le persone, e le cose. . . . .

Io vedo in Parigi un palazzo fabbricato con eccedente profusion d'interno ed esterno lusso, e insieme l'ignoranza la più stupida de' principj dell'arte, e delle semplici nozioni d'un retto giudizio. Invece di sacrificar tutto a delle scuderie, e rimesse, in vece d'una cattiva distribuzione di ufficj, perchè non si sono impiegate maggiori cure riguardo ai laboratorj? Vanno confuse le officine per l'oro, e per l'argento; i laboratorj per le fondite, situati in ridicola foggia sopra il livello del ter-

reno, sono sì piccioli, che possono tuttodì nascerne de' sinistri accidenti. S'è finalmente fabbricato un palazzo, mentre non richiedevasi che una manifattura.

Gli stessi difetti, più o meno, son comuni alle altre zecche; cagion ne sono gli architetti presontuosi, i quali non vogliono consultare i direttori delle monete, i soli che potrebbero dar loro de' savj consiglj.

Perchè la nostra fabbricazione suol ella farsi col più gran segreto? Nel tempio di Giunone, e alla presenza del popolo si fabbricava la moneta in Roma. Quegli, per cui la moneta si conia, non ha egli forse il diritto di vedere se non gli venga fatto inganno? . . . .

Dalle officine passiamo alle monete.

Noi abbiamo delle monete d'oro, d'argento, di biglione, e di rame. 1.° Queste monete sono viziose nelle loro impronte, ne' loro valori reali, nei loro valori numerici, nei rapporti del titolo, e del peso.

2.° La fabbricazione delle monete ella è semplicissima; se n'è resa oscura la teoria: Garrault la chiamava, vent'anni sono, la scienza segreta, scienza che d'altronde non s'apprende se non presso i generali mastri delle zecche con giuramento di non rivelarla.

Questa scienza all'opposto si riveli, la quale appena venne ricoperta col velo del segreto, che la confidenza, chiamata a regnare tra le nazioni, rimase distrutta.

Le vostre monete di rame non sono rigorosamente una vera moneta; ma, come l'ho già detto, un segno per discendere dalla vera moneta all'ultimo grado di cambio delle cose di più vil prezzo. Non parlerò di questi segni se non per esporvi che son fabbricati con somma negligenza, e che le loro impronte dovrebbero avere il più alto grado di perfezione, perchè questa perfezione costituisce parte del lusso degno d'una grande nazione, e che questo lusso è utile in quanto che una perfezione sif-

fatta può tanto più difficilmente essere imitata dai falsatori delle monete.

Vi aggiungo che una massa considerabile di materia trovandosi nelle vostre campane, voi dovete impiegarne una parte in fabbricazione di monete; e se ci vien detto che le nostre monete inferiori dovendo essere di rame, il metallo delle campane, composto di rame e di stagno, non potrebbe loro convenire, risponderemo non essere necessario che questa sorta di segno sia di puro rame. Se all'evidenza è anche necessario l'appoggio dell'autorità, noi citeremo per modello una moneta della Cina, che è un metallo composto di sei parti di rame, e di quattro parti di piombo.

Voi avete un secondo segno monetario, il biglione; ma desso è la moneta la più impolitica in quanto che 1.° ella è cagione d'una grande dispersione di argento; 2.° perchè un falsatore di moneta contraffarà con meno di 20. soldi di valore quel che ponete in

commercio per dodici lire. Or questo benefizio sorpassa le 11. lire per marco, val a dire le 1100. per cento. Questa verità vi sarà provata in un altro discorso che ho preparato in dipendenza della inconcepibile proposizione fattasi di fabbricare 24. milioni di biglione.

Noi abbiamo finalmente delle monete d'un metallo prezioso. Quantunque io non ravvisi il danaro se non come misura monetaria, e non consideri l'oro, che come un segno rappresentativo di questa sola moneta, il quale col suo valore dee produrre sulle mercanzie di gran valore l'effetto in senso contrario, che produce la moneta di rame sugli oggetti di vil prezzo, nulla di meno io non separerò nella mia discussione le monete di questi due metalli, perchè la loro fabbricazione è infetta de' vizj medesimi.

E quindi primamente vizio d'impronta. Che! la Francia, quell'impero a cui il genio dell'arti sembra aver data una decisa preferenza, la Francia ha delle

monete coniate colla più meschina impronta, eseguite nella più detestabil guisa! . . . .

Nè peccano soltanto nell'impronta le nostre monete, esse sono incomode pur anche ne' loro valori numerici.

Senza dubbio, un addizione, una moltiplicazione, una divisione sono le operazioni di calcolo le più ordinarie nel commercio; senza dubbio ancora, l'addizione, la moltiplicazione, e la divisione per calcolo decimale son le regole le più facili ad eseguirsi. I Cinesi hanno ben compresa questa verità, mentre hanno diviso il loro *yang* in dieci *mas*, il *mas* in dieci *condorine*, la *condorina* in dieci *cachens*; essi hanno scelto il numero cento per base del calcolo, il quale dee far conoscere a qual grado di finezza ascenda l'argento o l'oro. Altri paesi vi sono, in cui la divisione della tesa quadrata è in dieci piedi, il piede in dieci pollici, il pollice in dieci linee, e la linea in dieci punti.

Sembra che la natura ci abbia indi-

cato questo numero decimale. Di fatti, se voglio dare l'idea del numero cinquanta a un sordo, o a un uomo lontano, all'oggetto ch' ei mi possa intendere, le dieci dita delle mie mani compiranno a quest' ufficio; di modo che può dirsi, che le nostre mani sono i tipi dell' aritmetica naturale. Nuova però non è questa idea, mentre io trovo in Garrault la spiegazione d'un aritmetica del medesimo genere.

Sembra che siasi d'accordo, che una moneta di 10., 20., e 50. lire sarebbe più comoda, e più facile delle monete di 6. 12. 24., e 48. lire; che anzi delle monete di 10. e 20. soldi sarebbero più comode delle nostre di 12. e 24. soldi. Nel resto, non consiste qui soltanto la bizzarria de' nostri calcoli monetarj. Come, per esempio, il commercio si fa egli in Francia per lire, soldi e danari, senza che noi abbiamo alcuna moneta d'una lira, e d'un danaro? Richiedesi una operazione combinata per pagare 7. 8. 10. 11. 13. 14.

lire, mentre con delle monete d'una lira il pagamento si farebbe senza il menomo imbarazzo. Se si va d'accordo sul numero decimale, si anderà pur d'accordo sulla moneta d'una lira: le nostre monete di 20. soldi saranno allora monete d'una lira. Un vizio di non minore importanza si è quello del valore delle nostre monete.

Le nostre leggi monetarie sulla fabbricazione prescrivono, che le nostre monete abbiano un valor di corso superiore a quello della materia. Quindi gli stranieri non le ricevono se non sul piede dell'intrinseco loro valore; in guisa che lo straniero, il quale ha fatto perdere al Francese sulle nostre monete, vi guadagna sopra allorchè le rimanda in Francia. Così le nostre monete sono svantaggiose ai Francesi, pei quali specialmente esse son fatte, e riescono vantaggiose allo straniero che sol per caso, e momentaneamente n'è possessore. Quel che s'appartiene intimamente ai principj monetarj, si è, 1.° che la

moneta essendo la misura di tutto ciò ch' è da vendersi, *questa misura ha da essere la medesima per tutti i compratori, come per tutti i venditori.* Or ella non sarà per tutti l'istessa, se, dipendentemente da un vizio di proporzione, ella presenta maggior valore di quello che realmente contiene. In questo caso lo straniero che la legge non può costringere a ricevere per 10. quello che vale soltanto 9., non prendendo tali monete che pel loro valore, viene a risultarne, che la misura medesima riceve in un paese tal estensione, ch'essa non ha in un altro, e quindi ella non è la stessa per tutti i compratori, e per tutti i venditori.

2.° *Egli è conforme all' esatta giustizia, che quello, il quale riceve una moneta per un valor legale, non perda nulla sopra di questo valore.* Il Francese che riceve il vostro luigi per 24. lire, deve poterlo dare a qualunque persona per 24. lire ancora. Tutta volta il forestiero non prenderà questa moneta, che pel suo

intrinseco valore; ei non ne darà 24. lire; laonde la vostra moneta a doppia misura è una moneta contraria ai principj dell' esatta giustizia.

3.° *La dignità della nazione Francese non dee tollerare che la sua moneta sia presso gli esteri una mercanzia inferiore al valor ch' ella ha creduto fissarle per mezzo d'una legge.* La parola legge è sinonimo di ragione, e di giustizia. Or lo straniero prova che la vostra legge non è nè ragionevole, nè giusta, ogni qual volta egli dimostri che le vostre monete non hanno il valore indicato dalla legge, e che non già il capriccio, ma bensì la giustizia è stata quella, che lo ha indotto a prenderle al di sotto di questo valore legale. . . .

Il vizio di rapporto tra il titolo e 'l peso è di tal natura che se ne dee far l'esame nel silenzio del gabinetto. Quasi tutte le nazioni del mondo hanno de' modi differenti nella divisione del titolo de' loro metalli, e in quella del loro peso; queste variazioni sono un' opera

delle tenebre, la quale non ha potuto essere introdotta se non dalla cupidigia de' mercadanti d'oro, e dalla colpevole industria d'alcuni principi falsatori di monete. Sarà certamente facile di rimediare a questo vizio, quando ciò energicamente si voglia; ma saremo forse costretti d'aspettare che la filosofia e 'l tempo, i di cui lavori progrediscono con lentezza, abbiano portata la convinzione da per tutto onde fare un lavoro comune, e questo sarà il capo d'opera della rivoluzione; ei sarà la pietra angolare del tempio, che il commercio innalzerà alla buona fede (1).

XVI. *Carta monetata.*

La carta monetata non serve punto a tesaurizzare: anzi questa sua qualità negativa è appunto uno de' di lei van-

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. V. pag.* 37.

tăggi, se fia possibile che alcuno ve n'abbia. Ma per la ragione appunto, che ella non serve a tesaureggiare, ciascuno s'affretta a disfarsene nel tempo di discredito. Produce essa allora più grandi ricerche de' metalli preziosi, come l'unico cambio opportuno a calmare le inquietudini, e produce ancora le tratte sull'estero come un mezzo atto ad arrivare a questi metalli, o a cangiar debitore. . . . .

La providenza che destinava l'uomo all'attività, non ha concesso che vi fosse una ricchezza possibile, la quale non fosse il premio, e 'l prodotto d'un lavoro proporzionato. Questo travaglio, a dir vero, non è sempre opera del proprietario istesso delle ricchezze che lo rappresentano; ma se non è stato fornito da lui, è stato fornito per lui. Tutta la teoria de' valori è fondata su questo solo principio, e quella de' metalli preziosi vi è assoggettata così severamente quanto l'altre tutte.

Quando si riflette a tutti i generi di

rischj, di spese, di travaglj, di consumi, de' quali richiedesi il concorso per estrarre dalle miniere le materie metalliche, e convertirle in monete correnti, ben si concepisce che un' oncia d'argento sia l'equivalente di cinque in sei giornate di lavoro d'un uomo condannato a questa pena; e tutti gli altri valori a simigliante misura s'apprezzano. Ma qual sarà egli mai il valore di una carta sterile, che non porge nessun mezzo certo di trasmutamento in danaro? non avrà ella altro valore che quello del travaglio che ne sarà costato per produrla? In questo caso rappresenterà nulla, assolutamente nulla.

Ecco perchè la carta monetata è un fatal prestigio, un colpevole inganno, un male grandissimo, tanto nel fisico quanto nel morale. Ecco le ragioni, per cui la forza e 'l successo d'una carta monetata sono impossibili. Ecco perchè la virtù, il patriottismo, ed ogni possibile sacrifizio degli Americani non sono

stati bastanti a produrre questa trasmutazione miracolosa. I loro cittadini coraggiosi hanno sperimentati i rigori della guerra, e delle stagioni, e scacciati i tiranni, ma non poterono sostenere il credito d' una carta monetata.

Scendete dal principio ai dettaglj, e vedrete allora, ad onta eterna de' sofisti, che una carta monetata è un vero flagello, ch'ella rovescia tutte le combinazioni della ragione, della prudenza, e della giustizia; che rende incerti tutti i valori, distrugge tutti i fondamenti della proprietà; e che instituita in Francia, in mezzo a due migliaja, e mezzo di milioni di moneta, non può essere ravvisata che come un focolare di tirannia, d' infedeltà, e di chimere, e che insomma essa è la più esecranda operazione dell' autorità delirante (1).

---

(1) *Corrispondenza con Ceruti p.* 37.

XVII. *Cagioni della scarsezza del numerario.*

CERCHIAMO d'approssimare alla massa del nostro numerario l'effetto di tutte le cause che lo discacciano, lo nascondono, e lo dissipano.

Poco ne basta certamente ad ogni individuo onde soddisfare a' suoi bisogni, quand' egli è sicuro, che la circolazione lo ricondurrà nelle sue mani tosto che la sua provvisione sarà consumata; ma dal momento in cui paventerà gli ostacoli, ei si provvederà di tanto numerario quanto le sue forze glie lo concederanno.

Or, ammettendo ancora che il nostro numerario ascenda a due migliaja di milioni, se lo dividerete tra i capi di famiglia, o quelli che oltre i proprj bisogni deggion provvedere alle esigenze altrui, questa massa non presenterà che quattrocento lire per ciascun di loro. Su di questa somma s' ha da toglier

prima il numerario che passa nell'estero, e quello che 'l timore, e le speculazioni tengono in riserva. Tenete conto di questi diffalchi apportatori di miseria, e figuratevi il numerario, che rimane per le transazioni indispensabili, allorchè trovandosi sospesa la circolazione ei non può più moltiplicarsi colla rapidità del suo giro. . . . . .

XVIII. *Dell' utilità delle casse di sconto.*

Se passa una differenza notabile tra la politica degli antichi, e la nostra, convien ricercarla singolarmente nelle operazioni di finanza, di cui abbiamo noi formata una scienza tanto complicata, e che non veggiamo essere stata da quelli conosciuta; sia che queste operazioni essendo sempre state oggetto di spregio agli occhj de' filosofi, i soli quasi che allora scrivessero, abbiano essi quindi sdegnato di farne parola nei loro libri, sia che esse fossero men necessarie in que' tempi, ne' quali v'eran

soltanto delle repubbliche, o de' tiranni. La libertà di quelle, più compita, più generosa, era più prodiga di sforzi, e questi per altra parte secondavano con tenue dispendio infiniti schiavi domestici che non ricevevano soldo alcuno. L'autorità più assoluta de' tiranni strappava de' tributi più eccessivi, e tutto prendeva a suo capriccio senza misura, e senza calcolo.

Che che ne sia, e qualunque opinione altri debba formarsi del sistema della politica antica e moderna, e per possibile che fosse di porre in pratica una teoria egualmente lontana dall'una, e dall'altra, la scienza della finanza è diventata una de' più importanti studj degli odierni amministratori, e i banchi pubblici, che forniscono un mezzo d'economia, e di risorsa alle nazioni solite a prendere a prestito, e indebitate, i loro biglietti di confidenza che rappresentano a piacimento in una maniera la più comoda, la men onerosa, la più atta a traspiantarsi, un numerario

che non possederà mai nello stesso grado alcuno di questi vantaggj, sono oggidì un de' principali stromenti della potenza.

Uno de' gran vantaggj di queste instituzioni ingegnose, ma dilicate, si è quello di facilitare i cambj, moltiplicando i segni rappresentativi de' bisogni e della ricchezza.

Questa facilità de' cambj, per mezzo della moltiplicazione de' segni, è più lontana che mai dall' essere indifferente, grazie ai cattivi sistemi di moneta sui quali reggesi l'Europa! Più il commercio s'estende, maggior moneta richiedesi pel comodo delle speculazioni. Più la popolazione s'accresce, di maggior copia di moneta anche fa d'uopo, poichè è impossibile di concepire nelle nostre società un individuo, il quale non abbia bisogno di qualche danaro per cambiare quanto egli è in istato di fornire per que' suoi bisogni, pei quali non può far senza d' altri.

Ma la moneta due cose in se racchiude: una variabile, ed è il valore

dell'oro, e dell'argento, considerati come mercanzìa; l'altra invariabile, e si è quell'atto con cui si spoglia il metallo monetato del valore numerico, richiamandosi dal commercio la moneta istessa.

Se il metallo diventa raro in proporzione de' bisogni, ei rincara come mercanzìa, e 'l suo valore intrinseco perde i suoi rapporti col valore numerico, o nominativo del metallo monetato. Rendesi più notabile la differenza a proporzione che questa scarsezza, relativa ai bisogni della moneta, e del lusso, è più grande, finattantochè un' assoluta insufficienza si faccia sentire. Tale si è precisamente in questi tempi lo stato delle cose.

I bisogni d'accrescere dappertutto la massa de' metalli monetati, e i consumi del lusso sempremai crescente, eccedono di molto la proporzione, che esisteva tra le sorgenti del metallo, e la loro distribuzione, allorchè si fissò il valore delle monete. Così, per esempio, non

si può più avere per 24. lire la quantità d' oro necessaria per formare un luigi; e se qualche nuova miniera d' oro, e d'argento non s' apre, pur volendosi assolutamente coniar de' luigi, farà di mestieri diminuirne il titolo, val a dire il valore intrinseco della moneta, o rialzare il valore numerico, il che è lo stesso.

Ma dilicatissima è questa operazione; ella vien ritardata quanto si può, non già perch' ella sia ingiusta, ma perchè ella vien sempre considerata come tale per un effetto naturale e necessario, tanto dell'ignoranza sul vero rapporto delle cose, quanto de' pregiudizj che nascono dipendentemente dall'ignoranza stessa, e che colla scienza sogliono confondersi; e per la ragione ancora, che si rammentano sempre con ispavento le vessazioni, delle quali questa operazione è stata troppo spesso il pretesto.

D' altronde si sperimenta un lungo incomodo dalla scarsezza del numerario, prima di conoscere distintamente la causa di ciò che si soffre. Questa

scarsezza del numerario vien considerata come momentanea, nè prima d'avere sofferto lungamente, si cerca di rimediarvi. Or le casse di sconto hanno almeno la proprietà di ritardare di molto quest' epoche disastrose; poichè suppliscono alla moneta con de' biglietti di confidenza, i quali vagliono tanto, allorchè questa confidenza s' appoggia su d'una solida base. Necessarj adunque sotto i loro rapporti sono gli stabilimenti di questo genere.

Lo sono egualmente per mantenere l' interesse del danaro a un prezzo più basso, e più uniforme di quel ch'ei fosse prima del loro stabilimento; e questa operazione d' alta importanza è favorevole del pari all' agricoltura, che alle manifatture, al commercio, e alle finanze. Grazie al tenue valore dell' interesse, l'agricoltura è animata, le manifatture, senza accrescere i loro carichi, impiegano de' capitali più grandi, il commercio s'apre de' nuovi rami, dai quali l'alto prezzo del danaro lo ave-

va fino allora tenuto lontano, e i governi acquistano de' mezzi onde sollevare il popolo, senza nuocere alle loro rendite.

Queste grandi considerazioni, e quelle ancora relative alla facilità, che la riduzione dell' interesse porge ai sovrani di prendere a prestito, accrescendo più lentamente, se pur non venga a scemarsi il debito pubblico, ci sembrano fatte per piacere ai buoni spiriti. Vi sono tanti inconvenienti, tanti disastri d' ogni genere, e veramente spaventevoli, annessi ai principj, nei quali parecchj uomini leggieri, e forse ancora alcuni uomini profondi, ma dotati di poca sensibilità, non aspettano il rimedio del male se non dal suo eccesso, che tutto ciò che può raddolcirlo, sarà sempre anteposto dagli spiriti moderati e dai cuori ben fatti. Sotto molti aspetti adunque le casse di sconto sono preziosi stabilimenti degni d' interessamento, e di favore.

Ma più ne sono essi capaci per l'utilità che possono, e deggiono recare al

pubblico, maggiormente importa, che sieno amministrati a tenore delle regole invariabili, che ne rendono perpetui i vantaggj, e ne allontanano gli abusi (1).

XIX. *De' prestiti, e del tesaurizzare.*

NOI abbiamo conosciuto un uomo il quale andava dicendo che non occorreva prendersi pensiero di fare dei debiti qualora non si soddisfacessero. Questo discorso ci sembra molto simile a quello delle nazioni avvezze a ricorrere ai prestiti. Tutto ciò che la brama insensata di godere solea produrre sul cuore di quest'uomo, vedesi che il desiderio d'essere popolare, di eludere i pubblici clamori, lo va tuttodì operando sopra de' sovrani, e ancora più sopra i ministri, i quali per clamori siffatti possono venire sbalzati dai loro posti. Non impongono essi se non quanto è necessario per pagare gl'interessi. Avventurosi

(1) *Cassa di sconto p. 1.*

ancora quando non preferiscono il criminoso, e funesto ciarlatanismo di non imporre nulla affatto! E 'l debito rimane. Uno straordinario avvenimento sopraggiunge, si ricorre a nuovi prestiti, e 'l debito antico, accresciuto dal nuovo, diventa sì difficile a pagarsi, che in mezzo alla facilità di trovar le somme necessarie per gl'interessi, si abbraccia famigliarmente l'idea di non liberarsene mai. Così progredendo di debiti in debiti fino al più prodigioso sopraccarico, considerato nel solo punto di vista degl' interessi, non s'ha altra prospettiva che quella d'un fallimento, detestabile del pari che vergognoso. Pur s'adotta a preferenza questo fatale, e disonorante pericolo, piuttosto che di affrontare coraggiosamente la difficoltà di mettere imposizioni, come se il fallimento non fosse il più iniquo, il più diseguale, il più pesante, il più odioso degli aggravj. Alla saggezza umana non è concesso di prevedere gli effetti del fallimento quasi generale, onde l'Europa

è minacciata , e l'immaginazione concepisce tale spavento a fronte della terribil crisi , che la pusillanimità delle amministrazioni presenti sta preparando alle generazioni future , o fors' anche alla prossima , per non dirne di vantaggio , che si comprende pur troppo che i governi ne allontanano i loro sguardi per un' inconsideratezza atta soltanto ad accrescerne il pericolo.

I partigiani del tesaureggiare sostengono che nei loro sistemi queste spaventevoli estremità sono impossibili. Chieggon essi per qual ragione quel ch' è ragionevole per gli affari d'un particolare , non lo sarebbe del pari per quelli dello stato , e piuttosto ancora per questi ultimi , poichè le leggi e 'l poter esecutivo s' oppongono alle conseguenze della demenza de' particolari, e li costringono a pagare quand' anche essi nol vogliano. Quest' avventurosa potenza coattiva , che costringe all' ordine, e mantienlo, manca assolutamente agli stati. Perciò , qual figlio

di famiglia non sarebb'egli interdetto, qualora imitasse nella sua condotta quella de' più saggi governi dell'Europa?

La grande obbiezione contro il tesaurizzare in generale, e contro il tesaurizzare dello stato in particolare, si è ch'ei tira dalla circolazione una massa di danaro, che potrebb' esservi impiegata utilmente, mentre nelle casse del fisco ella sen' giace assolutamente morta e inutile. Ma questa obbiezione non ha ella forse la sua base principale nelle idee false sulla moneta, e sugli effetti della medesima?

Se ricchi sono i sudditi, lo è anche lo stato, suol dirsi con ragione. Questo assioma è bello, puro, sacro; ma non travolgiamolo dal naturale suo significato che si limita al corso ordinario delle cose. Le grandi operazioni politiche richieggono l'impiego istantaneo di una quantità di milioni, e i vostri sudditi, sian essi ricchi o nol siano, non ve li daranno in un istante. — Ma il sovrano cercherà un prestito, e tutti i suoi

sudditi accorreranno a compiacerlo
verità ? . . . Ma senza contare che
prestito è, se non incerto, almenc
to, donde proverrà egli il danaro
daranno in prestito i vostri sudditi ?
capitali che avranno accumulati. -- I
dunque potuto accumulare de' ca
senza rovinare il paese ? E perchè lo
si rovinerebb'egli accumulando anc
so ? . . . . Quanto non possono le
confuse ! . . .

Credete dunque, che per la ra
che i capitali in danaro portan
interesse, e fruttano qualche cos
uomo industrioso, economo, facc
guadagni in danaro, perchè in d
se gli pagano i suoi incomodi ? In
di spendere i suoi guadagni, ei li
in riserva, ne forma un capitale
la rendita non vien sempre forma
questo capitale. Esso non la pr
mai se non allorchè se ne fa il pr
ad un particolare sopra di un o
fruttifero, qualunque egli siasi, a
glioramento del quale il proprietar

impiega. Ma che questo capitalista l'impresti sopra una casa, sopra una fabbrica, o a un proprietario che lo consumi in ispese sterili, il capitale, qualunque siasi, non produrrà nulla. Nel primo caso un capitalista conseguisce un diritto sopra una parte delle produzioni della terra, che dà ciascun uomo per essere alloggiato. Nel secondo caso egli partecipa agl'interessi delle anticipazioni della fabbrica. Nel terzo egli acquista un diritto sulla proprietà del suo creditore, e sulla rendita ch'ella procura. Ei compra in sostanza una parte del terreno produttivo, ma il suo capitale non produce la menoma cosa. E quanti capitali credete voi che s'imprestino in questa prima maniera in paragon di quelli che a tenor dell'altre s'impiegano l'uno per avventura sopra cento.

V'ha di più: in generale l'esperienza somministra il diritto di augurar male degli imprestiti per fatto di produzioni, eccettuatone il caso delle miniere,

il qual è un giuoco, e quello de'
di terreni incolti. Nell'agricolt
miglioramenti utili si fanno co
capitali begli e formati, soprattut
coltivatori medesimi. Quindi ragio
le che si pensi maggiormente a la
agli agricoltori i mezzi onde accun
dei capitali, che a somministrar
quelli dei prestiti. Or se lascieret
essi vendano le proprie derrate dov
loro aggrada (e lo faranno s
dove ne ritrarranno maggiore pro
metteranno assieme alcuni capita
gl' impiegheranno tosto nell' ag
tura.

Allorchè lo stato prende a pre
egli è sempre per consumare, e
mai per produrre; mentr'egli non
e non dee produrre. Non può impe
i capitalisti ad imprestargli del c
se non offrendo loro de' gran gua
superiori a quelli di qualunque
impiego essi potrebbon fare. C
misura è allora un atto repentin
violento, e le misure di questa

vanno sempre soggette a perniziosi effetti. Si travolgono dal loro destino de' capitali, che sarebbonsi impiegati utilmente; s'impegnano parecchj individui a ritirare i capitali già impiegati a fine di portarli là dove s'offre lor di vantaggio, e ne risultano degli urti, degli sconvolgimenti negli affari particolari. All'opposto se lo stato accumula, egli ritira poco a poco, e quasi insensibilmente alcune marche del giuoco, denominato commercio, il quale non va soggetto alla menoma interruzione. Il valor de' generi accade forse ch'ei s'abbassi? Lo straniero allettato dalla discretezza del prezzo viene a comperarli, e l'equilibrio è ristabilito. Sopraggiunge forse un' occasione, in cui debbasi far rifluire nel pubblico una parte del tesoro? Allora è un puro guadagno, una pioggia feconda che spande una nube formata da un insensibile svaporamento. La scossa che una volta ha fatto sì che 'l tesoro s' aprisse, allorchè ella è passata, tutto rientra nell'ordine natu-

rale; ciascuno ritiene quanto p
Non sono nè carte, nè pretensi
zardate, nè timori di sopraccari
pagare i debiti dello stato, ma b
danaro contante: queste due s
crisi non ammettono alcun p
E che ne avverrebbe se noi fa
entrare in questo calcolo le cons
mediate, e secondarie, le consid
politiche, e morali? Ma egl
maggiore importanza il consider
effetti del tesoreggiare nelle idee
di circolazione del danaro. Il
sola cosa, di cui quì si tratti,
che il segno rappresentativo, l
dei valori, o per serbare un p
che proprio c'è parso a far senti
la nostra idea, le marche del g
dell'industria, e dei cambj fra
mini. Mentre pertanto tutti que
sarebbero intenti a tesaurizzare, in
analisi i valori ad altro non sa
esposti che ad essere riportati sopr
scala più picciola; ma la loro e
nessun detrimento ne ricevereb

misura di grano che avrebbe costato ventidue lire, non ne costerebbe che vent'una, poi venti, poscia diciannove, e finalmente, poco a poco, meno ancora, se volete; ma non vi sarebbe perciò una sola misura di meno nel mondo, purchè non ne derivi scossa alcuna, e che si tesaurizzi lentamente; ora il contrario egli è quasi impossibile. V'ha di più ancora: la natura producendo i metalli come ogni altra cosa, e la durevolezza de' medesimi essendo superiore alla loro distruzione, allorchè ne verrà estratta dalle miniere una quantità inferiore a quella che 'l richiede il tesoreggiare, si rialzerà alquanto il valore del danaro; se egual quantità se ne estrarrà, non saravvi cambiamento di sorta; e se in maggior copia se ne ritragga, ei decaderà poco a poco nella medesima proporzione. Questi principj fondati sulla natura delle cose sono inalterabilmente veri. I fatti contrarj che si vanno tuttodì allegando, la necessità dell'abbondanza del numerario

per animare l'attività umana, una
di ristagno, che sperimentava i
mercio dell'Europa prima della s
dell'America, l'agricoltura po
non cale, il commercio quasi ri-
nulla, l'industria languente d
paesi settentrionali in cui il nu
manca, sono fatti mal veduti,
applicati. Prendesi mai sempre l
per la causa quando in sì fatt
si ragiona. Non è già la moltipli
de' metalli preziosi quella che c
e commercio, e coltura, e fabl
nè la loro scarsezza fu quella
nostri antenati vietasse d'averne;
ignoranti noi eravamo, e de'
ignoranti, in eterne guerre involt
non potriano nè arti, nè comn
nè coltura. Non fu già la scoper
America, o, per parlare più esatt
non sono i metalli che se n
tratti, che ci abbiano procurati
vantaggi, ma i medesimi son
all'invenzione della carta, della s
dell'ago calamitato, della polv

cannone; son dovuti ancora al perfezionamento dell'astronomia, delle meccaniche, delle scienze tutte; egli è perchè le regioni settentrionali di loro natura assai poco producono, perchè la sana ragione, una buona costituzione, delle cognizioni d'ogni genere, e la libertà non vi sono ancora penetrate abbastanza, che difficilmente possono esse innalzarsi ad uno stato più florido, e non già perchè non posseggano abbastanza di danaro; anzi questa istessa penuria nasce da quelle prime cagioni, poichè questi paesi non profittano di quello, che entra annualmente in Europa.

Ma qual destino sarà egli riserbato a un paese in cui il fisco tesoreggi, mentre gli altri stati spargono le loro rendite fra 'l popolo?

Se questo tesoreggiare d'una parte del danaro entrato per mezzo delle imposizioni nelle vostre casse innalza sensibilmente il valore del metallo, quelli che commerciano con voi, troveranno maggior utile a darvi de' metalli che

qualunque altra cosa, per le
mercanzie: quanto alle vostre de
il grano, la lana, il cuojo, e s
secondo l'espressione volgare, sara
miglior prezzo ne' vostri stati, c
loro paesi. Verranno a comperarn
voi a danaro contante, finchè no
biate riacquistato bastante metall
ristabilire l'equilibrio. Vero egli
quest' andamento di cose suppon
parte vostra un'intiera libertà di
mercio; perciò non abbiamo cessat
di considerare questa libertà com
dispensabilmente necessaria pel be
sere de' popoli. A noi basta d'
provato, che se tesoreggiate, e s
veri sono i vostri popoli, questa
vertà non deriva già da quel cum
metalli, che andate formando,
dagl'inciampi che tolgono la libe
commercio, ed all'industria de'
popoli. Ah! quando si vedranno
gnanti impiegare l'eccedente delle
entrate in canali, in dissodamen
terreni incolti, in franchigie di s

personale, e di pedaggj, in commutazione d'imposizioni, certamente si dirà che meglio spenderanno in tal guisa il loro danaro che non tesaurizzando, ma in qualunque altr' ordine di cose, coi soli risparmj egli sarà possibile di andare a riparo de' fortuiti avvenimenti, delle rivoluzioni politiche, senza riempire la misura della total rovina del popolo.

In generale, quando un sovrano non ricava imposizioni soverchie da' suoi sudditi, quand' altro lor non toglie che il prodotto netto della loro proprietà, la quale deve comporre la rendita dell' autorità tutelare, il modo ond' egli impiega questa rendita, diventa un oggetto ben indifferente pel ben essere del suo popolo, o almeno per mantenerlo nel suo stato attuale. Per verità, tali o tali altre spese saranno più utili, ma nessuna d'esse sarà veramente perniciosa.

Dove sta dunque allora il male? Che un sovrano dica a se stesso: » io ho » tanti milioni di sudditi; io deggio

» vegliare affinchè vivano nell' ordine,
» onde siano sicuri contro i perturbatori
» della pubblica tranquillità nell'interno,
» e contro gl'insulti esterni; io debbo
» avere de' giudici, un' armata, e un
» tesoro; il resto seguiterà il corso
» ordinario delle cose; ma questo è di
» assoluta necessità. . . . .

Ah! se con questo metodo ei segue i buoni principj d'amministrazione, non tema egli già, che i vicini, non intenti a tesoreggiare, lo sorpassino in potenza, e accrescano la loro popolazione, e le loro ricchezze a segno di privarlo del suo peso naturale nella bilancia, finchè le cose resteranno sul piede, in cui esse sono in Europa (e per quanti secoli la dilapidazione de' governi non vi ci ha condannati, a meno che una qualche nuova frenesìa, necessitando una spaventevole rivoluzione, non consumi i nostri bilancj, e non purifichi le nostre costituzioni)? finattantochè le cose resteranno sul piede in cui esse sono in Europa, per poco

che il principe avvezzo a tesoreggiare spezzasse ne' suoi stati gl'inciampi oppressori dell'umanità, egli seppellirebbe annualmente in un tesoro la metà della sua rendita, ed i suoi stati ciò non pertanto non lascierebbero d'innalzarsi a un grado di splendore sconosciuto a tutte l'altre nazioni. Se per un cambiamento inopinato nella natura delle cose, gli altri sovrani, stimolati dal suo esempio, facessero cadere anch'essi le catene dell'umanità, e se anteponendo delle spese utili al tesoreggiare, lo precedessero in questa nuova carriera, sarebbe giunto il tempo di modificare il suo sistema, di spandere il suo tesoro. Ma, ahimè! qual bisogno ha egli mai d'affrettarsi? I Socrati, e i Turgot saliranno sul trono, prima che si vedano in generale i sovrani impiegare le loro entrate in usi puramente benefici, e fruttiferi (1).

---

(1) *Monarch. Pruss. t. IV. p. 206.*

XX. *Cassa nazionale.*

FORSE avremo bisogno d' una
nazionale; forse l'industria delle ba
saviamente regolate converrà ella p
po' di tempo all' amministrazione
nostre finanze: ma guardiamoci
agguati dell' interesse particolare
ventiamo quella lunga abitudine
capitale, di cercare ne' bisogni
stato delle opportunità di far da
Il credito risultante ormai dalle vc
nazionali non ha alcun bisogno di
poggio straniero. Abbiasi pur il
mercio quante banche egli vorrà
concorrenza di esse gli sarà sempre
vevole; ma una banca nazionale,
banca, che pretenderebbe nelle
operazioni essere a un tempo i
l' appoggio del commercio, e c
dello stato, non presenta altro
pericoli, quello singolarmente di
ministrare alla potenza esecutri
mezzi d' eludere i decreti del

legislativo, di procurarsi dei soccorsi pecuniarj contro le sue intenzioni, e la propria politica. Questo corpo sarà egli in grado d'invigilare sopra una banca che abbraccierebbe ogni genere d'affari? Questa vigilanza sarebbe contraria ai principj della libertà, al segreto da cui la conservazione delle banche non può andar esente. Lascierete voi frattanto senza una ispezione esatta, e severa l'uso delle risorse che lo stato delle finanze ci costringe a ricercare nel credito? Avvegnachè questa ispezione non esigendo segreto di sorta, sarà ella stessa una base di credito: convien dunque lasciare al commercio i suoi stabilimenti, e separarne con accuratezza i nostri (1).

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. II. pag.* 224.

XXI. *Spese. Debito pubblico. Cassa Nazionale.*

Il vostro comitato di Finanze vi propone di separare la parte che concerne il debito pubblico da quella, che ha per oggetto le spese necessarie a qualunque governo; questa separazione non ha alcun inconveniente. Il debito nazionale attualmente contratto è una obbligazione straniera a tutti i rapporti politici relativi alla conservazione de' nostri diritti.

Questa misura era infinitamente saggia: le persone illuminate si sono maravigliate di vederla per così dire obliata, mentr' ella meritava per tanti titoli d'essere immediatamente eseguita; mentr'essa è la sola che possa provare alla nazione, che si vogliono finalmente adottare verso di essa i veri principj di contabilità.

Il vostro comitato s' è persuaso, che i fondi destinati a pagare i creditori

dello stato deggion essere messi al coperto da ogni incertezza, e singolarmente da quella crisi particolare, in cui gli agenti della finanza, ridotti all' estremo, pervertiscono ognora l'impiego de' fondi, lasciano una parte in istato di sofferenza, per accorrere ai bisogni d' un' altra, e gettansi, loro malgrado, nel rovinoso laberinto delle ingiustizie, o delle parzialità.

Questi disordini sono altrettanti giusti motivi di discredito. I popoli poco sicuri di veder impiegare nel debito ciò che lor si dimanda, in nome del debito prendono in orrore il fisco e 'l debito, e i creditori dello stato non si tranquillano mai sopra nessuna delle misure destinate alla loro sicurezza. Le mutazioni nel ministero delle finanze, i cangiamenti di sistema, o la rilassatezza nella contabilità, tutti questi inconvenienti d'un poter esecutivo, aggravato da immensi dettaglj, saranno sempre de' flagelli spaventosi per la finanza, se uno stabilimento particolare non venga

a preservarne i creditori dello stato.

Se il miglior metodo onde assicurare il pagamento del debito, e non alterarne il decrescimento, è un oggetto d'importanza per la nazione, la potenza esecutrice non potrebbe neppur essa formare un voto diverso; ella dee temere di se stessa nell' impiego, e distribuzione de' danari.

Così una cassa nazionale destinata unicamente al debito, e diretta sotto l'immediata ispezione della nazione, è uno stabilimento che ci addita la natura delle cose istesse. Dotata una volta delle rendite destinate al pagamento del debito, al poter esecutivo s'aspetta di proteggerla nella riscossione di questi danari. Il suo rapporto annuale all'assemblea della nazione, e gl' invigilatori ch' ella vi destinerà, ne assicurano un impiego sempre analogo al loro destino; nessun timore in questa parte sarebbe ragionevole.

Quanti vantaggi questo stabilimento non presenta egli mai? L'ordine, e

l' economìa nelle spese del governo, straniere al debito, ne sono un' immediata conseguenza; mentre non potendo più cambiarsi la destinazione delle rendite, egli è impossibile ch'esse vengano dilapidate.

Questa cassa diventa in qualche foggia la proprietà de' creditori dello stato; acquistano essi il diritto di difenderla; possono seguitare, per dir così, di giorno in giorno la sua amministrazione, e veder prosperare le misure che assicurano i loro rimborsi.

Spariranno con questa cassa tutte le obbiezioni che l' esperienza ha consacrate, e che non hanno finora impresso sopra tutti i piani di estinzione di censi altro sigillo che quello della leggierezza, o della ciarlataneria.

V'ha di più: i creditori dello stato potranno in qualche sorta sottoporre a formale giudizio la cassa nazionale ogni qual volta avranno motivo di lagnarsene: nessun ministro, nessun preposto, nessun commesso non recheranno più

loro spavento. Non si potrà più
verare lo stato nella classe di qu
bitori, che non si possono costrin
contro de' quali non s'ardisce nè
poco di mormorare. Questo cambiar
correderà ormai il credito di titoli
per ogni dove gli mancano.

Da questa cassa verranno a sco
ogni anno con certezza gli ecce
destinati all'estinzione de' capitali.
potendo ognora calcolare l'azione
debito sulle risorse destinate a pag
i rappresentanti della nazione pot
sempre arbitrare ciò che meglio a
convenga, e per conseguenza ai
creditori, o d'estinguere una por
del debito eguale ai suoi ecceden
di farli servire a qualche intrapr
favore dell'industria produttiva,
vantaggiosa, che non sarebbe or
l'interesse del debito; mentre n
scordi, che non si vive che delle p
entrate, che il creditore dello st
contento allorchè le sue rendite g
pagate esattamente, e che se 'l

è un male, può benissimo accadere, che il male essendo già fatto, il rimedio non consista punto nel distruggerlo al più presto possibile.

Finalmente la cassa nazionale ci procurerà il vantaggio di proficui consiglj e suggerimenti per parte di que' creditori dello stato, ai quali il loro interesse nel debito dà una certa importanza, o che possono rappresentarne un numero grande.

Sarà del loro proprio interesse, che la cassa nazionale s' andrà occupando. Non possono chieder l' impossibile, e v' hanno disposizioni tali, in cui il concorso sarà evidentemente una specolazione in lor vantaggio. Nè può ragionevolmente sperarsi dai medesimi questo concorso se lor non diasi una sorta di mallevadorìa, che le operazioni della cassa saranno consacrate per intero in loro servizio, e per la loro sicurezza.

Io suppongo, per farmi intender meglio, che una cassa di numerario effettivo fosse necessaria per sostenere una circolazione di biglietti solidamente

ipotecati , e destinati a rimborsare
quelle parti arretrate del debito pub
co, e a mettere un termine ai disas
espedienti ; io suppongo che l'ar
terìa fosse il miglior mezzo atto a
durre questo numerario , può egli
bitarsi , che i creditori dello stato ,
prietarj di qualche argenterìa , non a
sero, e non sentissero il loro inter
a farla concorrere allo stabilimento d
cassa ?

Non si ritardi adunque l'esecuz
di questa utile misura. Fa d'uopo
cuparsi senza interruzione dell' orga
zazione della cassa nazionale. Qu
cura vi si debba impiegare , vo
comprenderete ; si tratta d'uno sta
mento durevole , di uno stabiliment
di cui principj, e le regole debb
diventare permanenti , e far fron
qualunque influenza ministeriale.

La cassa nazionale, una volta o
nizzata , diventerà il vostro comitat
finanze ; ella si occuperà di giorno
giorno di tutti i piani che la metter

in grado di compiere il voto nazionale, quel voto che al cospetto dell'universo ha posto i creditori dello stato sotto la salvaguardia della lealtà Francese (1).

XXII. *Impegni della nazione.*

Ci si dice che qualunque nazione essendo sovrana non è vincolata da suoi atti proprj se non quanto essa giudica opportuno di continuare ai medesimi la di lei sanzione. Questa massima è vera. Ella è giusta relativamente agli atti, coi quali questa nazione per se stessa agisce; ma tale non è riguardo a quelli, col mezzo dei quali ella contratta con un' altra parte.

I primi son leggi, vere emanazioni della volontà generale, le quali cessan d' esistere ogni qualvolta la volontà, che lor comparte l'essere, giudica spediente di distruggerle.

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz.*

Gli altri son veri contratti sott
alle medesime regole, agli stessi pri
che hanno luogo nelle convenzio
particolari. Se la nazione, in vig
un contratto, si è obbligata, rice
una certa somma, a pagare annual
una certa rendita, quest'obbligo è
per essa del pari che per qual
particolare, il quale ne avrebbe con
uno del medesimo genere; quindi
non potrebbe sottrarsi all'osservanza
promesse contenute nel contratto,
cadere nell'ingiustizia, o nel fallim
come, e sotto qual pretesto pot
ella mai la nazione dispensarsene

XXIII. *Fallimento de' governi.*

ABBOMINEVOL misura ella si è
ralmente quella d'un fallimento;
è la più onerosa, la più disegua
più iniqua delle imposizioni; ella

(1) *Corriere di Provenza num.* 25.

violazione della fede pubblica, e privata, ella è in qualche sorta la dissoluzione della società. Oh! quanto sarebbe felice il mondo, se i sovrani non se ne astenessero che per questo motivo! Ma ve n'ha un altro ancora, che i governi si vanno forse dissimulando, e che tutta volta è il solo che sia vero. Non vogliono privarsi della possibilità di prendere a prestito; essi paventano che un vero fallimento non ve li conduca: sventuratamente questo timore non è fondato gran fatto. Allora, sì, allora un fallimento sarebbe ravvisato con minor orrore dai buoni cittadini. Ne vedrebbero nascere l'impossibilità pel sovrano di rendere sgraziati i suoi sudditi.

Ma questa impossibilità non nascerebbe tuttavolta da un fallimento come si pensa. In ogni paese l'avidità dei prestatori sorpassa l'imperizia, e la cattiva fede del governo. I capitalisti premurosi d'impiegare il loro danaro, lo darebbero, ma a più alto interesse, e lo

stato ne sarebbe più sollecitamente rovinato (1).

XXIV. *Discorso sopra il fallimento.*

Noi faremo indarno, o Cittadini, una buona costituzione, e delle savie leggi, se la chiave della volta sociale mancasse, se non si ristabilissero le riscossioni, se l'autorità tutelare senza mezzi, e senza molle se ne rimanesse, se lo stato disorganizzato non presentasse altro ai Francesi che l'arena famelica, e sanguinolenta dell'anarchia; i nostri travaglj sarebbero affatto inutili, e impotenti i nostri sforzi, poichè il governo tende all'abdicazione allorchè non è più in istato di nodrire il popolo ch'ei governa, e la società è disciolta quando essa più non può travagliare, nè godere in pace sotto il pavese dell'autorità tutelare. Consacriamo dunque almen due giorni per settimana

(1) *Mon. Pruss. t. VI. p.* 188.

alle finanze, e soprattutto si cerchi d'accoppiare al raccoglimento dell'attenzione, il fervore d'un patriottismo infaticabile del pari che incorruttibile.

Oh! se tali dichiarazioni men solenni non fossero garanti del nostro rispetto per la pubblica fede, del nostro orrore per l'*infame parola di fallimento*, ardirei investigare tutti i motivi segreti, e forse, ahimè! ignorati da noi stessi, che ci fanno sì imprudentemente retrocedere nel momento di proclamare l'atto d'un grande sacrifizio, inefficace al certo, s'egli non è rapido, e veramente determinato. Io direi a coloro che si rendon forse famigliare l'idea di mancare ai pubblici impegni pel timor dell'eccesso de' sacrifizj, per terrore dell'imposizione. . . . . Cos'è dunque il fallimento, se non la più crudele, la più iniqua, la più ineguale, la più disastrosa delle imposizioni? . . . . Ma sentite una parola, una sola parola.

Due secoli di depredamenti, e di ladroneggi hanno scavato la voragine,

ch'è in procinto d'inghiottire il regno; questo baratro spaventoso fa d'uopo che si colmi. Ebbene! ecco la lista de' proprietarj Francesi; scegliete tra i più ricchi all'oggetto di sacrificare un minor numero di cittadini: ma scegliete, mentre non è egli forse giusto che un piccol numero perisca per salvare la massa del popolo? Andiamo, questi due mila notabili posseggono quanto si richiede per soddisfare al *deficit*; riconducete l'ordine nelle vostre finanze, la pace, e la prosperità nel regno; colpite, immolate senza pietà queste sciagurate vittime, precipitatele nell'abisso; egli sta per chiudersi. . . . . Voi v'arretrate, inorriditi . . . . . uomini inconseguenti, uomini pusillanimi! E non vedete voi, che decretando il fallimento, o quel ch'è più odioso ancora, rendendolo inevitabile senza decretarlo, vi contaminate con un atto mille volte più criminoso, e inconcepibil cosa! gratuitamente criminoso? poichè finalmente, questo sacrifizio orribile farebbe almeno

sparire il *deficit.* Ma credete voi, che per non aver pagato, non dovrete più nulla? Credete voi, che le migliaja, i milioni d' uomini, i quali perderanno in un istante a sì terribile scoppio, o pe' contraccolpi suoi, tutto ciò che costituiva la consolazione della loro vita, e forse l' unico loro mezzo di sostentarla, lascieranno che godiate pacificamente del vostro misfatto?

Contemplatori stoici de' mali incalcolabili, che la vostra catastrofe vomiterà sulla Francia; egoisti impassibili, i quali pensate che queste convulsioni di disperazione, e della miseria passeranno, come parecchie altre, con tanto maggiore rapidità, quanto più violente esse saranno, vi credete voi ben sicuri che tanti uomini senza pane vi lascieranno assaporare le vivande, di cui non avrete voluto scemare nè il numero, nè la delicatezza. . . . .? No, voi perirete, e nella conflagrazione universale, che senza fremere da voi s' accende, la perdita dell' onor vostro non salve-

rà un solo de' vostri detestabili
ceri.

Ecco, dove tendono i nostri pas
Io sento parlare di patriottismo
slancj di patriottismo, d'invoca
di patriottismo. Deh! non pros
queste parole di patria, e di pa
tismo. Ben magnanimo egli è d
lo sforzo di dare una porzione
sua rendita per salvare tutto ciò
possiede! Eh! Cittadini, questa è la
plice aritmetica, e quegli che es
non potrà disarmare l'indignazio
non mercè il disprezzo che dee
rare la di lui stupidità. Sì, ella
prudenza la più ordinaria, la sa
la più triviale, il vostro interesse
grossolano, o Cittadini, ch'io in
Io non vi dico più, come altre v
sarete voi i primi a dare alle na
lo spettacolo d'un popolo raunat
mancare alla pubblica fede? Più n
dico: eh! qual titolo avete voi
libertà, quai mezzi vi resteranno
mantenerla, se nel primo vostro

superate la turpitudine de' governi i più corrotti, se il bisogno del vostro concorso, e della vostra vigilanza non è il garante della vostra costituzione? Io vi dico: voi sarete tutti trascinati nella universal rovina, e i primi interessati ai sacrifizj che il governo vi dimanda, siete voi stessi.

Votate adunque per questo sussidio straordinario, il quale possa egli almeno bastare! votate per esso, perchè se avete dei dubbj sui mezzi (dubbj vaghi, e non rischiarati), non ve ne rimangono sulla di lui necessità, e sulla nostra impotenza a sostituirvi un equivalente, almeno in un modo immediato. Votate per esso, a motivo che le circostanze pubbliche non soffrono alcun ritardo, e che noi contabili saremmo di qualunque indugio. Guardatevi dal chieder tempo; le sventure non ne concedono mai. . . . . Eh! Cittadini, a proposito d'una ridicola mozione del Palazzo reale, d'una insurrezione risibile che non ebbe mai altra importanza che nelle imma-

ginazioni deboli, o ne' perversi
d'alcuni uomini di mala fede, vo
inteso poc'anzi quelle parole forse
Catilina è alle porte di Roma, e si de
e al certo non avevamo attorno
nè Catilina, nè pericoli, nè fa
nè Roma. . . . Ma oggidì il fallim
l'orrido fallimento è sotto gli
vostri; ei minaccia di consumare
le vostre proprietà, l'onor vostro,
deliberate (1)!

FINANZE.

Situazione della Francia nel 178

Si vanta la nostra opulenza! de
di numerario circolano, per quan
cesi, nella nostra capitale! ma
dunque son essi destinati? Forse
coltura, forse le manifatture, fo

---

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz.*
p. 183.

commercio riparatore prosperano in vigor di quelli? Sceman essi il peso oppressore delle imposizioni mal distribuite? Il possessor di terreni esausto, l' agricoltore estenuato di miseria, trovan forse il danaro che avviverebbe i loro retaggj? Quella romorosa ricchezza onde vorrebbesi sbalordire la nostra immaginazione, ha ella forse fatto abbassare la tassa dell'interesse del danaro? Il valor delle terre s' è forse accresciuto dopo la pace? Vediamo forse che ve n' abbia meno da vendere? I compratori additano forse col loro numero, e colla loro premura un vero aumento nella ricchezza nazionale? Le nostre manifatture vedonsi forse godere di alcune preminenze dovute soltanto alla loro perfezione? Si scorge forse a qualche distanza un' epoca in cui senza sforzi, senza avere da affaticarsi con delle sostituzioni, senza mettere alla tortura il genio fiscale per ottenerne qualche novella invenzione, si potranno far iscomparire le imposizioni create

in tempi più disastrosi, e che doveano con essi cessare? Possiam noi nè tampoco abbandonare le risorse umilianti, e mortifere delle lotterie, il minor male delle quali si è l'espilazione, sulla quale esse son fondate?

Tanto manca, che alcuno di questi effetti, i quali dovrebbero caratterizzare l'abbondanza generale del numerario, si sviluppi in qualche modo, che nulla affatto si presenta agli occhj nostri che serva ad annunziarlo. . . . . Osiam dirlo; poichè in fine, il tacere, il dissimulare, lo stordirsi sopra tutti questi palliativi della debolezza, o del delitto, non saranno mai altro, che fatali aggravamenti . . . . . : Osiamo dirlo; i bisogni del governo esigono sempre de' pubblici imprestiti; le condizioni ne diventano sempre più onerose pel fisco, e disastrose per l'industria. L'insufficienza di questi imprestiti si manifesta un istante dopo la loro promulgazione; espedienti innumerevoli, e senza scelta, tendenti a ritrarre maggior copia di danaro an-

cora, riempiono l'intervallo, che fa d'uopo fissare tra questi imprestiti. Se noi facciamo de' rimborsi, non potremo dispensarci dal contrarre un debito più oneroso di quello, che i medesimi estinguono. Se noi vantiamo la nostra esattezza nel pagare, ragion si è che gli usuraj non ci hanno ancora privati de' loro soccorsi rovinosi; ragion si è, che a misura che la prodigalità di chi prende a prestito, va dissipando e consumando, la cupidigia de' prestatori s'ingegna, e si esalta.

Si stabiliscono sui loro passi, come corteggio ben degno di questa razza d'uomini, una turba di agiotatori di professione, i quali fanno servire la cupidigia eccitata dagli eccessivi interessi, che paga il fisco, al mantenimento d'una guerra di astuzia contro le sostanze de' particolari, che si vanno essi quindi fra di loro contrastando. Per conseguire questo nobile parteggiamento, gli uni, e gli altri allontanano tutti i calcoli onesti, corrompono tutte le abi-

tudini di prudenza, di saviezza, o cedono a corruttela siffatta. Moltiplicano le invenzioni per ingannarsi a vicenda, per trasportare l'uno sopra dell'altro con un aggravamento di peso, l'incarco che si sono addossati con questa speranza, e singolarmente per istancarne l'uomo onesto, ma credulo, il quale, spettatore di questi oscuri guadagni, succumbe finalmente alla tentazione di farsene partecipe.

Tale si è la vera causa della vantata abbondanza del numerario, la quale ci si vorrebbe dare per un segno di prosperità nazionale; enfiagione sterile, abbondanza malaticcia, pronta a svanire al più leggiero rovescio, e tanto più disastrosa, ch'ella si fa probabilmente servire a mascherar la verità, finchè la forza del male ci conduca a qualche empirico fatale, dalle di cui mani noi precipitiamo di nuovo nell'avvilimento, e nell'obbrobrio.

Insensato sarei se le vere nostre risorse io accusassi: se paragonando il

debito nazionale, le spese del governo, anche superflue, esagerate, eccessive, colle rendite di cui la Francia esser può producitrice, io la dichiarassi impossibilitata al pagamento: lungi da me questo criminoso errore! Nessuno è più convinto di me, che la Francia può pagar tutto senza rifinirsi, senza disastri, senza nuocere nè tampoco alla sua felicità, e che l'amministrazione, la quale per colorire la meditata sua infedeltà, s'appoggierebbe a una pretesa insufficienza di mezzi, non isfuggiria la taccia d'ignorante, o di perfida.

Ma la natura, quantunque prodiga pel suolo Francese, ha nulla meno nascoste sotto qualche invoglio le sue beneficenze. Essa ha voluto, che l'uomo sociale, che l'uomo selvaggio impiegassero qualche cura, facessero uso di qualche industria per raccogliere i suoi doni, anche i più spontanei; e finattantochè queste cure, quest'industria si rivolgono a tutto ciò che dessa non è, finchè si cerca per ogni dove, fuorchè nel di

lei seno, ciò che dee far sussistere, durare, prosperare le società, la medesima si mostra avara, o sterile.

Il disordine è quello, che genera i disastri da' quali io sono spaventato.... Il disordine corrompe l'uomo, inaridisce la terra, esaurisce la natura. Quand'anche il disordine sedesse maestoso sopra de'monti d'oro, o ne fosse il dispensatore, io non vedrei tuttavolta dietro i suoi passi che inevitabili calamità. Sì, lo dirò all'egoista il più concentrato che v'abbia in se stesso, indarno ei si fonda sulla sua abilità, sulla sua destrezza per isfuggire le conseguenze funeste del disordine; l'uomo, la di cui fortuna sembra che arrida costante agl'impulsi de' suoi depravati costumi, de' suoi calcoli ingordi, troppo tempo ei vive perchè non diventi anch'egli a vicenda una delle vittime del disordine (1).

---

(1) *Denunzia dell' agiotaggio p.* 12.

XXVI. *Natura dell' agiotaggio.*

Agiotaggio non significa, in senso letterale, che 'l commercio d'effetti sottoposti a più o meno d'agio, d'aumento, o di decrescimento. Un mestiere siffatto poteva essere onesto, e talvolta utile; onesto, allorchè lo speculatore non vi consacrava il suo capitale che in un modo passeggiero, per ottenere qualche interesse di fondi abitualmense impiegati a un commercio più produttivo; utile alloraquando per mezzo di fondi accumulati prima, e a disegno, diventava intermediario momentaneo tra 'l governo, costretto di ricorrere al prestito, e 'l capitalista, o 'l censuario, i di cui fondi senza questo intervento non avrebbero potuto arrivare che poco a poco, e successivamente ne' grandi imprestiti. In somma, il banchiere che s'occupava delle negoziazioni di effetti pubblici, era, per riguardo al tesoro reale, ciò che i gran magazzinieri, e

quegli ancora di dettaglio soglion essere relativamente alle manifatture ch' essi alimentano, e sostengono finchè non si presenti il vero consumatore.

Alcune case di questo genere rimangono ancora in Parigi, e quantunque il funesto agiotaggio ne vada tutto dì seducendo, conviene sperare che la razza intera non ne sarà spenta.

Questi negozianti non si meritano il nome di agiotatori, e tale si è la degenerazione in cui il giuoco ha trascinato la morale degli uomini d'affari, che questo titolo non può applicarsi con giustezza se non a coloro i quali per favorire le loro speculazioni impiegano delle scaltrezze più o meno criminose, spargono delle false notizie, danno de' consiglj ingannatori, dicono, ch' essi vendono mentre comprano, che comprano allorchè vendono; formano delle società simulate per ingannare gli stolidi, sollecitano de' privilegj stravaganti, o degli annichilamenti odiosi, delle proibizioni assurde, o de' permessi scan_

dalosi, e in tal guisa ingannano a vicenda l'autorità, il pubblico, e i loro proprj complici.

Già si concepisce che questa parola è un' ingiuria, ma essa non acquista tutta l'energia infernale dell' agiotaggio trascendente, che nel suo mostruoso accoppiamento col suo degno accolito, il *monopolio*. L' agiotaggio innestato sul monopolio, e guidato dai veri adetti, è quello che ha prodotto gli eccessi su de' quali stiamo gemendo. Quest' arte non conosce più limiti; non rispetta nulla, e medesimamente non cura nè anche di celarsi; ella porta la corruttela non solamente nel segreto de' gabinetti, ma fin sui confini dell' impero della ragione; ella corrode, e deprava tutto ciò che tocca.

L' alimento principale dell' agiotaggio è quella moltitudine di biglietti di banca, che la forma loro rende negoziabili ad ogni istante, e di cui le compagnie rivestite di privilegj, sollecitate dagli agiotatori (quanto si sollecita da co-

storo, essi l'ottengon sempre) inondano la piazza. . . . .

Ma dee ciò recar maraviglia? Qual è la sede di tutte le compagnie che lo alimentano? Dove si fa l'estimo delle loro risorse, de' loro mezzi? Dove si giudica il loro commercio? Dove tiensi magazzino della loro azione giuridica? In Parigi, val a dire in quel luogo di dissipazione, e di vertigine, in cui s'ignora la natura di tutte le cose, in cui è impossibile di occuparsene con ordine, dove tutto manca per acquistare questo genere di cognizioni, dove tante passioni messe in fermento, oppongonsi ai loro progressi, dove il tumulto solo dei fatti, e degli uomini fa sì che tutto debba credersi, tutto vedersi, tutto palparsi sulla parola. . . . . . Sì, giuro per la verità, l'agiotaggio che si esercita in Parigi sopra degli effetti, il profitto eventuale de' quali travia l'immaginazione, non può se non generare la più abbominevole delle industrie. E qual compensazione offre egli mai allorchè

l'unico suo risultato, l'ultimo suo prodotto è un giuoco sfrenato, in cui de' milioni altri movimenti non hanno se non quelli di passare da un portafoglio all'altro, senza nulla creare, fuorchè un gruppo di chimere, che la follìa del giorno passeggia con pompa, e che quella del dì vegnente farà svanire?....

Deplorabili eccessi dovea produrre in Parigi l'agiotaggio sulle azioni d'una rendita incerta; ella è importante cosa il delineare il quadro di questi eccessi.....

Per giudicare sino a qual punto l'agiotaggio ha rincarato il danaro, basti il considerare gli stravaganti sacrificj degli agiotatori proporzionatamente a quelli, cui grazie al moto, che costoro danno agli affari, troverebbesi costretto di succumbere l'uomo onesto che in dipendenza delle operazioni correnti avrebbe bisogno di realizzare delle lettere di cambio non ancora scadute. Procuriamo di rendere palpabile con un esempio questa spiegazione importante.

Si propone a un capitalista di scontare delle buone lettere di cambio, a tre mesi, per una somma di lire cento mila. Scontandole al sei per cento l'anno, ei dovrebbe sborsare novant' otto mila cinquecento lire. In vece di questo il capitalista risponde, che non ha danaro, ma, per via d'accomodamento, egli offre a un per cento di benefizio, val a dire per cento mila lire, novanta nove biglietti dell'imprestito di cento venticinque milioni, per esempio, ch'egli si è procurato alla borsa, al quattro per cento di perdita, o per novanta cinque mila lire.

Quegli, cui s' abbisogna il danaro, si rassegna, e dà le cento mila lire di lettere di cambio per novantanove biglietti dell'imprestito. Così il capitalista ottiene con questa operazione uno sconto di cinque per cento per tre mesi, o un interesse del venti per cento l'anno.

E come il portatore delle lettere di cambio, il quale ha bisogno di danaro, non ha fatto altro che cambiare una

carta contro un'altra, egli è obbligato di portare i suoi novantanove biglietti dell'imprestito alla borsa, dove non se gliene danno che novantacinque mila lire. Il particolare costretto a procacciarsi del danaro con delle cambiali non iscadute, sarebbe dunque necessitato, per la speculazione la più onesta, la più interessante, la più straniera all'agiotaggio, di pagare il danaro cinque per cento per tre mesi?

Così, prescindendo dalla dura avidità, dalla colpevole indifferenza de' mezzi, che l'agiotaggio innesta in tutte le classi della società, egli costringe quello stesso che non giuoca, a prendere a prestito, per li suoi bisogni del momento, al venti per cento l'anno. Sotto un regime siffatto cosa deggiono, cosa possono diventare tutti i commercj regolari (1)?

---

(1) *Denunz. dell'agiotaggio p.* 25., 36.

XXVII. *Effetti dell'agiotaggio.*

Se qualunque industria onesta, qualunque moderazione ne' desiderj, qualunque spirito d'ordine, qualunque giudizioso ripartimento d'un travaglio fruttifero, qualunque economia, sono impossibili nello stato d'esaltamento, e d'ebbrezza in cui ci precipita l'agiotaggio; s'ei va soggetto a tutti gl'inconvenienti del giuoco, e del più sfrenato de' giuochi, l'avidità, l'impazienza, la mala fede, il disgusto di tutto quel che non è agiotaggio, il disprezzo delle leggi, ben può giudicarsi qual debba essere la sua influenza sui costumi, e sull'ordine pubblico. . . . . Si vuol egli saper tutto in una parola? Esso s'addimestica colla impunità, madre di tutti i disordini, e di tutti i misfatti, o piuttosto rende quella necessaria.

E chi non vede tosto che, grazie agli eccessi medesimi, ai quali ei s'abbandona, dee l'agiotaggio formarsi un

baluardo di protettori? Ma d'altronde perchè verrebb' egli punito? Per qual motivo il governo sarebbe severo contro coloro che si lasciano trascinare a questi terribili provocamenti?

Che! voi mi vietate di comperare, o di vendere delle azioni sotto certe forme, e voi ne accrescete tuttora il numero! E voi moltiplicate di continuo gli esseri parassìti, e voraci, i quali altra funzione non adempiscono che quella di passare a casa mia ogni giorno, ogni ora, per tentare la mia cupidigia! E non pago di scatenare tutti questi vampiri, di cui riconoscete, di cui ordinate l'esistenza (come se l'interesse d'arricchirsi non bastasse onde eccitargli a moltiplicare i loro salarj) voi ne fate loro una legge di necessità! La finanza che voi imponete a tutti questi agenti di cambio, la maggior parte sì vili, e a un certo esercito di sensali più vili ancora, è di tal natura, che sotto pena di morir di fame vedonsi costoro necessitati a venirmi a sedurre,

a strapparmi del danaro a qualunque costo. E come non vedete voi, che i mercati prenderanno quindi ogni sorta di forme? che le combinazioni le più colpevoli nasceranno, e rinasceranno? che questi uomini s'introdurranno a gara per renderci tutti vittime gli uni degli altri a vicenda? . . . . . Osate punirmi per aver venduto a lungo respiro delle azioni, delle quali io non poteva disfarmi altrimenti senza soggiacere a una perdita disastrosa! Osate punire il mio vicino per averle comperate, allorchè un agente di cambio, la di cui esistenza voi stessi avete ratificata, lo seduce, lo assedia, e lo tormenta, e che nullameno non può esso farne acquisto se non a credenza! Altre infrazioni a decreti vostri osate punire, mentre altri decreti le renderanno necessarie! Dovea dunque l'agiotaggio accrescere ancora quelle deplorabili contraddizioni fra tanti doveri, che i governi c'impongono, e tante provocazioni a violarli?

Sì, l'impunità nell'agiotaggio è un

atto di giustizia; troppo barbaro sarebbe il punire de' delitti, che l'amministrazione dovea prevedere, quando trascinata dal momento ella adottava, e promulgava i concepimenti pecuniarj, i quali lungi dal colpire la cagione del male, non sembrano avere avuto altr' oggetto, che di farvela radicare più fortemente.

Per punire gli eccessi dell'agiotaggio non si sarebbe dovuto eccitarlo, ed anche per disprezzarlo fa d'uopo aver saputo mostrare un amaro disdegno per quegli enti sì vili, che osano impiegare per fino la minaccia, se l'autorità non favorisce l'imposizione, che vogliono raccogliere su quel delirio istesso ch'ella si sforza d'estinguere.

I disordini dell'agiotaggio rendono adunque necessaria l'impunità, e tutto ciò che ne deriva; essi conducono al disprezzo delle leggi; la conseguenza ella è immediata. . . . . Che dico mai? . . . . l'arte di eluderle, più funesta di quella di violarle, diventa un' industria pregevole. Eh! che dico io ancora? vedete

il contegno de' ministri della giustizia!: l' audacia, colla quale si ostentano tutte queste odiose operazioni, lor ne impone; essi altro non cercano che di poter cedere a un' apparenza di ragione per essere dispensati da ogni sevizie, tanto paventano di afferrare la catena de' colpevoli! Vien loro denunziato il disordine? Un di loro rappresenta il pericolo di nuocere alla circolazione, e la denunzia spira a piè del tribunale . . . . la circolazione! Che! l' agiotaggio sarebb' egli una circolazione! Ah! sì: egli è di fatto una pestè circolante, il di cui contagio distrugge ogni vera circolazione, consuma qualunque industria, discioglie, annienta tutti i legami sociali, tutti i principj, tutte le regole del buon ordine (1).

No, nessun Francese ha visto in tutta la sua estensione quel che sia l' agiotaggio (se fosse altrimenti, tutti sareb-

(1) *Denunzia dell' agiotaggio.*

bero colpevoli del delitto di lesa patria)
ed or che vado annoverando i di lui
misfatti, s'agghiacceranno d'orrore i buoni
cittadini. Distruggerlo, è lo stesso
che salvare lo stato, provvedere alla
sua sicurezza, ristabilire il buon ordine,
restituire al governo la sua dignità,
all'impero la sua autorità, alle leggi
la loro forza, è lo stesso che preparare
la strada allo spirito pubblico, assicurare
la pace eterna, ristabilirla nell'interno
delle famiglie, restituire i talenti al
vero loro destino, la considerazione alle
cose utili, e decenti, e in questo momento
in cui conosciamo di dover chiedere
al nostro suolo troppo negletto,
quel che un figlio dissipatore implora
dal paterno affetto, il pagamento de'
suoi debiti, non è egli tempo adunque
di mettere in onore l'industria rurale?
Non s'ha dunque da risospingere sui
nostri campi il numerario, che Parigi
assorbisce, e assorbisce soltanto per
corromper tutto?

XXVIII. *Del reprimento dell' agiotaggio.*

La mancanza di spirito pubblico, a cui soggiaceremo fino a tanto che non avremo una costituzione, e che il governo dovrebbe almeno cercar di riparare, questa mancanza costituisce il nostro primo difetto, e rinunziando, abdicando, calpestando qualunque sorta di spirito pubblico, qualunque veduta generale, ogni morale universale, s' è preteso di reprimere l'agiotaggio. Nè più meschina, nè più personale, nè più limitata èsser potea la maniera ond'è stato considerato l' avvenire; nulla di più inconseguente, di più odioso, di più iniquo del modo con cui gli spiriti si sono occupati dal passato. . . . . . Parliamo chiaro. La mala fede è stata impiegata come un mezzo, come un motivo legittimo di distruggere ciò su di cui non dovea nè tampoco cadere il sospetto, il che era ben conveniente, (quando, soprattutto i veri colpevoli dovevano

restare sconosciuti), che si riguardasse come puro effetto de' traviamenti dell' ignoranza nelle teste leggiere, poco calcolanti, e messe in fermentazione dalla cupidigia. D'allora in poi il governo traviato, ingannato, è caduto d'errori in errori; egli è entrato ne' dettaglj in cui non potea introdurre la luce, e de' quali doveano i tribunali soli assumere l'esame; e nella sua precipitazione altre guide non avendo che de' banchieri abbastanza vili per essere giudici e parti, ha prescritto quello che in se stesso era ingiusto non solo, ma anche ineseguibile.

Quali furono i risultati di questo abbaglio? Quelli, che una buona teoria, e delle vedute generali avrebbero evitati. Gl'infermi sono stati risanati del loro stordimento con un male incomparabilmente più grave. Quel tale che credevasi aver dell'onore, vedendo che non se gliene voleva nè tampoco supporre, ha lasciato addietro l'onore, ed ha cercato di riconquistare colla mala fede

quel che gli toglievano i decreti, i giudizj, gli arbitrj, nei quali i principj della buona fede erano sacrificati per intiero a delle preferenze strappate dall' intrigo. Accade nelle amministrazioni, come negl' individui. Sovente l' uom puro ha torto di sprezzare coloro che nol sono. Ma finalmente ei può farlo senza cessare d' essere rispettato da coloro istessi ch' egli disprezza; tal è il privilegio della virtù. All' opposto l' uomo corrotto non dimostra mai del disprezzo contro chi che siasi, senza che gli venga reso con usura. Or in queste deplorabili circostanze l' amministrazione nullà impiegando di commendevole ne' varj suoi mezzi, non ha fatto che rilassare di vantaggio i legami dell' onestà pubblica, e particolare: ciascuna delle sue operazioni avendo portata l' impronta dell' arbitrario, e degl' interessi privati, non v' ha più nessuno in oggi che paventi l' andamento severo de' principj grandi; ciascuno è giunto a tale di non disperare che la

sua stoltezza sarà protetta dall' autorità ; la cupidigia sgombra quasi dal timore di perdere, mercè le di lei imprudenze, e riassicurata contro un disonore, non più tale, anzi nullo, dacchè non esiste più l' onore, non conosce alcun limite in ciò ch'ella possa osare.

Convinto io sono, che una scelta sola ci resti fra due alternative.

Si presenta da un lato più o meno prossimo il colmo del disordine, in forza della più fatale, della più inaspettata, della più irreparabile di tutte le catastrofi, quella ch'è una vera dissoluzione della società.

Dall' altra parte, la risorsa d'una costituzione, la quale sostituisca sul campo lo spirito pubblico, e rigeneratore ai combattimenti incendiarj, e devastatori, che provoca contro di se stesso l'egoismo delirante. . . . Ardisco sfidare l'uomo il più capace di proporre fra queste due alternative un mezzo che non sia un palliativo, e certamente noi dobbiamo esserne satolli.

XXIX. *Delle speculazioni sugli effetti pubblici, e degl'imprestiti.*

Un filosofo severo sarà tentato di dire che l'agiotaggio sulle carte provenienti dagl' imprestiti pubblici si fonda sopra una calamità, e che i palliativi che vi si adoprano, altro non sono che una nuova calamità; mentre quest'agiotaggio, il quale si scorgerebbe appena, se queste carte non fossero in gran numero, non serve che a facilitare gl' imprestiti in quelle circostanze, in cui il più sovente sarebbe da desiderarsi che fossero resi impossibili. Tosto che essi eccedono quella porzione del numerario che i capitalisti conserverebbero nelle loro casse senza questa sorta d'impiego, privano l' agricoltura, il commercio propriamente detto, e le manifatture del danaro che avrebbe coadjuvati, estesi, fecondati i loro lavori; e se l' imprestito non ha per oggetto immediato degl' intraprendimenti i quali

favoriscano l'agricoltura, il commercio, e le manifatture, più di quel ch' esso non gli aggravi, allora è apportatore d'inciampi, egli schiaccia, e mutila quella specie d'industria da cui dipende la vera gloria, voglio dire la prosperità degli stati.

Allorchè il governo da un lato, l'agricoltura, il commercio, e le manifatture dall'altro si contrastano il danaro, egli vien posto all'incanto: il valor dell'interesse s'innalza, e in questo disastroso conflitto s'introducono appunto gli agiotatori. Sembra ch'essi reggano, sopportino, sollevino il peso dell'imprestito mercè la circolazione sul credito che fra di loro si stabilisce. Ma si richieggono delle variazioni nel valore per animare l'industria dell'agiotaggio. E donde nasceranno queste variazioni se non dalla mobilità delle opinioni sui diversi gradi di confidenza, che tale o tal altra carta si merita, o non si merita! Gli agiotatori hanno dunque interesse di mantenere questa

mobilità; ella è la sorgente dei loro benefizj; il timore, e la speranza sono i loro mezzi. Nella stessa guisa, che l'abbondanza, e la varietà delle mercanzie sono favorevoli al commercio, l'agiotatore con eguale avidità brama l'abbondanza, e la varietà di tutte queste carte, dolenti certificati della sproporzione, che regna tra le spese della grande famiglia, e le di lei rendite. Ora l'impossibilità dei prestiti avrebbe fatto in breve scomparire questa sproporzione, che le facilità offerte dall'agiotaggio prolungano ritengono, accrescono.

In tale stato di cose un'industria, i rami della quale non arrivano mai fino alla terra, questa madre di tutte le ricchezze, un' industria perfettamente simile a quella de' giuocatori nelle accademie, rendesi arbitra delle finanze, mercè la rivalità disastrosa ch'ella sveglia all'industria produttiva e ai bisogni del governo per cui tutti i soccorsi diventano rari, preziosi, e difficili.

L'agiotaggio, considerato come commercio sopra gl'innumerabili nostri prestiti, costa molto caro al popolo, mentre nel tempo stesso che ne estorquisce degl'interessi usuraj, gli rincara gli stromenti necessarj per pagarlo.

Quanto agli effetti del riversamento della circolazione che i prestiti producono, è egli forse provato che senza i prestiti pubblici il numerario s'accumulerebbe nelle casse del principe, o de' particolari, e sarebbe quindi involato alla circolazione? Questa supposizione non è ammissibile se non colà dove il difetto di lumi, e di sicurezza porterebbe a tesoreggiare (ed anche in questo caso i prestiti sono quasi impossibili, mentre il credito suppone confidenza); quando v'ha cognizione, e sicurezza, uno può riportarsene alla sola industria, al solo genio del commercio per far circolare qualunque specie di capitale senza il soccorso degl'imprestiti. Qual differenza v'ha tra queste due sorta di circolazione! quella che il commercio è l'anima crea-

trice di nuovi valori; ella porta per ogni dove una forza rigeneratrice; mentre la circolazione derivante dai pubblici imprestiti non è che un movimento sterile, un tempo perduto pel vero destino del danaro, della scienza, e del lavoro che l'agiotaggio consuma.

Per favorire i pubblici prestiti si porge sott'occhio l'esempio della ricchezza, della potenza delle nazioni avvezze ai medesimi; ma questa ricchezza, questa potenza aveva cominciato prima dei prestiti istessi.

E chi vi dirà che queste operazioni violente non affrettino quella inevitabile maturità, nella quale si trova il termine della prosperità delle nazioni? Quel che di più singolare si va allegando in favore degl'imprestiti, si è che nel breve spazio di pochi anni essi accumulano le rendite del gran numero, e rendono in tal guisa possibili degli sforzi prodigiosi. Ma questa cosa istessa non è ella dunque un male? E queste operazioni non potendo farsi che col portare

tutto il movimento ch'esse imprimono sopra di un sol punto, sarà egli possibile di concepirne un buon effetto costante pel corpo politico, il quale non deve tendere che alla perpetuità?

Chi potrà dirci finalmente il grado di potenza cui sarebbero arrivati, senza gl'imprestiti, quegli stati, la di cui situazione ci abbaglia. La natura non abbandona il bambino, ai di cui moti l'ignoranza serve d'inciampo. Egli può senza dubbio camminare, ma senza i crudeli impedimenti che se gl'impongono, egli avrebbe camminato più presto, con maggior forza, grazia, ed agilità.

Ecco in sostanza ciò che può dirsi contro il sistema de' prestiti, e queste obbiezioni sono certamente gravissime; ma nello stato attuale delle cose i grandi sforzi repentini essendo talvolta necessarj per opporgli a quelli delle potenze rivali, e gli uomini di stato non avendo finora trovato altro che 'l sistema degl' imprestiti per rendere possibile un grande scoppio di potenza,

un mezzo è questo che si dee andare ben guardingo di affievolire, e di cui non si vuol essere conseguentemente prodigo. Impedite i governi di ricorrere così spesso agl' imprestiti, e gioverete loro altamente; ma non impedite ciò che favorisce i prestiti, se voi siete costretti a farne uso: sarebbe lo stesso che condannare l'uomo a privarsi d'una parte della sua salute per timore che non abusi del resto.

Noi crediamo vantaggioso di spiegare le differenti forme di speculazione sugli effetti pubblici. Troverà questa teoria tanto più naturalmente quì il suo piano, ch'ella in generale è affatto sconosciuta in Francia, e che non è stata ancora isviluppata in nessun libro. . . . . .

La prima sorta di speculazione che s'esercita sulle azioni, e sugli altri pubblici effetti, è quella de' semplici capitalisti, i quali agiscono senza sforzi per mezzo del solo impiego de' loro capitali reali, val a dire col danaro di cui possono disporre. Essi comprano

allorchè preveggono un aumento. Essi vendono quando temono una diminuzione. Non firmano alcun compromesso, non creano nessuna carta di circolazione. Non hanno bisogno di affaticarsi onde far del danaro: impiegano soltanto quello, del quale hanno già la libera disposizione in tempi di calma, e quando la massa degli effetti di commercio viene contenuta dentro a giusti limiti; questa prima classe di speculatori dee bastare ai bisogni della piazza. Ma quando gl' imprestiti si sono rapidamente succeduti, quando s'è permessa, o tollerata l'introduzione istantanea di azioni straniere per un valore di sessanta milioni, e di azioni di compagnie nazionali per più di 220. milioni, egli è impossibile, che la negoziazione di tutti questi effetti si concentri in limiti così angusti, e quindi si forma una seconda classe di speculatori.

Essa vien composta principalmente di banchieri, ed altre persone d' affari, nel numero de' quali si collocano i

Lionesi, e i Ginevrini, i quali, oltre i loro capitali reali, hanno il mezzo di procurarsi del danaro, mediante la creazione delle lettere di cambio fittizie, d'accettazioni reciproche, e d'altre carte di circolazione ch' essi fanno scontare, sia alla banca de' soccorsi, come presso i particolari, coi fondi che in tal guisa si procurano; comprano gli effetti pubblici a contante, e li rivendono a termini più o meno rimoti ad altri speculatori, i quali tanto s'affidano nell' aumento, che ne fanno acquisto a de' prezzi inferiori di molto a quelli onde gli aveano i banchieri comprato a contante.

Formano questi ultimi speculatori una terza classe, le di cui operazioni favoriscono prodigiosamente l'aumento de' prezzi, porgendo i mezzi di comperare senza danaro, o almeno d' essere in qualche sorta proprietarj degli effetti prima d' averli pagati. Ma quindi ne avviene che se mai il loro valore eccede ciò che le persone illuminate conside-

rano come il loro valore ragionevole, questi prevedendo il discredito, cercano di profittarne nelle loro speculazioni. Allora per disfarsi a qualunque patto degli effetti che non hanno, essi vendono, e aspettano per comprarli, che 'l discredito ne porga loro l' invito, o che la scadenza de' loro contratti ve li costringa.

Si vede che qualunque speculazione in effetti pubblici non può mandarsi ad esecuzione se non dopo due operazioni contrarie, una compra, e una vendita. Niente costringe lo speculatore a cominciare da una di queste operazioni preferibilmente all' altra; la sola opinione dell' evento de' prezzi è quella, che lo determina su di questo punto. S' ei pensa, che gli effetti siano per innalzarsi, immantinente fa delle compre per rivendere più tardi; all' opposto se crede che i prezzi vadano a scemare, egli comincia a vendere: così egli s'approfitta dell' alto prezzo che trova ancora, e finisce col far delle compre

O 3

allorchè il decadimento è giunto. Una di queste operazioni non ha nulla di più commendevole, e di più condannabile dell' altra. Non diventano esse veramente riprensibili se non quando vi partecipa la frode, il che succede sempre allorchè la massa delle carte circolanti supera le forze naturali degli speculatori, e tale si è il disastroso stato delle cose a cui siam giunti.... (1)

A Dio non piaccia che noi siamo gli apologisti del giuoco, od ancora, e per parlare con maggior giustezza, delle speculazioni, qualunque esse siano nelle quali poco tempo, e pochi mezzi determinano de' benefizj, i quali non deggiono essere il frutto se non del travaglio lungo, e assiduo d' un gran numero d' uomini, e forse di grandi anticipazioni! Noi sappiamo quanto il sistema funesto delle speculazioni di

(1) *Denunzia dell' agiotaggio*, *note p.* 26. 27. 28. *e* 30.

finanze ha costato alla felicità, all'innocenza delle società; noi sappiamo quel che possa, quel che debba produrre l'azione della cupidigia esaltata dalla facilità di procacciarsi de' benefizj grandissimi, e sommamente accelerati; noi sappiamo che la smania, o piuttosto il furore del giuoco infesta tutte le classi, intorbida il riposo, contamina i costumi, rende gli uomini isolati, e gl'inaridisce; noi sappiamo soprattutto, che il giuoco sui fondi pubblici facilitando gl'imprestiti, de' quali solleva il peso, favorisce le passioni degli amministratori, esagera, travia, inebbria la potenza, fomenta, ristrigne, conferma la schiavitù, aggrava l'oppressione, e degrada la specie umana; poichè quando l'uomo non è più che una derrata, si rende impossibile ch'egli sia anche la prima.

. . . . . . Noi sappiamo tutto questo; e se si potesse dare istantaneamente agli uomini riuniti un ordine novello di cose da scegliere, o se si trattasse

soltanto di proporre delle riforme, noi osiamo dirlo sotto il dettame della nostra coscienza, pochi uomini per avventura vi sono, i quali con maggiore energia ed estensione di noi presenterebbero tutte quelle, che la felicità del genere umano da lungo tempo non cessa di reclamare.

Ma se tale è lo stato di maturità, se pur non diremo di putredine, a cui son pervenuti i corpi politici, che tutte le riforme le quali suppongono la ricostruzione dell'ordine sociale, o piuttosto di tutte le società, considerate nell'estensione, e nella generalità ch'elleno dovrebbero avere, affinchè fossero reali, sicure, essenziali, e durevoli, non sono ormai più che *utopie* impossibili a mandarsi ad effetto; se nulla dee supporsi a questo riguardo, che dai secoli, o dalle rivoluzioni, di cui l'immaginazione si spaventa, si dovrà forse adesso provocare, consumare, giustificare con declamazioni più oratorie che morali (giacchè male è ciò che nuoce,

è quello soltanto che nuoce), s'avranno da giustificare delle ingiustizie particolari, che offendono profondamente i deboli avanzi della morale, della natura, io voglio dire que' principj della buona fede, i quali soli nella cloaca della corruttela, che la civilizzazione più presto, o più tardi, ma infallibilmente produce, atti sieno ancora a collegare gli uomini fra di loro?

E siccome scrivendo per nazioni novelle, o abbandonandoci a delle filosofiche astrazioni, lo sviluppamento e l'esposizione delle quali producono sempre alcune verità di dettaglio, utili almeno per le generazioni future, noi abbiamo delineati i principj d'una morale speculativa, di cui nessuna costituzione civile avrebbe alterata la purità, per qual ragione ci sarebbe ora vietato di considerare quali sono i diritti degli uomini in un ordine di cose, che, ohimè! essi non hanno scelto, relativamente alle occupazioni poco favorevoli, poco interessanti, affliggenti eziandio,

o se si voglia, deplorabili, che generar sogliono le combinazioni dell'industria, allorchè de' cattivi governi, de' governi ignoranti, e dissipatori l'hanno condannata all'indifferenza de' mezzi, rendendo disgraziate tutte le professioni le più dolci, le più avventurose, le più amabili?

Institutori de' mortali, obblierete sempre, o fingerete sempre d'ignorare che i rapporti sono la base d'ogni morale? Voi mal conoscete, voi sconvolgete, voi dissimulate, voi sfigurate tutti i rapporti, voi confondete il consiglio, e 'l precetto, il precetto e 'l consiglio, al debole, al povero, allo sventurato non distribuite altro che doveri; al forte, al ricco, al potente attribuite tutti i diritti, e voi volete stendere de' codici di morale! . . . .

Institutori de' mortali, giudicate i governanti, se volete giudicare i governati, restituiteci l'età dell'oro, o non esigete da noi la sua innocenza. . . . .

Ah! se lo sguardo austero della filo-

sofia cadesse sulle professioni le più onorate della società, se apprezzar dovesse, per cagion d'esempio, quell'orrendo giuoco della guerra, cui tanta gloria da noi si comparte, e che tanta infamia si merita, che vi scorgerebbe egli mai un savio, un moralista, se non se la spaventevole ferocia di coloro, che mossi da un interesse qualunque egli siasi, e senza aver nè tampoco la scusa di un personale risentimento, corrono a svenare se stessi e i loro simili? Qual uomo in abito militare non gli desterebbe orrore? . . . . . Ciò non pertanto delle persone oneste fanno pompa agli occhi nostri di questo vestimento di desolazione, e di carnificina. S'ha dunque da convenire, che in un cert'ordine di cose un uomo, anche assai morale, può far un mestiere, una speculazione, un guadagno altamente immorale nelle sue conseguenze.

Chiamati non siamo a sviluppare costì le cagioni che furono apportatrici della corruttela, e de'mali della società, nè

a dimostrare che i delitti, i vizj, e quasi tutti gli errori degli uomini in società riuniti, son sempre i delitti, i vizj, e gli errori de' loro capi; noi diremo soltanto, che dopo aver teso ogni sorta di lusinghiere attrattive alla cupidigia, mal si conviene a questi capi il gridare ai popoli: IO VI PROIBISCO D'ESSER CUPIDI; noi diremo che dopo d'avere innalzate delle tavole cariche di vivande mal si conviene di frenare l'appetito de' convitati. Deesi all'opposto, e stretto dovere egli è questo, assicurare a ciascuno il godimento pacifico della porzione che ha potuto procacciarsi, quando adoprata non v'abbia nè la frode, nè la violenza. Se i convitati deggiono prendere delle lezioni di temperanza in mezzo a tutto ciò che lor porge incentivo alla dissolutezza, non può essere altrimenti che dalla propria loro esperienza; la salute loro alterata si è la ragione che debbe richiamargli al règime della saggezza: ogni altro mezzo, finchè la tavola è imban-

dita, finchè non si cessa di caricarla, finchè gl' inviti ad ogni istante si vanno ripetendo, non è che una contraddizione assurda, e tirannica, la quale, per lo meno, irrita a pura perdita i convitati gli uni contro degli altri. Parliamo senza figura.

Le speculazioni sui fondi pubblici suppongono de' pubblici fondi; questi, degli imprestiti; gl' imprestiti, de' gran bisogni nello stato; i bisogni, la penuria, o la corruttela. Nella gradazione de' mali politici, all' estremità della scala, questo giuoco sui fondi pubblici è dunque *prodotto*, e non *generatore*. Il giuoco, il gusto del giuoco non alligna di certo se non negli stati corrotti, e corrosi da mali politici, e morali. Colà dove trovansi delle imposizioni eccessive, de' prestiti distruggitori, un credito pubblico, colà ne avvien di necessità che si traffichi sui fondi pubblici. Decretando contro questi giuochi, la legge decreterebbe contro se stessa, o contro il governo che ha creato il

debito. E che! i governi avrebbero fatto nascere, provocherebbero, stimolerebbero, alimenterebbero senza interruzione questo furore; prenderebbero a prestito, giuocherebbero, irriterebbero con tutti gli incentivi possibili la cupidigia de' giuocatori; cercherebbero di spogliare perfin l' ultime classi guarentite dalla corruttela mercè la loro indigenza; il frutto abortito, emaciato, inaridito de' loro travaglj s' ingegnerebbon essi di richiamarlo a se per mezzo d'ogni sorta d'astuzie! E il popolo, e i raggiratori son quelli presso di cui esisterebbe il torto? . . . . . . Io m'arresto; ma guai a colui che invoca l'ingiustizia per riparare l'ingiustizia! Guai a chi consiglia il governo di pensar a ricolmare con proibizioni tiranniche l'abisso ch'egli ha colle proprie sue mani scavato! Guai a chi crederebbe, che bastanti regolamenti sienvi onde rifare la morale, e separare gli effetti dalle loro cagioni (1)!

---

(1) *Cassa di sconto p. 82.*

Delle vedute.

Io so che noi siam forti, assai forti per le vedute, e le ho in orrore. Questa parola, messa alla moda dai facitori di progetti, è la logica degli stolti, il guanciale della pigrizia, e il germe della presunzione. Di funesti errori ella è stata la rigeneratrice più feconda, ella ha costato alla nazione maggior copia di sangue, e di tesori, ella ha cagionato più mali che non è sperabile che nel giro di dieci secoli sia per procreare dei beni tuttociò di cui sia capace l'onestà accoppiata alla prudenza, al vero sapere, al patriottismo (1).

---

(1) *Azioni della Compagnia dell'acque di Parigi p. 5.*

XXX. *Degli speculatori sull' aumento e decremento de' fondi pubblici* (1).

Ma qual fu ella mai la magìa con cui si giunse a rendere il governo insensibile a scene sì strane? Isnaturando tutte le nozioni, presentando tutte le parole, le idee tutte (poichè uno de' più infallibili, e de' più funesti effetti dell' agiotaggio egli è questo ancora), persuadendogli che, a dir vero, l'agiotaggio può produrre alcuni mali, ma ch' egli accresce la circolazione, e contribuisce anche a rialzare, a estendere il credito, che quindi per raffrenare la disastrosa industria di coloro che s'affaticano onde far iscemare il valor degli effetti, fa d' uopo tollerare, proteggere forse le manovre di quelli che si sforzano d' esaltarli.

---

(1) *Joueurs à la hausse, et à la baisse.*

Ecco quanto s'è andato ognora dicendo, e ripetendo da due anni a questa parte; ecco quel che sembra essersi creduto dal Legislatore. Di alta importanza egli è pertanto l'apprezzare questa distinzione di speculatori sul decremento, di provare ch'ella è puramente sofistica, futile, derisoria, e ch'ella non è stata inventata che per traviare il governo ne' momenti d'imbarazzo, in cui gli agiotatori abbisognano di far proteggere la loro sciocchezza.

Di fatto, alla maniera onde si dividono costoro in speculatori sull'aumento, in speculatori sul decremento, si crederebbe di vedere due armate nemiche, che con accanimento combattono per distruggersi vicendevolmente, o due classi d'uomini intente a seguire ciascuna con invariabil passo un differente sistema, tanto per amor proprio, quanto per l'interesse della cupidigia. Ebbene! Tutto questo è lontano assai dal vero stato delle cose.

L'amor del guadagno è senza dubbio

il focolare di tutti questi movimenti; ma ai medesimi succederebbe dopo breve tempo il riposo, se due partiti esistessero l'uno all'altro sistematicamente opposti; poichè un di loro al fine trionferebbe. Così non accade. Una versatilità, vile del pari che perfida, un principio unico, quello non solo di guadagnare per qualunque via onesta, o disonesta ella siasi, ecco ciò che caratterizza essenzialmente i principj degli agiotatori. Ecco ciò che, in mancanza d'un efficace rimedio, promette la spaventevole durata dell'agiotaggio fin allo scoppiare delle vergognose calamità ch' egli prepara.

Gli agiotatori, da cui vengon dirette tutte queste bande scandalose, sono uomini profondamente corrotti; hanno studiato quante risorse offerisca la capitale allo spirito di fraudolenza per determinare quindi la natura delle loro operazioni. Il timor cieco, la speranza ancor più cieca, la leggerezza di spirito, che in altissimo grado vengono

mantenuti da innumerevoli dissipazioni, son gli elementi de' calcoli di costoro. Come mai, con dati siffatti, può egli supporsi un altro principio fisso nella testa dell'agiotatore, fuorchè quello di tendere or all'aumento, or al decremento, secondo la convenienza del momento?

Così gli uomini istessi, i quali in tale istante parlano degli speculatori sull'aumento come di pubblici benefattori, e presentano gli speculatori sul decremento come de' cospiratori detestabili, speculano essi pur anche sul decremento quando ve gl'invita il loro interesse! . . . . .

Dunque false assolutamente, dunque vuote di senso son queste distinzioni degli speculatori sull'aumento, e sul decremento. Bensì formando due classi d'uomini più o men degni di disprezzo, si trovano essi al pari sprezzabili, o piuttosto sono gli stessi. Prendon tutti l'effetto *or avanti, or indietro* (il dizionario si forma, come ben si vede)

secondo che loro si presenta un buon colpo da cogliere.

Se lo speculatore sul decremento è il nemico dello stato, lo speculatore in senso contrario ne sarà l'amico. Hanno preteso questi signori d'essere considerati come una delle colonne della cosa pubblica sotto il nome di *speculatori sull' aumento*. Pazienza, essi hanno detto, per la parola di speculatori: quando noi speculiamo pel bene dello stato, la nostra funzione vien nobilitata.

Speculare sul decremento nel senso odioso, che se gli è voluto apporre, sarebbe cercare di far cadere un effetto al di sotto del suo valor reale; e il valore sempre crescente di qualunque effetto è, secondo questi signori, il palladio degl'imperj: chiarissimo si rende, che coloro i quali tendono a far decrescere questo valore, ne sono i flagelli.

Ma gli uomini di buona fede, che queste parole hanno sedotti, non hanno pensato, che independentemente dalla

stravagante pretensione sulla quale gli speculatori sull'aumento fondano il loro assioma, lo sperare di far cadere un azione al di sotto del suo valore, è una follia che non potrebb' essere pericolosa. Si calcola il valore degli effetti sulle fortuite vicende del guadagno, o della perdita ch'essi presentano; e a questo riguardo soltanto l'esagerazione de' guadagni è facile, perchè una disposizione generale che li faccia sperare, li favorisce, altrettanto egli è difficile di esporre de' delitti, e de' motivi falsi per iscreditare il valore d'un' azione allorchè il prezzo di essa non è stoltamente esagerato dall'agiotaggio..... (1)

Se all' osservatore imparziale delle vertigini del giorno riesce di trasfondere il giusto orrore della cosa sui veri suoi agenti, se in questi disordinati movimenti egli può ravvisare un altro oggetto, fuorchè l'agiotaggio infame, com-

(1) *Denunz. dell' agiotaggio p. 49.*

prènderà che quanto coloro, i quali vanno cercando i loro successi unicamente in queste speculazioni e non sanno sostenerli che per mezzo di operazioni violente, criminose, disastrose, deggion essere trattati da pubblici avvelenatori, altrettanto almeno nella deplorabil crisi, in cui siamo, quelli che combattono, qualunque sia il loro motivo (e senza dubbio vi son degli speculatori, che contro la loro inclinazione furono spinti nell'inestricabil laberinto dell'agiotaggio) tendono essi a conservare alcune nozioni saggie, poichè le loro speculazioni non sono dipendenti che dall'impero, il quale i medesimi attribuiscono a queste nozioni.

Ebbene! a costoro è stato sfavorevole il governo, e 'l più gran delitto dell' agiotaggio consiste nell'avere riportato questo successo, perchè il medesimo suppone l'arte veramente distruggitrice di crearsi degli amici, degli appoggj, dei capi di partito fra le persone costituite in dignità, e in credito, fra i

depositarj dell'autorità, arte funesta che in un paese in cui non v'ha libertà di scrivere, dove un decreto del consiglio può intervenire ne' contratti, intorbidarli, modificarli, annullarli, in un paese in cui non v'ha contraddizione, non v'ha riunione di cognizioni, che guarentisca i ministri contro gli agguati che lor tendono quelli che hanno interesse di ottenerlo; e qual interesse più grande di quello risultante da questo giuoco, in cui tanti milioni si vanno agitando, può infallibilmente cagionare le più orrende sventure!

Ah! richiamiamoci che al tempo di Law non vi furono uomini, che sapessero combattere tutti i prestigj vani del momento, o se vi piace, che farlo osassero. S'eglino avessero esposto con metodo, con chiarezza, le loro ragioni per non credere alle magnifiche promesse del sistema, sarebbe esso forse stato sì devastatore? A fronte delle poche idee chiare che s'incontrano nelle memorie di que' tempi straordinarj, s'incli-

nerebbe a credere che 'l talento di discutere queste materie astratte allora non esisteva ; ma egli è più probabile ancora che il talento paventasse il dispotismo per ordine del quale l'agiotaggio devastava la Francia. Se libera fosse stata la voce degli uomini illuminati, se l'interesse almeno degli speculatori sul decremento avesse riapprossimati gli effetti al vero loro valore, gli stranieri non sarebbero venuti a spiare il momento in cui dovevano realizzare le chimeriche nostre azioni, portar via il nostr'oro, l'agente delle nostre risorse; la Francia non sarebbe stata sconvolta, rovinata, avvilita.

Orribil esempio per tutte le nazioni! Lezione terribile per questi momenti! mentre indarno si vorrebbero distinguere i tempi, i fatti e le persone. L'uomo de' nostri giorni, che più d'ogni altro ha visto, paragonato, meditato i diversi sistemi di finanza; quegli che per l'esperienza, il talento, e la morale è più atto al conciliare gli sforzi del

credito, e i principj eterni della sana economia politica; quegli che forse è ridotto a deplorare in oggi, e per la seconda volta d'aver messa alla luce la cassa di sconto, vedendo gli eccessi ne' quali essa trascorre, e l'agiotaggio esecrabile ch' ella produce; quest'uomo m'ha detto sovente, che Law fu un calcolatore profondo, e che la scienza della finanza, propriamente detta, avea fatti dopo di lui pochi progressi. Ebbene! Law rovinò le finanze, il credito, le risorse, l'onore della mia patria, sostituendo palliativi a palliativi, e aggiungendo nuove molle a una macchina senza base, procacciando sempre de' nuovi alimenti all'agiotaggio. . . . . (1).

---

(1) *Denunzia dell'agiotaggio p. 61.*

FINE DEL TERZO VOLUME.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

contenuti in questo terzo volume.

LIBRO SETTIMO.

MANIFATTURE, COMMERCIO.

SEZIONE I. MANIFATTURE.

I. *Principj generali sulle manifatture. Mezzi proprj a farle fiorire; libertà; libertà di religione, degli uomini, delle cose; lumi; falsi mezzi d'incoraggiarle; privilegj esclusivi; proibizione d'asportare le materie prime, ed i lavori manufatturati; imposizione sulla importazion delle materie delle fabbriche straniere, e sull'as-*

portazione delle materie crude; doni e vantaggi alle manifatture, in danaro, instrumenti, e materie prime. Superiorità delle fabbriche separate sulle fabbriche riunite. . *pag.* 3

= *Dello stabilimento delle manifatture.* 8

II. *Manifatture: dell' influenza del clima sul loro stabilimento* . . . 21

= *Della manifattura del lino, e della sua influenza* 24

COMMERCIO.

Sezione II.

I. *Considerazioni filosofiche sul Commercio in generale* 34

II. *Considerazioni filosofiche sul commercio straniero, e sulla sua influenza politica.* 40

III. *Libertà del Commercio* . . 46

IV. *Commercio; generalità.* . . 48

V. *Commercio: delle vere sue basi, e delle asportazioni* 59

VI. *Principj generali sulla bilancia del commercio* 64

VII. *Del commercio attivo, e passivo.* 69
VIII. *Delle banche* 72
= *Banca d'imprestiti, o di soccorsi* . 81
IX. *Commercio; delle cause della sua rovina; de' giuochi.* 84

LIBRO OTTAVO.

FINANZE. RENDITE.

I. *Principj sull'imposizione* 89
II. *Della riscossione delle imposizioni in alcuni stati dell'Europa. Delle imposizioni indirette, e dell'imposizione diretta* 91
= *Delle imposizioni indirette. Delle assise* 105
III. *Delle imposizioni sul sale, e sulle saline* 107
IV. *Delle imposizioni sui vini* . . 109
V. *Imposizioni. Pedaggj* . . . 110
VI. *Lavori pubblici. Modo d'esecuzione.* 115
VII. *Bollo* 116
VIII. *Lotto* 118

IX. *Delle vessazioni. Del fisco* . . 121
X. *Amministrazioni* 123
XI. *De' privilegj esclusivi; loro abuso*. 124
XII. *Degli stipendiati* . . . 130
XIII. *Delle pensioni accordate alle vedove de' salariati* 133
XIV. *Sistema monetario. Valore delle monete negli stati d'Europa* . . 135
XV. *Della Costituzione monetaria. La vera dottrina monetaria unisce tutte le nazioni. Definizione della moneta. Principj fondamentali: principj corollarj. Monete di rame. Biglione. Monete d'oro. Vizj d'impronta, di valor numerico, del rapporto tra 'l titolo e 'l peso. Principj riassunti. Applicazione* 141
XVI. *Carta monetata* . . . 166
XVII. *Cagioni della scarsezza del numerario*. 170
XVIII. *Dell'utilità delle casse di sconto*. 171
XIX. *De' prestiti, e del tesaurizzare* . 178
XX. *Cassa nazionale*. . . . 194
XXI. *Spese. Debito pubblico. Cassa nazionale* 196

XXII. *Impegni della nazione* . . 203
XXIII. *Fallimento de' governi* . . 204
XXIV. *Discorso sopra il fallimento* . 206

FINANZE.

XXV. *Situazione della Francia nel 1789.* 212
XXVI. *Natura dell'agiotaggio* . . 219
XXVII. *Effetti dell'agiotaggio* . . 226
XXVIII. *Del reprimento dell'agiotaggio* 232
XXIX. *Delle speculazioni sugli effetti pubblici, e degl' imprestiti* . . 236
= *Delle vedute.* 255
XXX. *Degli speculatori sull' aumento, decremento de' fondi pubblici* . . 256

Fine della Tavola di questo volume.